



Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>



This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.





R. FINCH
Coll. Balliolens. Oxon.

L224.

TAYLOR INSTITUTION.

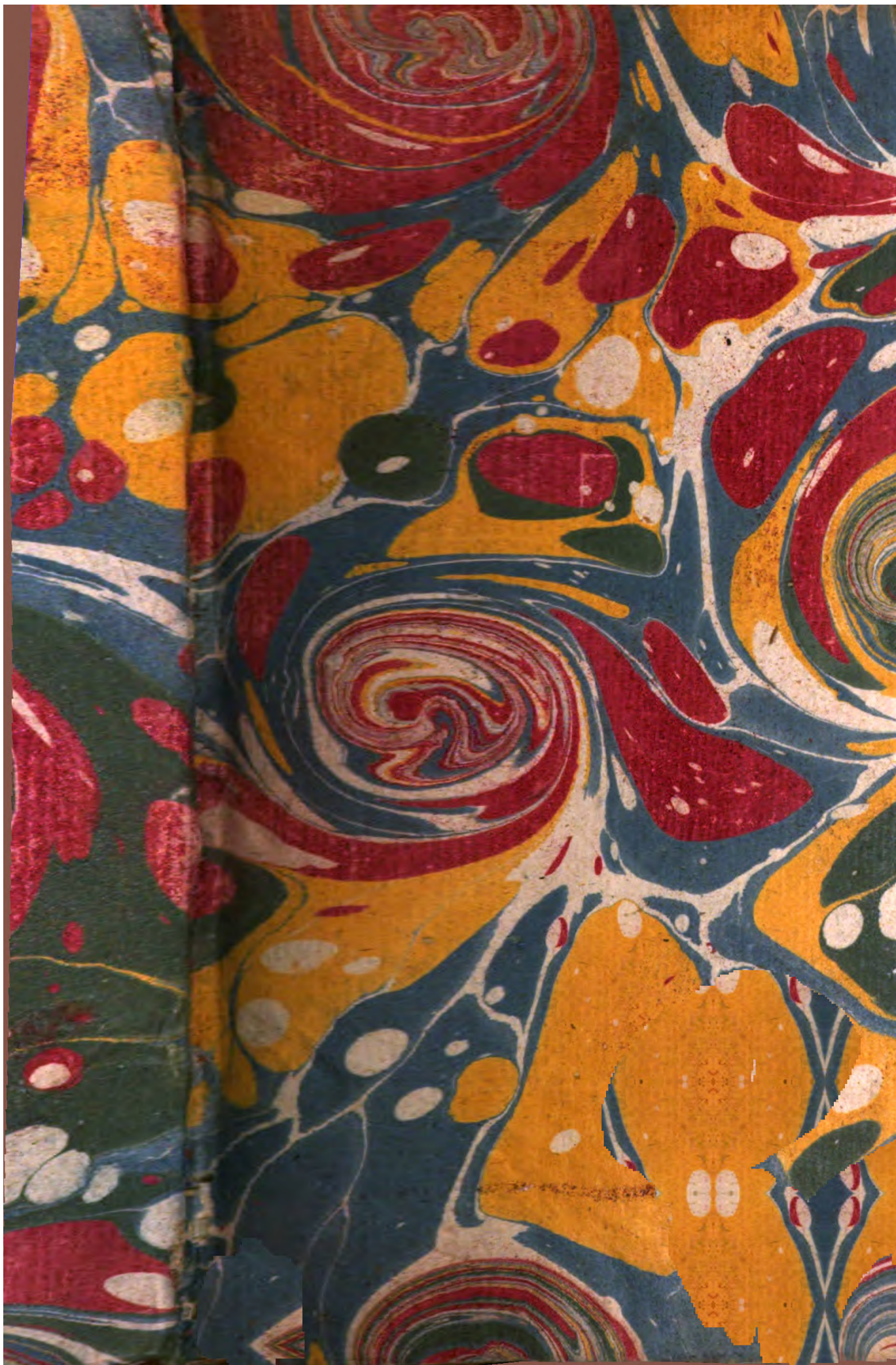
—
BEQUEATHED

TO THE UNIVERSITY

BY

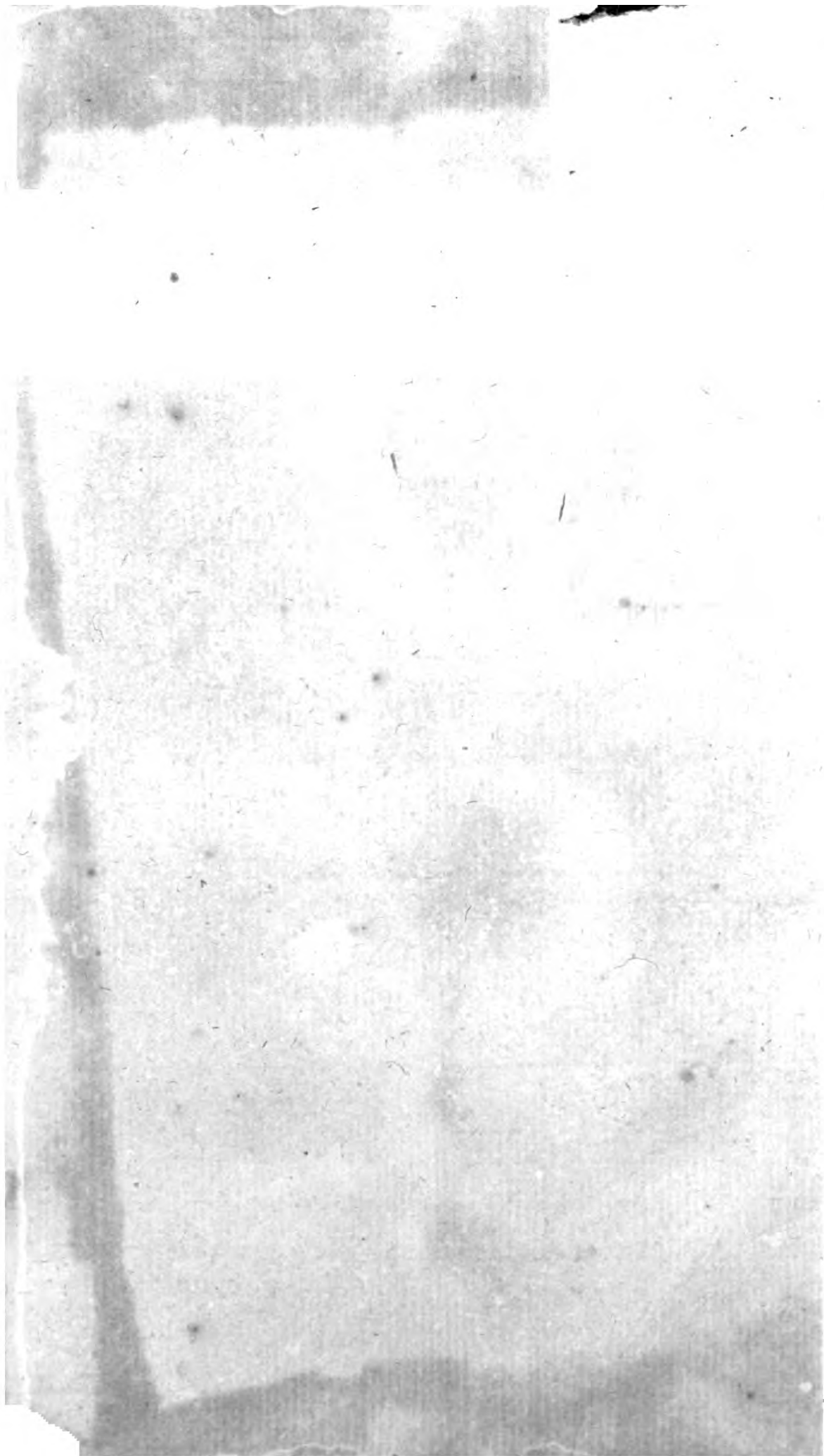
ROBERT FINCH, M. A.

OF BALLIOL COLLEGE.









O P P E R E
D E L
S I G N O R A B A T E
P I E T R O
M E T A S T A S I O .

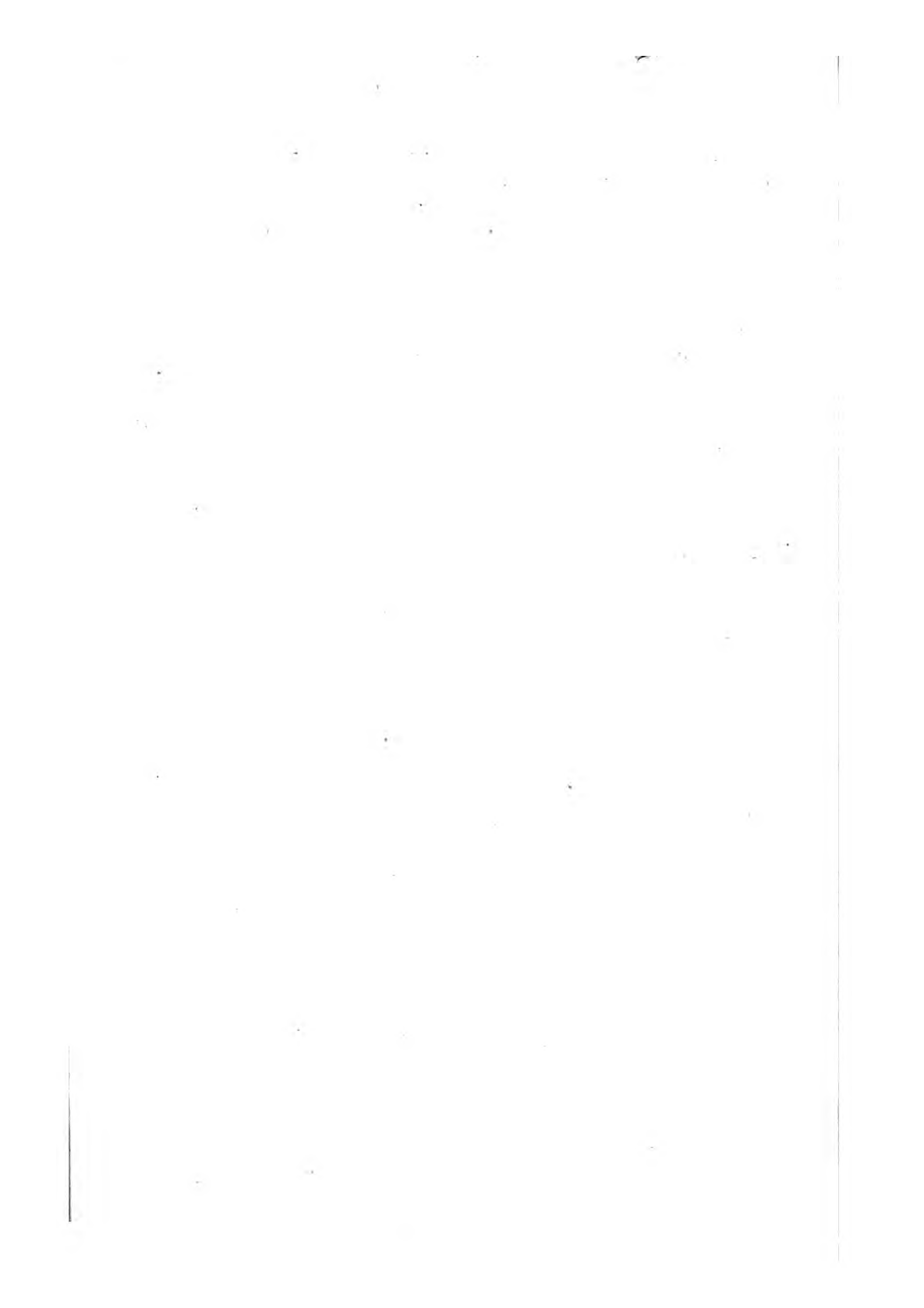
TOMO SECONDO.

IN PARIGI,

Presso la Vedova HÉRISANT, nella Via Nuova
di Nostra-Donna, alla Croce d'oro.

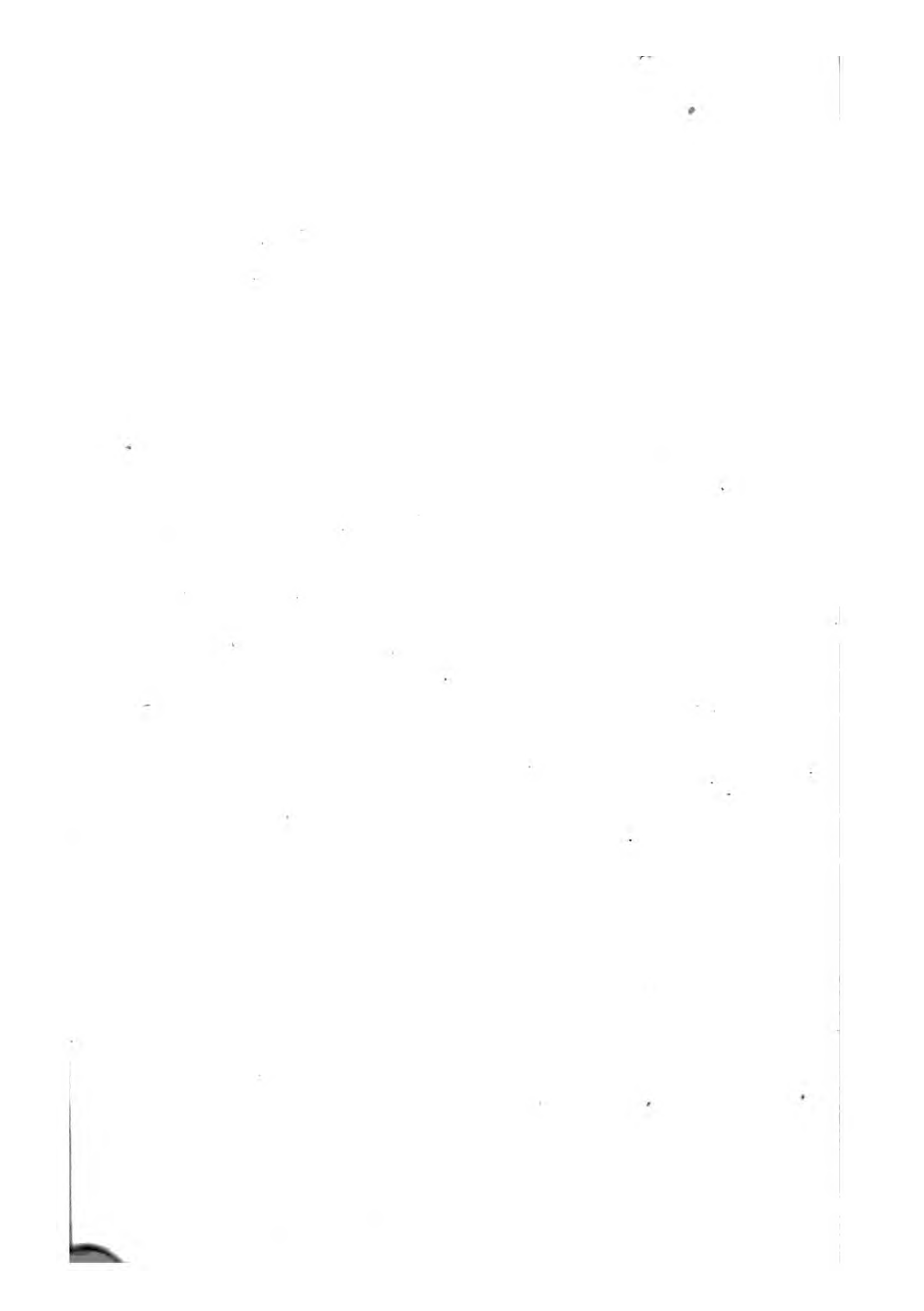


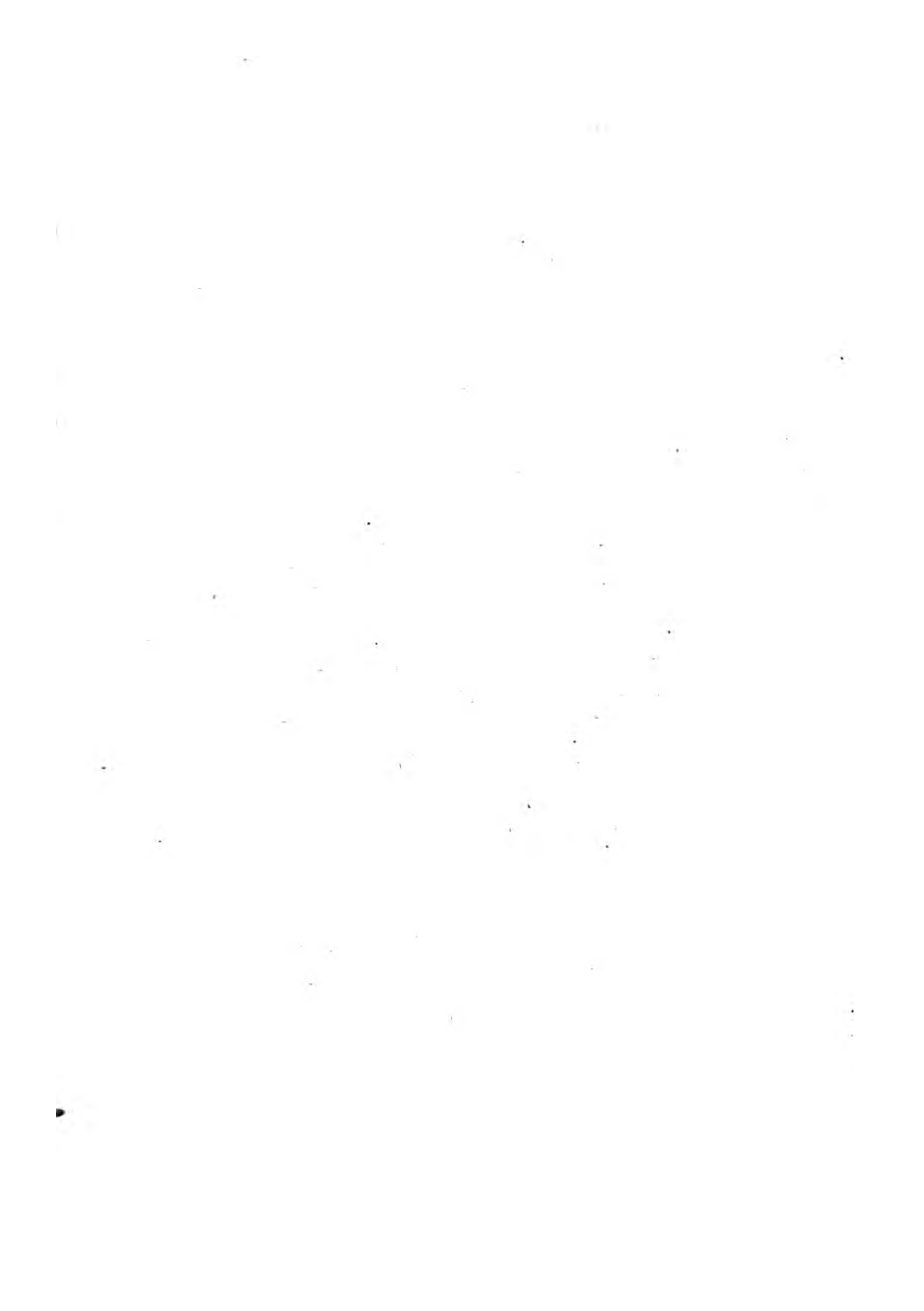
M. DCC. LXXX.



OLIMPIADE.

*Dramma rappresentato con Musica del CALDARA
la prima volta nel Giardino dell' Imperial Fa-
vorita , alla presenza degli Augusti Regnanti,
il dì 28 Agosto 1733, per festeggiare il giorno
di nascita dell' Imperatrice ELISABETTA ,
d' ordine dell' Imperator CARLO VI.*





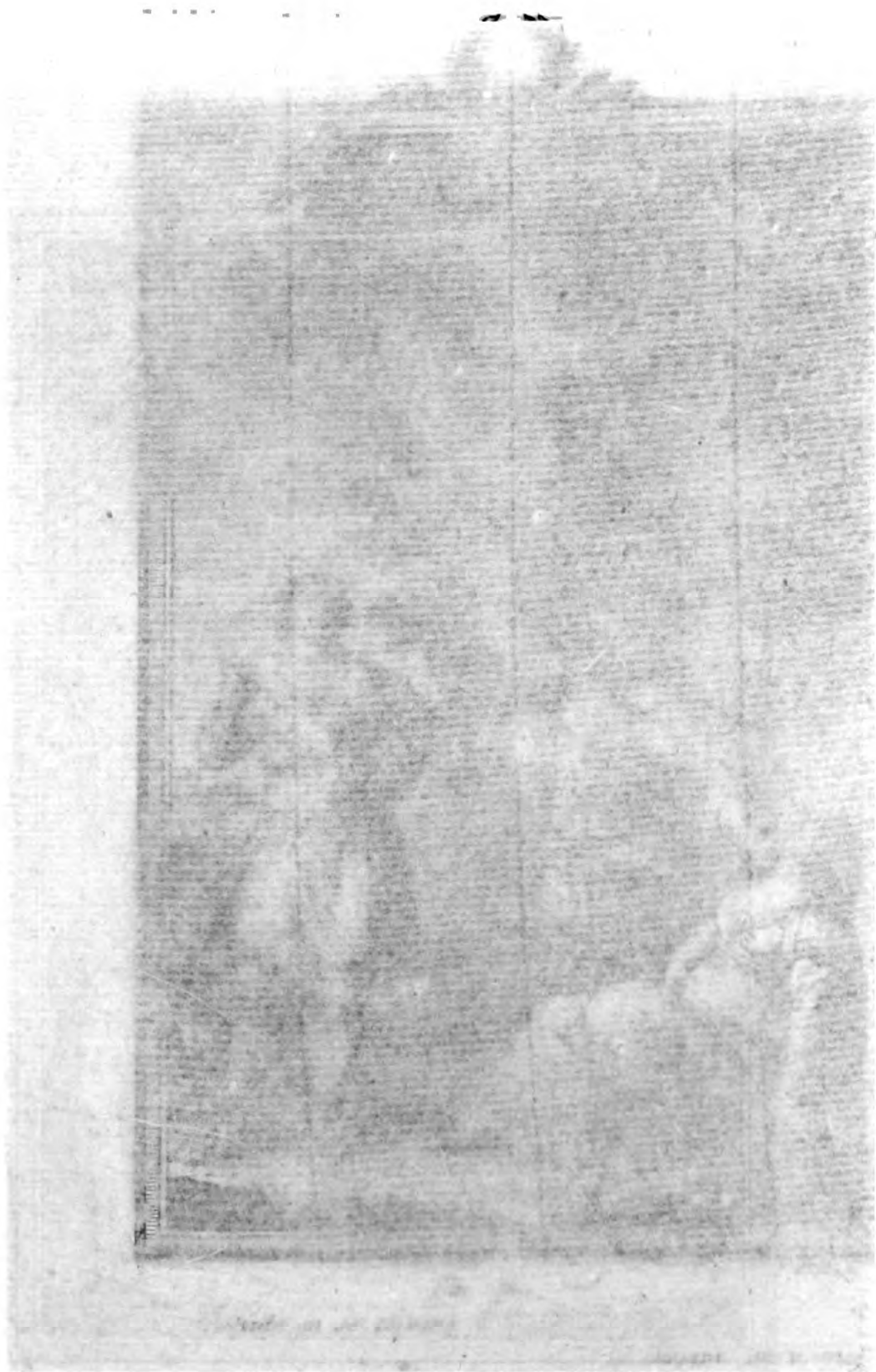


*Che dirà mai,
Quando in se tornerà ?*

OLIMPIADE. Atto II. Scena X.

... de LILLOIT,

A iij



A R G O M E N T O.

NACQUERO a Clistene, Re di Sicione, due figliuoli gemelli, Filinto, ed Aristeia: ma avvertito dall'Oracolo di Delfo del pericolo, ch'ei correrebbe d'esser ucciso dal proprio figlio, per consiglio del medesimo Oracolo fece esporre il primo, e conservò la seconda. Cresciuta questa in età, ed in bellezza, fu amata da Megacle nobile, e valoroso giovane Ateniese, più volte vincitore ne' giuochi Olimpici. Questi, non potendo ottenerla dal padre, a cui era odioso il nome Ateniese, va disperato in Creta. Quivi assalito, e quasi oppresso da mafnadièri è conservato in vita da Licida creduto figlio del Re dell'Isola; onde contrae tenera, e indissolubile amistà col suo liberatore. Avea Licida lungamente amata Argene, nobil dama Cretense, e promessale occultamente fede di sposo. Ma, scoperto il suo amore, il Re, risoluto di non permettere queste nozze ineguali, perseguitò di tal sorte la sventurata Argene, che si vide costretta ad abbandonar la patria, e fuggirsene sconosciuta nelle campagne d'Elide, dove sotto nome di Licori,

ed in abito di pastorella visse nascosta a' risentimenti de' suoi congiunti, ed alle violenze del suo Sovrano. Rimase Licida inconsolabile per la fuga della sua Argene; e dopo qualche tempo, per distrarsi dalla mestizia, risolse di portarsi in Elide, e trovarsi presente alla solennità de' giuochi Olimpici, ch' ivi, col concorso di tutta la Grecia, dopo ogni quarto anno si ripetevano. Andovvi lasciando Megacle in Creta, e trovò che il Re Clistene, eletto a presiedere a' Giuochi suddetti, e perciò condotto da Sicione in Elide, proponeva la propria figlia Aristeia in premio al vincitore. La vide Licida, l' ammirò, ed, obbliate le sventure de' suoi primi amori, ardentemente se n' invaghì; ma disperando di poter conquistarla, per non esser egli punto addestrato agli Atletici esercizi, di cui dovea farsi pruova ne' detti Giuochi, immaginò come supplire con l' artificio al difetto dell' esperienza. Gli sovvenne che l' amico era stato più volte vincitore in somiglianti contese; e (nulla sapendo degli antichi amori di Megacle con Aristeia) risolse di valersi di lui, facendolo combattere sotto il finto nome di Licida. Venne dunque anche Megacle in Elide alle violenti

A R G O M E N T O. 7

istanze dell' amico ; ma fu così tardo il suo arrivo, che già l' impaziente Licida ne disperava. Da questo punto prende il suo principio la rappresentazione del presente Drammatico componimento. Il termine, o sia la principale azione di esso è il ritrovamento di quel Filinto, per le minacce degli Oracoli fatto esporre bambino dal proprio padre Clistene; ed a questo termine insensibilmente conducono le amorose smanie di Aristeia, l' eroica amicizia di Megacle, l' incostanza, ed i furori di Licida, e la generosa pietà della fedelissima Argene. Herod. Pauf. Nat. Com. &c.



INTERLOCUTORI.

CLISTENE, *Re di Sicione, padre d' Aristea.*

ARISTEA, *sua figlia, amante di Megacle.*

ARGENE, *Dama Cretense, in abito di pastorella sotto nome di Licori, amante di Licida.*

LICIDA, *creduto figlio del Re di Creta, amante d' Aristea, ed amico di Megacle.*

MEGACLE, *Amante d' Aristea, ed amico di Licida.*

AMINTA, *Aio di Licida.*

ALCANDRO, *Confidente di Clistene.*

La Scena si finge nelle campagne d' Elide, vicino alla città d' Olimpia, alle sponde del fiume Alfeo.

OLIMPIADE.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Fondo selvoso di cupa, ed angusta valle, adombrata dall' alto da grandi alberi, che giungono ad intrecciare i rami dall' uno all'altro colle, fra' quali è chiusa.

LICIDA, ED AMINTA.

LICIDA.

Ò Risoluto, Aminta;
Più consiglio non vuo'.

AMINTA.

Licida, ascolta.

Deh modera una volta
Questo tuo violento
Spirito intollerante.

LICIDA.

E in chi poss' io
Fuor che in me più sperar? Megacle istesso,
Megacle m'abbandona

Nel bisogno maggiore. Or va, riposa
Su la fe d' un amico.

A M I N T A.

Ancor non dei
Condannarlo però. Breve cammino
Non è quel che divide
Elide, in cui noi siamo,
Da Creta ov' ei restò. L' ali alle piante
Non à Megacle al fin. Forse il tuo servo
Subito nol rinvenne. Il mar frapposto
Forse ritarda il suo venir. T' accheta:
In tempo giungerà. Prescritta è l' ora
Agli Olimpici giuochi
Oltre il meriggio, ed or non è l' aurora.

L I C I D A.

Sai pur che ognun, che aspiri
All' Olimpica palma, or sul mattino
Dee presentarsi al tempio; il grado, il nome,
La patria palesar; di Giove all' ara
Giurar di non valersi
Di frode nel cimento.

A M I N T A.

Il so.

L I C I D A.

T' è noto

Ch' escluso è dalla pugna
Chi quest' atto solenne
Giunge tardi a compir? Vedi la schiera

A T T O P R I M O.

11

De' concorrenti Atleti? Odi il festivo
Tumulto pastoral? Dunque che deggio
Attender più, che più sperar?

A M I N T A.

Ma quale
Sarebbe il tuo disegno?

L I C I D A.

All' ara innanzi
Presentarmi con gli altri.

A M I N T A.

E poi?

L I C I D A.

Con gli altri
A suo tempo pugnar.

A M I N T A.

Tu!

L I C I D A.

Sì. Non credi
In me valor che basti?

A M I N T A.

Eh quì non giova,
Prence, il saper come si tratti il brando.
Altra specie di guerra, altr' armi, ed altri
Studj son questi. Ignoti nomi a noi
Cesto, disco, palestra, a' tuoi rivali
Per lung' uso son tutti
Familiari esercizi. Al primo incontro
Del giovanile ardore

Ti potresti pentir.

L I C I D A .

Se fosse a tempo
Megacle giunto a tai contese esperto ,
Pugnato avría per me : ma , s' ei non viene ,
Che far degg' io ? Non fi contrafta , Aminta ,
Oggi in Olimpia del felvaggio ulivo
La folita corona. Al vincitore
Sarà premio Ariftea , figlia reale
Dell' invitto Cliftene , onor primiero
Delle Greche fемbianze ; unica , e bella
Fiamma di quefto cor , benchè novella.

A M I N T A .

Ed Argene ?

L I C I D A .

Ed Argene
Più riveder non fpero. Amor non vive ,
Quando muor la fperanza.

A M I N T A .

E pur giuraffi
Tante volte. . .

L I C I D A .

T' intendo. In quefte fole ,
Finchè l' ora traфcorra ,
Trattener mi vorreffi. Addío.

A M I N T A .

Ma fenti.

A T T O P R I M O .

13

L I C I D A .
No no.

A M I N T A .
Vedi che giunge....

L I C I D A .
Chi?

A M I N T A .
Megacle.

L I C I D A .
Dov'è?

A M I N T A .
Fra quelle piante
Parmi... No... non è deffo.

L I C I D A .
Ah mi deridi,
E lo merito, Aminta. Io fui sì cieco,
Che in Megacle sperai. (1)

(1) Volendo partire.



S C E N A I I .

M E G A C L E , E D E T T I .

M E G A C L E .

MEGACLE è teco.

L I C I D A .

Giusti Dei!

M E G A C L E .

Prence.

L I C I D A .

Amico.

Vieni, vieni al mio seno. Ecco riforta
La mia speme cadente.

M E G A C L E .

E farà vero

Che il Ciel m' offra una volta
La via d' efferti grato?

L I C I D A .

E pace, e vita

Tu puoi darmi, se vuoi.

M E G A C L E .

Come?

L I C I D A .

Pugnando

Nell' Olimpico agone

Per me , col nome mio.

M E G A C L E.

Ma tu non fei

Noto in Elide ancor?

L I C I D A.

No.

M E G A C L E.

Quale oggetto

À questa trama?

L I C I D A.

Il mio riposo. Oh Dio!

Non perdiamo i momenti. Appunto è l'ora,
Che de' rivali Atleti

Si raccolgono i nomi. Ah vola al tempio ;

Dì che Licida fei. La tua venuta

Inutile farà, se più foggiori.

Vanne. Tutto saprai quando ritorni.

M E G A C L E.

Superbo di me stesso

Andrò portando in fronte

Quel caro nome impresso ,

Come mi sta nel cor.

Dirà la Grecia poi

Che fur comuni a noi

L'opre , i pensier , gli affetti ,

E al fine i nomi ancor. (1)

(1) Parte.

S C E N A I I I .

L I C I D A , E D A M I N T A .

L I C I D A .

OH generoso amico !
Oh Megacle fedel !

A M I N T A .

Così di lui

Non parlavi poc' anzi.

L I C I D A .

Eccomi al fine

Posseffor d' Aristeia. Vanne , disponi
Tutto , mio caro Aminta. Io con la sposa ,
Prima che il sol tramonti ,
Voglio quindi partir.

A M I N T A .

Più lento , o Prence ,

Nel fingerti felice. Ancor vi resta
Molto di che temer. Potria l'inganno
Effer scoperto : al paragon potrebbe
Megacle faggiacer. So ch' altre volte
Fu vincitor ; ma un impensato evento
So che talor confonde il vile , e 'l forte ;
Nè sempre à la virtù l' istessa forte.

L I C I D A .

Oh sei pure importuno

Con

Con questo tuo noioso
Perpetuo dubitar. Vicino al porto
Vuoi ch'io tema il naufragio? A' dubbi tuoi
Chi presta fede intera,
Non fa mai quando è l'alba, o quando è sera.
Quel destrier, che all'albergo è vicino,
Piu veloce s'affretta nel corso;
Non l'arresta l'angustia del morso,
Non la voce, che legge gli dà.
Tal quest'alma, che piena è di speme,
Nulla teme, consiglio non sente;
E si forma una gioia presente
Del pensiero che lieta farà. (1)

(1) Partono.



S C E N A I V.

Vasta campagna alle falde d' un monte, sparsa di capanne pastorali. Ponte rustico sul fiume Alfeo, composto di tronchi d' alberi rozzamente commessi. Veduta della città d' Olimpia in lontano, interrotta da poche piante, che adornano la pianura, ma non l' ingombrano.

ARGENE *in abito di pastorella, sotto nome di Licori, tessendo ghirlande. CORO di NINFE, e PASTORI, tutti occupati in lavori pastorali. Poi ARISTEA con seguito.*

C O R O.

OH care felve, oh cara
Felice libertà!

A R G E N E.

Quì se un piacer si gode,
Parte non v' à la frode,
Ma lo condisce a gara
Amore, e fedeltà.

C O R O.

Oh care felve, oh cara
Felice libertà!

A T T O P R I M O.

19

A R G E N E.

Quì poco ognun possiede,
E ricco ognun si crede:
Nè, più bramando, impara
Che cosa è povertà.

C O R O.

Oh care felve, oh cara
Felice libertà!

A R G E N E.

Senza custodi, o mura
La pace è quì ficura,
Che l'altrui voglia avara
Onde allettar non à.

C O R O.

Oh care felve, oh cara
Felice libertà!

A R G E N E.

Quì gl'innocenti amori
Di Ninfe...

Ecco Ariftea. (1)

A R I S T E A.

Siegui, o Licori.

A R G E N E.

Già il rozzo mio foggiorno
Torni a render felice, o Principeffa?

(1) S' alza da federe.

A R I S T E A .

Ah fuggir da me stessa
 Potessi ancor, come dagli altri! Amica,
 Tu non fai qual funesto
 Giorno per me fia questo.

A R G E N E .

È questo un giorno
 Glorioso per te. Di tua bellezza
 Qual può l'età futura
 Prova aver più sicura? A conquistarti
 Nell' Olimpico agone
 Tutto il fior della Grecia oggi s' espone.

A R I S T E A .

Ma chi bramo non v'è. Deh si proponga
 Men funesta materia
 Al nostro ragionar. Siedi, Licori:
 Gl' interrotti lavori (1)
 Riprendi, e parla. Incominciasti un giorno
 A narrarmi i tuoi casi. Il tempo è questo
 Di profeguirli. Il mio dolor seduci;
 Raddolcisci, se puoi,
 I miei tormenti in rammentando i tuoi.

A R G E N E .

Se avran tanta virtù, senza mercede
 Non va la mia costanza. A te già dissi (2)
 Che Argene è il nome mio; che in Creta io nacqui
 D' illustre fangue, e che gli affetti miei

(1) Siede Aristeà.

|| (2) Siede.

Fur più nobili ancor de' miei natali.

A R I S T E A.

So fin quì.

A R G E N E.

De' miei mali

Ecco il principio. Del Cretense foglio

Licida il regio erede

Fu la mia fiamma, ed io la sua. Celammo

Prudenti un tempo il nostro amor; ma poi

L'amor s'accrebbe, e, come in tutti avviene,

La prudenza scemò. Comprese alcuno

Il favellar de' nostri sguardi: ad altri

I sensi ne spiegò. Di voce in voce

Tanto in breve si stese

Il maligno romor, che 'l Re l'intese:

Se ne sdegnò, sgridonne il figlio; a lui

Vietò di più vedermi, e col divieto

Glien'accrebbe il desio; che aggiunge il vento

Fiamme alle fiamme, e più superbo un fiume

Fanno gli argini opposti. Ebro d'amore

Freme Licida, e pensa

Di rapirmi, e fuggir. Tutto il disegno

Spiega in un foglio: a me l'invia. Tradisce

La fede il meffo, e al Re lo reca. È chiuso

In custodito albergo

Il mio povero amante. A me s'impone

Che a straniero conforte

Porga la destra. Io lo ricuso. Ognuno

Contro me si dichiara. Il Re minaccia :
 Mi condannan gli amici : il padre mio
 Vuol che al nodo acconsenta. Altro riparo
 Che la fuga , o la morte
 Al mio caso non trovo. Il men funesto
 Credo il più saggio , e l' eseguisco. Ignota
 In Elide pervenni. In queste felve
 Mi proposi abitar. Quì fra pastori
 Pastorella mi finì , e or son Licori :
 Ma ferbo al caro bene
 Fido in sen di Licori il cor d' Argene.

A R I S T E A.

In ver mi fai pietà. Ma la tua fuga
 Non approvo però. Donzella , e sola
 Cercar contrade ignote ,
 Abbandonar....

A R G E N E.

Dunque dovea la mano
 A Megacle donar ?

A R I S T E A.

Megacle ? (Oh nome !)
 Di qual Megacle parli ?

A R G E N E.

Era lo sposo
 Questi , che il Re mi destinò. Dovea
 Dunque obblíar...

A R I S T E A.

Ne fai la patria ?

A R G E N E.

Atene.

A R I S T E A.

Come in Creta pervenne?

A R G E N E.

Amor vel trasse,

Com' ei stesso dicea, ramingo, afflitto.

Nel giungervi fu colto

Da stuol di masnadieri; e oppresso ormai

La vita vi perdea. Licida a forte

Vi si avvenne, e il salvò. Quindi fra loro

Fidi amici fur sempre. Amico al figlio,

Fu noto al padre; e dal reale impero

Destinato mi fu, perchè straniero.

A R I S T E A.

Ma ti ricordi ancora

Le sue sembianze?

A R G E N E.

Io l'ò presente. Avea

Bionde le chiome, oscuro il ciglio, i labbri

Vermigli sì, ma tumidetti, e forse

Oltre il dover; gli sguardi

Lenti, e pietosi: un arrossir frequente,

Un soave parlar... Ma... Principessa,

Tu cambi di color! Che avvenne?

A R I S T E A.

Oh Dio!

B iv

Quel Megacle, che pingi, è l'idol mio.

A R G E N E.

Che dici!

A R I S T E A.

Il vero. A lui,
Lunga stagione già mio segreto amante,
Perchè nato in Atene,
Negommi il padre mio, nè volle mai
Conoscerlo, vederlo,
Ascoltarlo una volta. Ei disperato
Da me partì; più nol rividi: e in questo
Punto da te fo de' tuoi casi il resto.

A R G E N E.

In ver sembrano i nostri
Favolosi accidenti.

A R I S T E A.

Ah s'ei sapesse
Ch'oggi per me quì si combatte!

A R G E N E.

In Creta

A lui voli un tuo servo; e tu procura
La pugna differir.

A R I S T E A.

Come?

A R G E N E.

Clistene

È pur tuo padre: ei quì presiede eletto

Arbitro delle cose; ei può, se vuole...

A R I S T E A.

Ma non vorrà.

A R G E N E.

Che nuoce,
Principessa, il tentarlo?

A R I S T E A.

E ben, Cliftene
Vadasi a ritrovar. (1)

A R G E N E.

Fermati: ei viene.

(1) S' alzano.



S C E N A V.

CLISTENE *con seguito*, e D E T T E.

C L I S T E N E.

F I G L I A, tutto è compito. I nomi accolti,
 Le vittime svenate, al gran cimento
 L'ora è prescritta; e più la pugna ormai,
 Senza offesa de' Numi,
 Della pubblica fe, dell'onor mio,
 Differir non si può.

A R I S T E A.

(Speranze, addio.)

C L I S T E N E.

Ragion d'esser superba
 Io ti darei, se ti diceffi tutti
 Quei, che a pugnar per te vengono a gara.
 V'è Olinto di Megara,
 V'è Clearco di Sparta, Ati di Tebe,
 Erilo di Corinto, e fin di Creta
 Licida venne.

A R G E N E.

Chi?

CLISTENE.

Licida, il figlio
Del Re Cretese.

ARISTEA.

Ei pur mi brama?

CLISTENE.

Ei viene
Con gli altri a prova.

ARGENE.

(Ah si scordò d'Argene!)

CLISTENE.

Sieguimi, figlia.

ARISTEA.

Ah questa pugna, o padre,
Si differisca.

CLISTENE.

Un impossibil chiedi:
Diffi perchè. Ma la cagion non trovo
Di tal richiesta.

ARISTEA.

A divenir foggette
Sempre v'è tempo. È d'Imeneo per noi
Pesante il giogo; e già senz'esso abbiamo
Che soffrire abbastanza
Nella nostra servil forte infelice.

Dice ognuna così, ma il ver non dice.

Del destin non vi lagnate
Se vi rese a noi soggette ;
Siete ferve , ma regnate
Nella vostra fervitù.

Forti noi , voi belle fiete ,
E vincete in ogn' impresa ,
Quando vengono a contesa
La bellezza , e la virtù. (1)

(1) Parte.



S C E N A V I.

A R I S T E A , E D A R G E N E .

A R G E N E .

UDISTI, o Principessa?

A R I S T E A .

Amica , addio :

Convien ch'io siegua il padre. Ah tu, che puoi,
Del mio Megacle amato,
Se pietosa pur fei, come fei bella,
Cerca, recami, oh Dio, qualche novella.

Tu di saper procura

Dove il mio ben s'aggira,

Se più di me si cura,

Se parla più di me.

Chiedi se mai sospira

Quando il mio nome ascolta;

Se il profferì talvolta

Nel ragionar fra se. (1)

(1) Parte.



S C E N A V I I .

A R G E N E *sola.*

DUNQUE Licida ingrato
 Già di me si scordò! Povera Argene,
 A che mai ti ferbar le stelle irate!
 Imparate, imparate,
 Inesperte donzelle. Ecco lo stile
 De' lusinghieri amanti. Ognun vi chiama
 Suo ben, sua vita, e suo tesoro: ognuno
 Giura che, a voi pensando,
 Vaneggia il dì, veglia le notti. An l' arte
 Di lagrimar, d' impallidir. Tal volta
 Par che su gli occhi vostri
 Voglian morir fra gli amorosi affanni:
 Guardatevi da lor, son tutti inganni.

Più non si trovano
 Fra mille amanti
 Sol due bell' anime,
 Che sian costanti,
 E tutti parlano
 Di fedeltà.

E il reo costume
 Tanto s' avvanza,
 Che la costanza
 Di chi ben ama
 Ormai si chiama
 Semplicità. (1)

(1) Parte.

SCENA VIII.

LICIDA, E MEGACLE
da diverse parti.

MEGACLE.

LICIDA.

LICIDA.

Amico.

MEGACLE.

Eccomi a te.

LICIDA.

Compisti...

MEGACLE.

Tutto, o Signor. Già col tuo nome al tempio
Per te mi presentai. Per te fra poco
Vado al cimento. Or, fin che il noto segno
Della pugna si dia, spiegar mi puoi
La cagion della trama.

LICIDA.

Oh, se tu vinci,

Non à di me più fortunato amante
Tutto il regno d'Amor.

MEGACLE.

Perchè?

LICIDA.

Promessa

In premio al vincitore
 È una real beltà. La vidi appena,
 Che n' arsi, e la bramai. Ma poco esperto
 Negli Atletici studj. . .

M E G A C L E.

Intendo. Io deggio

Conquistarla per te.

L I C I D A.

Sì. Chiedi poi

La mia vita, il mio fangue, il regno mio;
 Tutto, o Megacle amato, io t' offro, e tutto
 Scarfo premio farà.

M E G A C L E.

Di tanti, o Prence,

Stimoli non fa d' uopo
 Al grato fervo, al fido amico. Io sono
 Memore affai de' doni tuoi: rammento
 La vita che mi desti. Avrai la sposa;
 Speralo pur. Nella palestra Eléa
 Non entro pellegrin. Bevve altre volte
 I miei sudori: ed il silvestre ulivo
 Non è per la mia fronte
 Un insolito fregio. Io più ficuro
 Mai di vincer non fui. Desío d' onore,
 Stimoli d' amistà mi fan più forte.
 Anélo, anzi mi sembra
 D' esser già nell' agon. Gli emuli al fianco
 Mi sento già; già li precorro: e, asperfo

Dell'

Dell' Olimpica polve il crine, il volto,
Del volgo spettator gli applausi ascolto.

L I C I D A.

Oh dolce amico! Oh cara (1)
Sospirata Ariftea!

M E G A C L E.

Che!

L I C I D A.

Chiamo a nome

Il mio tesoro.

M E G A C L E.

Ed Ariftea si chiama?

L I C I D A.

Appunto.

M E G A C L E.

Altro ne fai?

L I C I D A.

Presso a Corinto

Nacque in riva all' Afopo, al Re Cliftene
Unica prole.

M E G A C L E.

(Aimè! Questa è il mio bene.)

E per lei si combatte?

L I C I D A.

Per lei.

M E G A C L E.

Questa degg'io

(1) Abbracciandolo.

Conquistarti pugnando?

L I C I D A.

Questa.

M E G A C L E.

Ed è tua speranza, e tuo conforto
Sola Ariftea?

L I C I D A.

Sola Ariftea.

M E G A C L E.

(Son morto.)

L I C I D A.

Non ti stupir. Quando vedrai quel volto,
Forse mi scuferai. D'esserne amanti
Non avrebbon rossore i Numi istessi.

M E G A C L E.

(Ah così nol sapeffi!)

L I C I D A.

Oh, se tu vinci,
Chi più lieto di me! Megacle istesso
Quanto mai ne godrà! Dì; non avrai
Piacer del piacer mio?

M E G A C L E.

Grande.

L I C I D A.

Il momento,

Che ad Ariftea m'annodi,
Megacle, dì, non ti parrà felice?

M E G A C L E.

Felicissimo. (Oh Dei !)

L I C I D A.

Tu non vorrai

Pronubo accompagnarmi

Al talamo nuzial ?

M E G A C L E.

(Che pena !)

L I C I D A.

Parla.

M E G A C L E.

Sì; come vuoi. (Qual nuova specie è questa
Di martirio , e d' inferno !)

L I C I D A.

Oh quanto il giorno

Lungo è per me ! Che l' aspettare uccida

Nel caso , in cui mi vedo ,

Tu non credi , o non fai.

M E G A C L E.

Lo so , lo credo.

L I C I D A.

Senti , amico. Io mi fingo

Già l' avvenir : già col desio possiedo

La dolce sposa.

M E G A C L E.

(Ah questo è troppo !)

L I C I D A.

E parmi...

C ij

M E G A C L E .

Ma taci: affai dicesti. Amico io sono; (1)

Il mio dover comprendo;

Ma poi...

L I C I D A .

Perchè ti sdegni? In che t' offendo?

M E G A C L E .

(Imprudente, che feci!) Il mio trasporto (2)

È desio di fervirti. Io stanco arrivo

Da cammin lungo: ò da pagnar: mi resta

Picciol tempo al riposo, e tu mel toglì.

L I C I D A .

E chi mai ti ritenne

Di spiegarti fin ora?

M E G A C L E .

Il mio rispetto

L I C I D A .

Vuoi dunque riposar?

M E G A C L E .

Sì.

L I C I D A .

Brami altrove

Meco venir?

M E G A C L E .

No.

L I C I D A .

Rimaner ti piace

(1) Con impeto.

|| (2) Si ricompone.

Quì fra quest' ombre?

MEGACLE.

Sì.

LICIDA.

Restar degg'io?

MEGACLE.

No. (1)

LICIDA.

(Strana voglia!) E ben, riposa: addio.

Mentre dormi, Amor fomenti

Il piacer de' sonni tuoi

Con l'idea del mio piacer.

Abbia il rio paffi più lenti;

E sospenda i moti tuoi

Ogni zeffiro leggier (2)

(1) Con impazienza; e si getta a sedere. || (2) Parta.



S C E N A I X .

M E G A C L E *solo.*

CHE intesi, eterni Dei! Quale improvviso
Fulmine mi colpì! L'anima mia
Dunque fia d'altri! E ò da condurla io stesso
In braccio al mio rival! Ma quel rivale
È il caro amico. Ah quali nomi unisce
Per mio strazio la sorte! Eh che non sono
Rigide a questo segno
Le leggi d'amistà. Perdoni il Prence,
Ancor io sono amante. Il domandarmi
Ch'io gli ceda Aristea non è diverso
Dal chiedermi la vita. E questa vita
Di Licida non è? Non fu suo dono?
Non respiro per lui? Megacle ingrato,
E dubitar potresti? Ah! se ti vede
Con questa in volto infame macchia, e rea,
À ragion d'abborrirti anche Aristea.
No, tal non mi vedrà. Voi soli ascolto
Obblighi d'amistà, pegni di fede,
Gratitudine, onore. Altro non temo
Che 'l volto del mio ben. Questo s'eviti
Formidabile incontro. In faccia a lei,

Mifero , che farei ! Palpito , e fudo
Solo in penſarlo , e parmi
Iſtupidir , gelarmi ,
Confondermi , tremar. . . No , non potrei. . .

S C E N A X.

ARISTEA, e DETTO; poi ALCANDRO.

A R I S T E A.

STRANIER. (1)

M E G A C L E.

Chi mi forprende? (2)

A R I S T E A.

(Oh ſtelle!) (3)

M E G A C L E.

(Oh Dei!)

A R I S T E A.

Megacle ! Mia ſperanza !

Ah ſei pur tu ? Pur ti riveggo ? Oh Dio !

Di gioia io moro ; ed il mio petto appena

Può alternare i reſpiri. Oh caro ! oh tanto

E ſoſpirato , e pianto ,

E richiamato in vano ! Udifti al fine

La povera Ariſtea. Tornafi : e come

(1) Senza vederlo in viſo.

(2) Rivoltandoſi.

|| (3) Riconoſcendofi reciproca-
mente.

Opportuno tornasti! Oh Amor pietoso!

Oh felici martiri!

Oh ben sparfi fin or pianti, e sospiri!

M E G A C L E.

(Che fiero caso è il mio!)

A R I S T E A.

Megacle amato,

E tu nulla rispondi?

E taci ancor? Che mai vuol dir quel tanto

Cambiarti di color? Quel non mirarmi

Che timido, e confuso? E quelle a forza

Lagrime trattenute? Ah! più non sono

Forse la fiamma tua? Forse...

M E G A C L E.

Che dici!

Sempre... Sappi... Son io...

Parlar non so. (Che fiero caso è il mio!)

A R I S T E A.

Ma tu mi fai gelar. Dimmi: non fai

Che per me quì si pugna?

M E G A C L E.

Il so.

A R I S T E A.

Non vieni

Ad esporti per me?

M E G A C L E.

Sì.

A R I S T E A.

Perchè mai

Dunque fei così mesto?

M E G A C L E.

Perchè. . . (Barbari Dei, che inferno è questo!)

A R I S T E A.

Intendo : alcun ti fece
Dubitar di mia fe. Se ciò t' affanna,
Ingiusto fei. Da che partisti, o caro,
Non fon rea d' un pensier. Sempre m' intesi
La tua voce nell' alma : ò sempre avuto
Il tuo nome fra' labbri,
Il tuo volto nel cor. Mai d' altri accefa
Non fui , non sono , e non farò. Vorrei. . .

M E G A C L E.

Basta : lo so.

A R I S T E A.

Vorrei morir più tosto ,
Che mancarti di fede un sol momento.

M E G A C L E.

(Oh tormento maggior d' ogni tormento !)

A R I S T E A.

Ma guardami, ma parla,
Ma dì. . .

M E G A C L E.

Che posso dir?

A L C A N D R O.

Signor , t' affretta , (1)

(1) Uscendo frettoloso.

Se a combatter venisti. Il segno è dato,
Che al gran cimento i concorrenti invita. (1)

M E G A C L E.

Affistetemi, o Numi. Addio, mia vita.

A R I S T E A.

E mi lasci così? Va; ti perdono,
Pur che torni mio sposo.

M E G A C L E.

Ah sì gran forte

Non è per me! (2)

A R I S T E A.

Senti. Tu m'ami ancora?

M E G A C L E.

Quanto l'anima mia.

A R I S T E A.

Fedel mi credi?

M E G A C L E.

Sì, come bella.

A R I S T E A.

A conquistar mi vai?

M E G A C L E.

Lo bramo almeno.

A R I S T E A.

Il tuo valor primiero

Ài pur?

M E G A C L E.

Lo credo.

(1) Parte.

|| (2) In atto di partire.

A R I S T E A .

E vincerai ?

M E G A C L E .

Lo spero.

A R I S T E A .

Dunque allor non son io ,

Caro , la sposa tua ?

M E G A C L E .

Mia vita... Addio.

Ne' giorni tuoi felici

Ricordati di me.

A R I S T E A .

Perchè così mi dici ,

Anima mia , perchè ?

M E G A C L E .

Taci , bell' idol mio.

A R I S T E A .

Parla , mio dolce amor.

M E G A C L E .

Ah che parlando

A R I S T E A . } oh Dio!

Ah che tacendo

A D U E .

Tu mi trafiggi il cor.

A R I S T E A .

(Veggio languir chi adoro ,

Nè intendo il suo languir.)

M E G A C L E.

(Di gelosía mi moro ,
E non lo posso dir.)

A D U E

Chi mai provò di questo
Affanno più funesto ,
Più barbaro dolor !

Fine dell' Atto primo.

A T T O S E C O N D O .

S C E N A P R I M A .

A R I S T E A , E D A R G E N E .

A R G E N E .

ED ancor della pugna
L'esito non si fa?

A R I S T E A .

No, bella Argene.
È pur dura la legge, onde n'è tolto
D'esserne spettatrici!

A R G E N E .

Ah! che farebbe
Forse pena maggior veder chi s'ama
In cimento sì grande, e non potergli
Porger soccorso: esser presente...

A R I S T E A .

Io sono
Presente ancor lontana: anzi mi fingo
Forse quel che non è. Se tu vedessi
Come sta questo cor! Quì dentro, amica,
Quì dentro si combatte; e più che altrove

Quì la pugna è crudele. Ò innanzi agli occhi
 Megacle, la palestra,
 I giudici, i rivali. Io mi figuro
 Questi più forti, e quei men giusti. Io provo
 Doppiamente nell'alma
 Ciò che or soffre il mio ben, gli urti, le scosse,
 Gl'insulti, le minacce. Ah! che presente
 Solo il ver temerei; ma il mio pensiero
 Fa ch'io tema lontana il falso, e il vero.

A R G E N E.

Nè ancor si vede alcun. (1)

A R I S T E A.

Nè alcuno... Oh Dio! (2)

A R G E N E.

Che avvenne!

A R I S T E A.

Oh come io tremo,
 Come palpito adesso!

A R G E N E.

E la cagione?

A R I S T E A.

È deciso il mio fato:
 Vedi Alcandro, che arriva.

A R G E N E.

Alcandro, ah corri: (3)
 Consolane. Che rechi?

(1) Guardando per la scena. || (3) Verso la scena.

(2) Turbata.

SCENA II.

ALCANDRO, E DETTE.

ALCANDRO.

FORTUNATE novelle. Il Re m'invia
Nunzio felice, o Principeffa. Ed io...

ARISTEA.

La pugna terminò?

ALCANDRO.

Sì; ascolta. Intorno

Già impazienti...

ARGENE.

Il vincitor si chiede. (1)

ALCANDRO.

Tutto dirò. Già impazienti intorno
Le turbe spettatrici...

ARISTEA.

Eh ch'io non cerco (2)

Questo da te.

ALCANDRO.

Ma in ordine distinto...

ARISTEA.

Chi vinse dimmi sol. (3)

(1) Ad Alcandro.

(2) Con impazienza.

||

(3) Con isdegno.

A L C A N D R O.

Licida à vinto.

A R I S T E A.

Licida !

A L C A N D R O.

Appunto.

A R G E N E.

Il Principe di Creta !

A L C A N D R O.

Sì, che giunse poc' anzi a queste arene.

A R I S T E A.

(Sventurata Ariftea !)

A R G E N E.

(Povera Argene !)

A L C A N D R O.

Oh te felice ! Oh quale (1)

Sposo ti diè la forte !

A R I S T E A.

Alcandro , parti.

A L C A N D R O.

T'attende il Re.

A R I S T E A.

Parti, verrò.

A L C A N D R O.

T'attende

(1) Ad Ariftea.

Nel gran tempio adunata...

A R I S T E A.

Nè parti ancor? (1)

A L C A N D R O.

(Che ricompensa ingrata!) (2)

(1) Con isdegno.

|| (2) Parte.

S C E N A I I I.

A R I S T E A, E D A R G E N E.

A R G E N E.

AH dimmi, o Principessa,
V'è sotto il ciel chi possa dirsi, oh Dio!
Più misera di me?

A R I S T E A.

Sì, vi son io.

A R G E N E.

Ah non ti faccia amore
Provar mai le mie pene! Ah tu non fai
Qual perdita è la mia! Quanto mi costa
Quel cor che tu m'involi!

A R I S T E A.

E tu non senti,

Tomo II,

D

Non comprendi abbastanza i miei tormenti.

Grandi, è ver, son le tue pene :

Perdi, è ver, l' amato bene ;

Ma sei tua, ma piangi intanto ,

Ma domandi almen pietà.

Io dal fato io sono oppressa :

Perdo altrui, perdo me stessa ;

Nè confervo almen del pianto

L' infelice libertà. (1)

(1) Parte.



SCENA IV.

ARGENE, E POI AMINTA.

ARGENE.

E Trovar non poss'io
Nè pietà, nè soccorso?

AMINTA.

Eterni Dei!

Parmi Argene colei. (1)

ARGENE.

Vendetta almeno,
Vendetta si procuri. (2)

AMINTA.

Argene, e come
Tu in Elide! Tu sola!
Tu in sì ruvide spoglie!

ARGENE.

I neri inganni
A secondar del Prence
Dunque ancor tu venisti? A saggio in vero
Regolator commise il Re di Creta
Di Licida la cura. Ecco i bei frutti
Di tue dottrine. Ai gran ragione, Aminta,

(1) A parte nell'uscire. | (2) Vuol partire.

D'andarne altier. Chi vuol sapere appieno
Se fu attento il cultor, guardi il terreno.

A M I N T A.

(Tutto già fa.) Non da' configli miei...

A R G E N E.

Basta... Chi fa : nel cielo
V'è giustizia per tutti; e si ritrova
Talvolta anche nel mondo. Io chiederolla
Agli uomini, agli Dei. S'ei non à fede,
Ritegni io non avrò. Vuo' che Cliftene,
Vuo' che la Grecia, il Mondo
Sappia ch'è un traditore, acciò per tutto
Questa infamia lo siegua; acciò che ognuno
L'abborrisca, l'eviti,
E con orrore, a chi nol fa, l'additi.

A M I N T A.

Non son questi pensieri
Degni d'Argene. Un configliero infido,
Anche giusto, è lo sdegno. Io nel tuo caso
Più dolci mezzi adoprerei. Procura
Ch'ei ti rivegga : a lui favella : a lui
Le promesse rammenta. È sempre meglio
Il racquistarlo amante,
Che opprimerlo nemico.

A R G E N E.

E credi, Aminta,
Ch'ei tornerebbe a me?

A M I N T A.

Lo spero. Al fine

Fosti l'idolo suo. Per te languiva,
Delirava per te. Non ti sovviene
Che cento volte e cento...

A R G E N E.

Tutto, per pena mia, tutto rammento.

Che non mi disse un dì!

Quai Numi non giurò!

E come, oh Dio! si può,

Come si può così

Mancar di fede?

Tutto per lui perdei;

Oggi lui perdo ancor.

Poveri affetti miei!

Questa mi rendi, Amor,

Questa mercede? (1)

(1) Parte.



S C E N A V.

A M I N T A *solo.*

INSANA gioventù! Qualora esposta
 Ti veggo tanto agl'impeti d'amore,
 Di mia vecchiezza io mi consolo, e rido.
 Dolce è il mirar dal lido
 Chi sta per naufragar; non che ne alletti
 Il danno altrui, ma sol perchè l'aspetto
 D'un mal, che non si soffre, è dolce oggetto.
 Ma che! l'età canuta
 Non à le sue tempeste? Ah che pur troppo
 À le sue proprie; e dal timor dell'altre
 Sciolta non è. Son le follie diverse,
 Ma folle è ognuno: e a suo piacer ne aggira
 L'odio, o l'amor, la cupidigia, o l'ira.

Siam navi all'onde argenti

Lasciate in abbandono:

Impetuosi venti

I nostri affetti sono:

Ogni diletto è scoglio:

Tutta la vita è mar.

Ben, qual nocchiero, in noi

Veglia ragion; ma poi

Pur dall'ondoso orgoglio

Si lascia trasportar. (1)

(1) Parte.

SCENA VI.

CLISTENE, *preceduto da* LICIDA:
ALCANDRO, MEGACLE, *coronato*
d' ulivo; CORO D' ATLETI, GUARDIE,
e Popolo.

Tutto il CORO.

DEL forte Licida
Nome maggiore
D' Alfeo ful margine
Mai non fonò.

Parte del CORO.

Sudor più nobile
Del suo fudore
L' arena Olimpica
Mai non bagnò.

Altra parte.

L' arti à di Pallade,
L' ali à d' Amore:
D' Apollo, e d' Ercole
L' ardir mostrò.

Tutto il CORO.

No, tanto merito,
Tanto valore
L' ombra de' secoli
Coprir non può.

Div

C L I S T E N E.

Giovane valoroso,
 Che in mezzo a tanta gloria umil ti stai,
 Quell' onorata fronte
 Lascia ch' io baci, e che ti stringa al seno.
 Felice il Re di Creta,
 Che un tal figlio fortì! Se avessi anch' io
 Serbato il mio Filinto, (1)
 Chi fa, farebbe tal. Rammenti, Alcandro,
 Con qual dolor tel consegnai? Ma pure...

A L C A N D R O.

Tempo or non è di rammentar sventure. (2)

C L I S T E N E.

(È ver.) Premio Aristeia (3)
 Sarà del tuo valor. S' altro donarti
 Cliftene può, chiedilo pur, che mai
 Quanto dar ti vorrei non chiederai.

M E G A C L E.

(Coraggio, o mia virtù.) Signor, son figlio,
 E di tenero padre. Ogni contento,
 Che con lui non divido,
 È infipido per me. Di mie venture
 Pria d' ogni altro io vorrei
 Giungergli apportator: chieder l' assenso

(1) Ad Alcandro.

(2) A Cliftene.

|| (3) A Megacle.

A T T O S E C O N D O. 57

Per queste nozze; e, lui presente, in Creta
Legarmi ad Ariftea.

C L I S T E N E.

Giusta è la brama.

M E G A C L E.

Partirò, se il concedi,
Senz'altro indugio. In vece mia rimanga
Questi, della mia sposa (1)
Servo, compagno, e condottier.

C L I S T E N E.

(Che volto

È questo mai! Nel rimirarlo il fangue
Mi si riscuote in ogni vena.) E questi
Chi è? Come s'appella?

M E G A C L E.

Egisto à nome,

Creta è sua patria. Egli deriva ancora
Dalla stirpe real: ma più che'l fangue,
L'amicizia ne stringe; e son fra noi
Sì concordi i voleri,
Comuni a segno e l'allegrezza, e'l duolo,
Che Licida, ed Egisto è un nome solo.

L I C I D A.

(Ingegnosa amicizia!)

C L I S T E N E.

E ben, la cura

(1) Presentando Licida.

Di condurti la sposa
Egisto avrà. Ma Licida non debbe
Partir senza vederla.

M E G A C L E .

Ah no , farebbe
Pena maggior. Mi sentirei morire
Nell'atto di lasciarla. Ancor da lunge
Tanta pena io ne provo. . .

C L I S T E N E .

Ecco che giunge.

M E G A C L E .

(Oh me infelice !)



S C E N A V I I.

A R I S T E A , E D E T T I .

A R I S T E A .

(**A**LL'ODIOSE nozze (1)
Come vittima io vengo all'ara avanti.)

L I C I D A .

(Sarà mio quel bel volto in pochi istanti.)

C L I S T E N E .

Avvicinati, o figlia; ecco il tuo sposo. (2)

M E G A C L E .

(Ah! non è ver.)

A R I S T E A .

Lo sposo mio! (3)

C L I S T E N E .

Si. Vedi

Se giammai più bel nodo in ciel si strinse.

A R I S T E A .

(Ma se Licida vinse,
Come il mio bene? ... Il genitor m'inganna?)

L I C I D A .

(Crede Megacle sposo, e se ne affanna.)

(1) Non vedendo Megacle. || (3) Stupisce vedendo Mega-
(2) Tenendo Megacle per mano. || cle.

A R I S T E A.

E questi, o padre, è il vincitor? (1)

C L I S T E N E.

Mel chiedi?

Non lo ravvifi al volto
 Di polve asperfo? All' onorate stille,
 Che gli rigan la fronte? A quelle foglie,
 Che son di chi trionfa
 L'ornamento primiero?

A R I S T E A.

Ma che dicesti, Alcandro?

A L C A N D R O.

Io diffi il vero.

C L I S T E N E.

Non più dubbieze. Ecco il conforte, a cui
 Il Ciel t' accoppia: e nol potea più degno
 Ottener dagli Dei l' amor paterno.

A R I S T E A.

(Che gioia!)

M E G A C L E.

(Che martir!)

L I C I D A.

(Che giorno eterno!)

C L I S T E N E.

E voi tacete? Onde il silenzio? (2)

M E G A C L E.

(Oh Dio!

(1) Additando Megacle.

|| (2) A Megacle, ed Ariftea.

A T T O S E C O N D O. 61

Come comincerò?)

A R I S T E A.

Parlar vorrei,

Ma...

C L I S T E N E.

Intendo. Intempestiva

È la presenza mia. Severo ciglio,

Rigida maestà, paterno impero

Incomodi compagni

Sono agli amanti. Io mi sovveggo ancora

Quanto increbbero a me. Restate. Io lodo

Quel modesto rossor, che vi trattiene.

M E G A C L E.

(Sempre lo stato mio peggior diviene.)

C L I S T E N E.

So ch'è fanciullo Amore,

Nè conversar gli piace

Con la canuta età.

Di scherzi ei si compiace;

Si stanca del rigore:

E stan di rado in pace

Rispetto, e libertà. (1)

(1) Parte.



S C E N A V I I I .

ARISTEA, MEGACLE, E LICIDA.

M E G A C L E .

(FRA l' amico , e l' amante ,
Che farò sventurato !)

L I C I D A .

All' idol mio

È tempo ch' io mi scopra. (1)

M E G A C L E .

(Aspetta.) Oh Dio !

A R I S T E A .

Spofo , alla tua consorte
Non celar che t' affligge.

M E G A C L E .

(Oh pena! Oh morte!)

L I C I D A .

L' amor mio , caro amico , (2)
Non soffre indugio.

A R I S T E A .

Il tuo silenzio , o caro ,

Mi cruccia , mi dispera.

M E G A C L E .

(Ardir mio core :

(1) Piano a Megacle.

|| (2) A Megacle , come sopra.

A T T O S E C O N D O. 63

Finiamo di morir.) Per pochi istanti
Allontanati, o Prence. (1)

L I C I D A.

E qual ragione?...

M E G A C L E.

Va: fidati di me. Tutto conviene
Ch' io spieghi ad Aristeo. 2)

L I C I D A.

Ma non poss' io

Effer presente?

M E G A C L E.

No: più che non credi

Delicato è l'impegno. (3)

L I C I D A.

E ben, tu'l vuoi,

Io lo farò. Poco mi scosto: un cenno
Basterà perch' io torni. Ah! pensa, amico,
Di che parli, e per chi. Se nulla mai
Feci per te, se mi fei grato, e m'ami,
Mostralo adesso. Alla tua fida aíta
La mia pace io commetto, e la mia vita. (4)

(1) A parte a Licida.

(2) A parte a Licida.



(3) Come sopra.

(4) Parte.



S C E N A I X .

M E G A C L E , E D A R I S T E A .

M E G A C L E .

(O H ricordi crudeli !)

A R I S T E A .

Al fin fiam foli :

Potrò senza ritegni
 Il mio contento efagerar ; chiamarti
 Mia fpeme , mio diletto ,
 Luce degli occhi miei . . .

M E G A C L E .

No , Principeffa ,

Quefti foavi nomi
 Non fon per me. Serbali pure ad altro
 Più fortunato amante.

A R I S T E A .

E il tempo è quefto
 Di parlarmi così? Giunto è quel giorno . . .
 Ma femplice ch'io fon : tu fcherzi , o caro ,
 Ed io ftolta m' affanno.

M E G A C L E .

Ah ! non t' affanni

Senza ragion.

A R I S T E A .

A T T O S E C O N D O. 65

A R I S T E A.

Spiegati dunque.

M E G A C L E.

Ascolta :

Ma coraggio , Ariftea. L' alma prepara
A dar di tua virtù la prova eftrema.

A R I S T E A.

Parla. Aimè ! che vuoi dirmi ? Il cor mi trema.

M E G A C L E.

Odi. In me non dicefti
Mille volte d' amar , più che 'l fembiante ,
Il grato cor , l' alma fincera , e quella ,
Che m' ardea nel penfier , fiamma d' onore ?

A R I S T E A.

Lo diffi , è ver. Tal mi fembrafti , e tale
Ti conofco , t' adoro.

M E G A C L E.

E fe diverfo

Foffe Megacle un dì da quel che dici ;
Se infedele agli amici ,
Se fpergiuro agli Dei , fe , fatto ingrato
Al fuo benefattor , morte rendeffe
Per la vita che n' ebbe ; avrefti ancora
Amor per lui ? Lo foffrirefti amante ?
L' accetterefti fpofo ?

A R I S T E A.

E come vuoi

Ch' io figurar mi poffa

Tomo II.

E

Megacle mio sì scellerato ?

M E G A C L E .

Or fappi

Che per legge fatale ,
Se tuo sposo divien , Megacle è tale .

A R I S T E A .

Come !

M E G A C L E .

Tutto l' arcano

Ecco ti svelo . Il Principe di Creta
Languè per te d' amor . Pietà mi chiede ,
E la vita mi diede . Ah Principessa ,
Se negarla poss' io , dillo tu stessa .

A R I S T E A .

E pugnasti . . .

M E G A C L E .

Per lui .

A R I S T E A .

Perder mi vuoi . . .

M E G A C L E .

Sì , per ferbarmi sempre
Degno di te .

A R I S T E A .

Dunque io dovrò . . .

M E G A C L E .

Tu dei

Coronar l' opra mia . Sì , generosa ,
Adorata Aristeia , seconda i moti

D' un grato cor. Sia, qual io fui fin ora,
 Licida in avvenire. Amalo. È degno
 Di sì gran forte il caro amico. Anch' io
 Vivo di lui nel feno;
 E s' ei t' acquista, io non ti perdo appieno.

A R I S T E A.

Ah qual passaggio è questo! Io dalle stelle
 Precipito agli abissi. Eh no: si cerchi
 Miglior compenso. Ah! senza te la vita
 Per me vita non è.

M E G A C L E.

Bella Ariftea,

Non congiurar tu ancora
 Contro la mia virtù. Mi costa affai
 Il prepararmi a sì gran passo. Un solo
 Di quei teneri sensi
 Quant' opera distrugge!

A R I S T E A.

E di lasciarmi...

M E G A C L E.

Ò risoluto.

A R I S T E A.

Ài risoluto? E quando?

M E G A C L E.

Questo (morir mi sento)
 Questo è l' ultimo addio.

A R I S T E A.

L' ultimo! Ingrato...

E ij

Soccorretemi, o Numi! Il piè vacilla:
 Freddo fudor mi bagna il volto; e parmi
 Ch' una gelida man m' opprima il core! (1)

M E G A C L E.

Sento che il mio valore
 Mancando va. Più che a partir dimoro,
 Meno ne son capace.
 Ardir. Vado, Aristeia: rimanti in pace.

A R I S T E A.

Come! Già m' abbandoni?

M E G A C L E.

È forza, o cara,

Separarfi una volta.

A R I S T E A.

E parti...

M E G A C L E.

E parto

Per non tornar più mai. (2)

A R I S T E A.

Senti. Ah no... Dove vai?

M E G A C L E.

A spirar, mio tesoro,
 Lungi dagli occhi tuoi. (3)

A R I S T E A.

Soccorso... Io... moro. (4)

(1) S' appoggia ad un tronco.

(2) In atto di partire.

(3) Megacle parte risoluto, poi
 si ferma.

(4) Sviene sopra un fasso

M E G A C L E.

Misero me, che veggo! (1)
 Ah l'oppreffe il dolor! Cara mia speme, (2)
 Bella Aristeia, non avviliti; ascolta:
 Megacle è qui. Non partirò. Sarai...
 Che parlo? Ella non m'ode. Avete, o stelle,
 Più sventure per me? No, questa sola
 Mi restava a provar. Chi mi consiglia?
 Che risolvo? Che fo? Partir? Sarebbe
 Crudeltà, tirannia. Restar? che giova?
 Forse ad esserle sposo? E'l Re ingannato,
 E l'amico tradito, e la mia fede,
 E l'onor mio lo soffrirebbe? Almeno
 Partiam più tardi. Ah che farem di nuovo
 A quest'orrido passo! Ora è pietade
 L'esser crudele. Addio, mia vita: addio, (3)
 Mia perduta speranza. Il ciel ti renda
 Più felice di me. Deh, conservate
 Questa bell'opra vostra, eterni Dei;
 E i dì, ch'io perderò, donate a lei.
 Licida... Dov'è mai? Licida. (4)

(1) Rivolgendosi indietro.

(2) Tornando.

|| (3) Le prende la mano, e la bacia.

|| (4) Verso la scena.



S C E N A X.

L I C I D A , E D E T T I .

L I C I D A .

I N T E S E

Tutto Aristeia?

M E G A C L E .

Tutto. T'affretta, o Prence; (1)

Soccorri la tua sposa.

L I C I D A .

Aimè, che miro!

Che fu? (2)

M E G A C L E .

Doglia improvvisa

Le oppresse i sensi. (3)

L I C I D A .

E tu mi lasci?

M E G A C L E .

Io vado... (4)

Deh pensa ad Aristeia. (Che dirà mai (5)

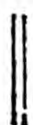
Quando in se tornerà! (6) Tutte ò presenti

Tutte le smanie sue.) Licida, ah senti.

(1) In atto di partire.

(2) A Megacle.

(3) Partendo, come sopra.



(4) Tornando indietro.

(5) Partendo.

(6) Si ferma.

A T T O S E C O N D O. 71

Se cerca, se dice:

L' amico dov' è?

L' amico infelice,

Rispondi, morì.

Ah no! sì gran duolo

Non darle per me:

Rispondi ma solo;

Piangendo partì.

Che abisso di pene

Lasciare il suo bene,

Lasciarlo per sempre,

Lasciarlo così! (1)

(1) Parte.



S C E N A X I .

L I C I D A , E D A R I S T E A .

L I C I D A .

CHE laberinto è questo ! Io non l'intendo.
Semiviva Aristeia . . . Megacle afflitto . . .

A R I S T E A .

Oh Dio !

L I C I D A .

Ma già quell' alma
Torna agli usati uffizi. Apri i bei lumi ,
Principessa , ben mio.

A R I S T E A .

Sposo infedele ! (1)

L I C I D A .

Ah ! non dirmi così. Di mia costanza
Ecco in pegno la destra. (2)

A R I S T E A .

Almeno... Oh stelle ! (3)

Megacle ov' è ?

(1) Senza vederlo.

(2) La prende per mano.

|| (3) S'avvede non esser Mega-
cle, e ritira la mano.

L I C I D A .

Partì.

A R I S T E A .

Partì l' ingrato ?
Ebbe cor di lasciarmi in questo stato ?

L I C I D A .

Il tuo sposo restò.

A R I S T E A .

Dunque è perduta (1)
L' umanità , la fede ,
L' amore , la pietà ! Se questi iniqui
Incenerir non fanno ,
Numi , i fulmini vostri in ciel che fanno ?

L I C I D A .

Son fuor di me. Dì , chi t' offese , o cara ?
Parla ; brami vendetta ? Ecco il tuo sposo ,
Ecco Licida . . .

A R I S T E A .

Oh Dei !

Tu quel Licida fei ! Fuggi , t' invola ,
Nasconditi da me. Per tua cagione ,
Perfido , mi ritrovo a questo passo.

L I C I D A .

E qual colpa ò commessa ? Io son di fatto.

(1) S'alza con impeto.

A R I S T E A .

Tu me da me dividi ;
Barbaro , tu m' uccidi :
Tutto il dolor , ch' io sento ,
Tutto mi vien da te.
No , non sperar mai pace.
Odio quel cor fallace :
Oggetto di spavento
Sempre farai per me. (1)

(1) Parte.



S C E N A X I I.

L I C I D A , E P O I A R G E N E .

L I C I D A .

A Me barbaro ! Oh Numi !
Perfido a me ! Voglio seguirla ; e voglio
Sapere almen che strano enigma è questo.

A R G E N E .

Fermati , traditor.

L I C I D A .

Sogno , o son desto ! (1)

A R G E N E .

Non sogni no : son io
L' abbandonata Argene. Anima ingrata ,
Riconosci quel volto ,
Che fu gran tempo il tuo piacer ; se pure
In forte sì funesta
Delle antiche sembianze orma vi resta.

L I C I D A .

(Donde viene ; in qual punto
Mi sorprende costei ! Se più mi fermo ,
Aristea non raggiungo.) Io non intendo ,
Bella Ninfa , i tuoi detti. Un' altra volta

(1) Riconosce Argene.

Potrai meglio spiegarti. (1)

A R G E N E.

Indegno, ascolta. (2)

L I C I D A.

(Misero me !)

A R G E N E.

Tu non m'intendi? Intendo

Ben io la tua perfidia. I nuovi amori,

Le frodi tue tutte rifeppi; e tutto

Saprà da me Cliftene

Per tua vergogna. (3)

L I C I D A.

Ah no! Sentimi, Argene. (4)

Non fdegnarti: perdona,

Se tardi ti ravviso. Io mi rammento

Gli antichi affetti; e, se tacer saprai,

Forse... Chi fa.

A R G E N E.

Si può soffrir di questa

Ingiuria più crudel! Chi fa, mi dici?

In vero io son la rea. Picciole prove

Di tua bontà non sono

Le vie che m'offri a meritar perdono.

L I C I D A.

Ascolta. Io volli dir... (5)

(1) Vuol partire.

(2) Trattenendolo.

(3) Vuol partire.

|| (4) Trattenendola.

|| (5) Vuol prenderla per
mano.

A T T O S E C O N D O. 77

A R G E N E.

Lasciami, ingrato: (1)

Non ti voglio ascoltar.

L I C I D A.

(Son disperato.)

A R G E N E.

No, la speranza

Più non m'alletta:

Voglio vendetta,

Non chiedo amor.

Pur che non goda

Quel cor spergiuro,

Nulla mi curo

Del mio dolor. (2)

(1) Lo rigetta.

|| (2) Parte.



S C E N A X I I I.

L I C I D A , E P O I A M I N T A .

L I C I D A .

IN angustia più fiera
 Io non mi vidi mai. Tutto è in ruina,
 Se parla Argene. È forza
 Raggiungerla, placarla... E chi trattiene
 La Principessa intanto? Il solo amico
 Potria... Ma dove andò? Si cerchi. Almeno
 E consiglio, e conforto
 Megacle mi darà. (1)

A M I N T A .

Megacle è morto.

L I C I D A .

Che dici, Aminta!

A M I N T A .

Io dico

Pur troppo il ver.

L I C I D A .

Come! Perché? Qual empio
 Sì bei giorni troncò? Trovifi: io voglio
 Ch' esempio di vendetta altrui ne resti.

(1) Vuol partire.

A T T O S E C O N D O. 79

A M I N T A.

Principe, nol cercar: tu l'uccidesti.

L I C I D A.

Io! Deliri?

A M I N T A.

Voleffe

Il ciel ch'io delirassi. Odimi. In traccia
Mentre or di te venia, fra quelle piante
Un gemito improvviso
Sento: mi fermo: al suon mi volgo; e miro
Uom, che ful nudo acciaro
Prono già s'abbandona. Accorro. Al petto
Fo d'una man sostegno;
Con l'altra il ferro fvio. Ma, quando al volto
Megacle ravvisai,
Pensa com'ei restò, com'io restai!
Dopo un breve stupore: ah qual follia
Bramar ti fa la morte!
(Io volea dirgli). Ei mi prevenne: Aminta,
O vissuto abbastanza,
(Sospirando mi disse
Dal profondo del cor.) Senz' Aristea
Non so viver, nè voglio. Ah! son due lustri
Che non vivo che in lei. Licida, oh Dio!
M'uccide, e non lo fa; ma non m'offende:
Suo dono è questa vita; ei la riprende.

L I C I D A.

Oh amico! E poi?

A M I N T A.

Fugge da me , ciò detto ,
 Come Partico stral. Vedi quel fasso ,
 Signor , colà , che il sottoposto Alfeo
 Signoreggia , ed adombra ? Egli v' ascende
 In men che non balena. In mezzo al fiume
 Si scaglia : io grido in van. L' onda percossa
 Balzò , s' aperse ; in frettolosi giri
 Si riunì ; l' ascese. Il colpo , i gridi
 Replicaron le sponde ; e più nol vidi.

L I C I D A.

Ah qual' orrida scena
 Or si scopre al mio sguardo ! (1)

A M I N T A.

Almen la spoglia ,
 Che albergò sì bell' alma ,
 Vadasi a ricercar. Da' mesti amici
 Questi a lui son dovuti ultimi uffici. (2)

(1) Rimane stupido.

|| (2) Parte.



S C E N A X I V.

LICIDA, E POI ALCANDRO.

L I C I D A.

DOVE son! Che m'avvenne! Ah dunque il Cielo
Tutte sopra il mio capò
Rovesciò l'ire sue! Megacle, oh Dio!
Megacle, dove sei? Che fo nel mondo
Senza di te! Rendetemi l'amico,
Ingiustissimi Dei. Voi mel toglieste,
Lo rivoglio da voi. Se lo negate,
Barbari, a' voti miei, dovunque ei sia
A viva forza il rapirò. Non temo
Tutti i fulmini vostri: ò cor che basta
A ricalcar su l'orme
D'Ercole, e di Teséo le vie di morte.

A L C A N D R O.

Olà. (1)

L I C I D A.

Del guado estremo...

A L C A N D R O.

Olà.

L I C I D A.

Chi sei

(1) Licida non l'ode.

Tu, che audace interrompi
Le smanie mie?

A L C A N D R O.

Regio ministro io sono.

L I C I D A.

Che vuole il Re?

A L C A N D R O.

Che in vergognoso esiglio
Quindi lungi tu vada. Il Sol cadente
Se in Elide ti lascia,
Sei reo di morte.

L I C I D A.

A me tal cenno?

A L C A N D R O.

Impara

A mentir nome, a violar la fede,
A deludere i Re.

L I C I D A.

Come! Ed ardisci,

Temerario...

A L C A N D R O.

Non più. Principe, è questo
Mio dover; l'ò adempito: adempi il resto. (1)

(1) Parte.



S C E N A X V.

L I C I D A *solo.*

CON questo ferro, indegno, (1)
 Il sen ti passerò... Folle, che dico?
 Che fo? Con chi mi sdegno? Il reo son io,
 Io son lo scellerato. In queste vene
 Con più ragion l'immergerò. Sì, mori,
 Licida sventurato... Ah perchè tremi,
 Timida man? Chi ti ritiene? Ah questa
 È ben miseria estrema! Odio la vita:
 M'atterrisce la morte; e sento intanto
 Stracciarmi a brano a brano
 In mille parti il cor. Rabbia, vendetta,
 Tenerezza, amicizia,
 Pentimento, pietà, vergogna, amore
 Mi trafiggono a gara. Ah chi mai vide
 Anima lacerata
 Da tanti affetti, e sì contrarj! Io stesso
 Non so come si possa
 Minacciando tremare, arder gelando,
 Piangere in mezzo all'ire,
 Bramar la morte, e non saper morire.

(1) Snuda la spada.

84 *OLIMPIADE. ATTO SECONDO.*

Gemo in un punto, e fremo :

Fosco mi sembra il giorno :

Ò cento larve intorno ;

Ò mille furie in sen.

Con la fanguigna face

M' arde Megera il petto ;

M' empie ogni vena Aletto

Del freddo suo velen. (1)

(1) Parte.

Fine dell' Atto secondo.

 A T T O T E R Z O .

S C E N A P R I M A .

Bipartita , che si forma dalle rovine di un antico Ippodromo , già ricoperte in gran parte d' edera , di spini , e d' altre piante selvagge.

MEGACLE, *trattenuto da AMINTA per una parte , e dopo ARISTEA , trattenuta da ARGENE per l'altra : ma quelli non veggono queste.*

M E G A C L E .

L A S C I A M I . In van t'opponi.

A M I N T A .

Ah torna, amico,

Una volta in te stesso. In tuo foccorso
Pronta sempre la mano
Del pescator, ch' or ti salvò dall' onde ,
Credimi, non avrai. Si stanca il Cielo
D' afflitter chi l' insulta.

M E G A C L E .

Empio foccorso ,

F iij

Inumana pietà! Negar la morte
A chi vive morendo. Aminta, oh Dio!
Lasciami.

A M I N T A.

Non fia ver.

A R I S T E A.

Lasciami, Argene.

A R G E N E.

Non lo sperar.

M E G A C L E.

Senz' Ariftea non posso,

Non deggio viver più.

A R I S T E A.

Morir vogl' io

Dove Megacle è morto.

A M I N T A.

Attendi. (1)

A R G E N E.

Ascolta. (2)

M E G A C L E.

Che attender?

A R I S T E A.

Che ascoltar?

M E G A C L E.

Non si ritrova

Più conforto per me.

(1) A Megacle.

|| (2) Ad Ariftea.

A R I S T E A .

Per me nel mondo

Non v'è più che sperar.

M E G A C L E .

Serbarmi in vita...

A R I S T E A .

Impedirmi la morte...

M E G A C L E .

Indarno tu pretendi.

A R I S T E A .

In van profumi.

A M I N T A .

Ferma. (1)

A R G E N E .

Senti, infelice. (2)

A R I S T E A .

Oh stelle! (3)

M E G A C L E .

Oh Numi! (4)

A R I S T E A .

Megacle!

M E G A C L E .

Principessa!

A R I S T E A .

Ingrato! E tanto

(1) Volendo trattener Megacle, che gli fugge. || tea, come sopra.
 (2) Volendo trattener Aris- || (3) Incontrandosi in Megacle.
 tea, come sopra. || (4) Incontrando Aris- tea.

M'odj dunque , e mi fuggi ,
Che , per efferti unita
S'io mi affretto a morir , tu torni in vita ?

M E G A C L E .

Vedi a qual segno è giunta ,
Adorata Ariftea , la mia sventura ;
Io non posso morir : trovo impedita
Tutte le vie , per cui si passa a Dite.

A R I S T E A .

Ma qual pietosa mano...



S C E N A I I.

A L C A N D R O , E D E T T I .

A L C A N D R O .

OH sacrilego! Oh infano!
Oh scellerato ardir!

A R I S T E A .

Vi sono ancora
Nuovi disastri, Alcandro?

A L C A N D R O .

In questo istante
Rinasce il padre tuo.

A R I S T E A .

Come!

A L C A N D R O .

Che orrore,
Che ruina, che lutto,
Se 'l Ciel nol difendea, n' avrebbe involti!

A R I S T E A .

Perchè?

A L C A N D R O .

Già fai che per costume antico
Questo festivo dì con un solenne
Sacrifizio si chiude. Or mentre al tempio
Venìa fra' suoi custodi

La sacra pompa a celebrar Cliftene,
 Perchè non fo, nè da qual parte uscito,
 Licida impetuoso
 Ci attraversa il cammin. Non vidi mai
 Più terribile aspetto. Armato il braccio,
 Nuda la fronte avea, lacero il manto,
 Scomposto il crin. Dalle pupille accese
 Uscia torbido il guardo; e per le gote,
 D'inaridite lagrime segnate,
 Traspirava il furore. Urta, rovescia
 I forpresi custodi; al Re s'avventa:
 Mori, grida fremendo; e gli alza in fronte
 Il sacrilego ferro.

A R I S T E A.

Oh Dio!

A L C A N D R O.

Non cangia
 Il Re fito, o color. Severo il guardo
 Gli ferma in faccia; e in grave suon gli dice:
 Temerario, che fai? (Vedi se il Cielo
 Veglia in cura de' Re!) Gela a que' detti
 Il giovane feroce. Il braccio in alto
 Sospende a mezzo il colpo. Il regio aspetto
 Attonito rimira: impallidisce;
 Incomincia a tremar: gli cade il ferro;
 E dal ciglio, che tanto
 Minacciofo pareva, prorompe il pianto.

Respiro.
A R I S T E A.

A R G E N E.
Oh folle!

A M I N T A.
Oh sconigliato!

A R I S T E A. Ed ora
Il genitor che fa?

A L C A N D R O.
Di lacci avvolto
À il colpevole innanzi.

A M I N T A.
(Ah! si procuri
Di salvar l' infelice.) (1)

M E G A C L E.
E Licida che dice?

A L C A N D R O.
Alle richieste
Nulla risponde. È reo di morte, e pare
Che nol sappia, o nol curi. Ognor piangendo
Il suo Megacle chiama: a tutti il chiede,
Lo vuol da tutti; e fra' suoi labbri; come
Altro non sappia dir, sempre à quel nome.

M E G A C L E.
Più resister non posso. Al caro amico

(1) Parte.

Per pietà chi mi guida?

A R I S T E A .

Incauto! E quale
Sarebbe il tuo disegno? Il genitore
Sa che tu l'ingannasti;
Sa che Megacle fei: perdi te stesso
Presentandoti al Re; non falvi altrui.

M E G A C L E .

Col mio Principe insieme
Almen mi perderò. (1)

A R I S T E A .

Senti. E non stimi
Consiglio affai miglior, che il padre offeso
Vada a placare io stessa?

M E G A C L E .

Ah! che di tanto
Lusingarmi non fo.

A R I S T E A .

Sì, questo ancora
Per te si faccia.

M E G A C L E .

Oh generosa, oh grande,
Oh pietosa Aristeia! Facciano i Numi
Quell'alma bella in questa bella spoglia
Lungamente albergar. Ben lo dis' io,
Quando pria ti mirai, che tu non eri

(1) Vuol partire.

Cosa mortal. Va, mio conforto...

A R I S T E A.

Ah basta;

Non fa d' uopo di tanto.

Un sol de' guardi tuoi

Mi costringe a voler ciò che tu vuoi.

Caro, son tua così,

Che per virtù d' amor

I moti del tuo cor

Rifento anch' io.

Mi dolgo al tuo dolor;

Gioisco al tuo gioir;

Ed ogni tuo desir

Diventa il mio. (1)

(1) Parte.



S C E N A I I I .

M E G A C L E , E D A R G E N E .

M E G A C L E .

DEH fecondate, o Numi,
 La pietà d' Aristea. Chi fa fe il padre
 Però si placherà. Troppa ragione
 À di punirlo, è ver; ma della figlia
 Lo vincerà l'amore. E se nol vince?
 Oh Dio! Potessi almeno
 Veder come l'ascolta. Argene, io voglio
 Seguitarla da lungi.

A R G E N E .

Ah tanta cura
 Non prender di costui. Vedi che 'l Cielo
 È stanco di soffrirlo. Al suo destino
 Lascialo in abbandono.

M E G A C L E .

Lasciar l'amico! Ah così vil non sono.
 Lo seguitai felice
 Quand'era il ciel sereno,
 Alle tempeste in seno
 Voglio seguirlo ancor.

Come dell'oro il fuoco
Scopre le masse impure,
Scoprono le sventure
De' falsi amici il cor. (1)

(1) Parte.

S C E N A I V.

A R G E N E , P O I A M I N T A .

A R G E N E .

E Pure a mio dispetto
Sento pietade anch'io. Tento sdegnarmi,
Ne ò ragion, lo vorrei; ma in mezzo all'ira,
Mentre il labbro minaccia, il cor sospira.
Sarai debole, Argene,
Dunque a tal segno? Ah no. Spergiuro! Ingrato!
Non farà ver. Detesto
La mia pietà. Mai più mirar non voglio
Quel volto ingannator. L'odio: mi piace
Di vederlo punir. Trafitto a morte
Se mi cadesse accanto,
Non verserei per lui stilla di pianto.

A M I N T A .

Misero dove fuggo? Oh dì funesto!
Oh Licida infelice!

A R G E N E.

È forse estinto

Quel traditor?

A M I N T A.

No, ma il farà fra poco.

A R G E N E.

Non lo credere, Aminta. Anno i malvagi
Molti compagni; onde giammai non sono
Poveri di foccorfo.

A M I N T A.

Or ti lusinghi:

Non v'è più che sperar. Contro di lui
Gridan le leggi, il popolo congiura,
Fremono i Sacerdoti. Un sangue chiede
L'offesa maestà. De' sagrafizj,
Che una colpa interrompe, è il delinquente
Vittima necessaria. A già deciso
Il pubblico consenso. Egli svenato
Fia su l'ara di Giove. Esser vi deve
L'offeso Re presente; e al Sacerdote
Porgere il sacro acciaro.

A R G E N E.

E non potrebbe

Rivocarsi il decreto?

A M I N T A.

E come? Il reo

Già in bianche spoglie è avvolto. Il crin di fiori

Io

Io coronar gli vidi; e'l vidi, oh Dio!
 Incamminarsi al tempio. Ah! fors'è giunto:
 Ah! forse adesso, Argene,
 La bipenne fatal gli apre le vene.

A R G E N E.

Ah no, povero Prence! (1)

A M I N T A.

Che giova il pianto?

A R G E N E.

Ed Ariftea non giunse?

A M I N T A.

Giunse; ma nulla ottenne. Il Re non vuole,
 O non può compiacerla.

A R G E N E.

E Megacle?

A M I N T A.

Il meschino

Ne' custodi s' avvenne,
 Che ne andavano in traccia. Or l'ascoltai
 Chieder fra le catene
 Di morir per l'amico: e, se non fosse
 Ancor ei delinquente,
 Ottenuto l'avria. Ma un reo per l'altro
 Morir non può.

A R G E N E.

L'è procurato almeno.

(1) Piange.

Oh forte ! Oh generoso ! Ed io l' ascolto
 Senza arrossir ? Dunque à più faldi nodi
 L' amistà , che l' amore ? Ah quali io sento
 D' un' emula virtù stimoli al fianco !

Sì , rendiamoci illustri. In fin che dura ,
 Parli il mondo di noi. Faccia il mio caso
 Meraviglia , e pietà : nè si ritrovi
 Nell' universo tutto

Chi ripeta il mio nome a ciglio asciutto.

Fiamma ignota nell' alma mi scende :

Sento il Nume ; m' inspira , m' accende ,

Di me stessa mi rende maggior.

Ferri , bende , bipenni , ritorte ,

Pallid' ombre , compagne di morte ,

Già vi guardo , ma senza terror. (1)

(1) Parte.



S C E N A V.

A M I N T A *solo.*

FU G G I, salvati, Aminta. In queste sponde
Tutto è orror, tutto è morte. E dove, oh Dio!
Senza Licida io vado? Io l'educai
Con sì lungo sudore: a regie fasce
Io l'innalzai da sconosciuta cuna;
Ed or potrei senz'effo
Partir così? No. Si ritorni al tempio:
Si vada incontro all'ira
Dell'oltraggiato Re. Licida involva
Me ancor ne' falli fui:
Si mora di dolor, ma accanto a lui.

Son qual per mare ignoto
Naufrago passeggero,
Già con la morte a nuoto
Ridotto a contrastar.

Ora un sostegno, ed ora
Perde una stella; al fine
Perde la speme ancora,
E s'abbandona al mar. (1)

(1) Parte.



S C E N A V I.

Aspetto esteriore del gran Tempio di Giove Olimpico, dal quale si scende per lunga, e magnifica scala divisa in varj piani. Piazza innanzi al medesimo con ara ardente nel mezzo. Bosco all' intorno de' sacri ulivi silvestri, donde formavansi le corone per gli Atleti vincitori.

CLISTENE, *che scende dal Tempio, preceduto da numeroso popolo, da' suoi custodi, da LICIDA in bianca veste, coronato di fiori, da ALCANDRO, e dal Coro de' Sacerdoti, de' quali alcuni portano sopra bacili d' oro gli stromenti del Sacrifizio.*

C O R O.

I Tuoi strali terror de' mortali
 Ah! sospendi, gran padre de' Numi,
 Ah! deponi, gran Nume de' Re.

P A R T E D E L C O R O.

Fumi il tempio del fangue d' un empio,
 Che oltraggiò con infano furore,
 Sommo Giove, un' immagine di te.

C O R O.

I tuoi strali terror de' mortali
Ah! sospendi, gran padre de' Numi,
Ah! deponi, gran Nume de' Re.

P A R T E D E L C O R O.

L'onde chete del pallido Lete
L'empio varchi; ma il nostro timore,
Ma il suo fallo portando con se.

C O R O.

I tuoi strali terror de' mortali
Ah! sospendi, gran padre de' Numi,
Ah! deponi, gran Nume de' Re.

C L I S T E N E.

Giovane sventurato, ecco vicino
De' tuoi miseri dì l'ultimo istante.
Tanta pietade (e mi punisca Giove
Se adombro il ver) tanta pietà mi fai,
Che non oso mirarti. Il Ciel volesse
Che potess'io diffimular l'errore:
Ma non lo posso, o figlio. Io son custode
Della ragion del trono. Al braccio mio
Illesa altri la diede;
E renderla degg'io
Illesa, o vendicata a chi succede.
Obbligo di chi regna

Necessario è così, come penoso,
 Il dover con misura esser pietoso.
 Pur se nulla ti resta
 A desiar, fuor che la vita, esponi
 Libero il tuo desir. Efferne io giuro
 Fedele esecutor. Quanto ti piace,
 Figlio, prescrivi; e chiudi i lumi in pace.

L I C I D A.

Padre, che ben di padre,
 Non di giudice e Re, que' detti sono,
 Non merito perdono,
 Non lo spero, nol chiedo, e nol vorrei.
 Afflisse i giorni miei
 Di tal modo la sorte,
 Ch'io la vita pavento, e non la morte.
 L'unico de' miei voti
 È il riveder l'amico
 Pria di spirar. Già ch'ei rimase in vita,
 L'ultima grazia imploro
 D'abbracciarlo una volta, e lieto io moro.

C L I S T E N E.

T'appagherò. Custodi, (1)
 Megacle a me.

A L C A N D R O.

Signor, tu piangi! E quale
 Ecceffiva pietà l'alma t'ingombra?

(1) Alle Guardie.

C L I S T E N E.

Alcandro , lo confeffo ,
Stupifco di me fteffo. Il volto , il ciglio ,
La voce di coftui nel cor mi deffa
Un palpito improvviso ,
Che lo rifente in ogni fibra il fangue.
Fra tutti i miei penfieri
La cagion ne ricerco , e non la trovo.
Che farà , giufti Dei , quefto ch' io provo !

Non fo donde viene
Quel tenero affetto ,
Quel moto , che ignoto
Mi nafce nel petto ;
Quel gel , che le vene
Scorrendo mi va.

Nel feno a deftarmi.
Sì fieri contrafti
Non parmi che bafte
La fola pietà.



S C E N A V I I .

M E G A C L E *fra le Guardie, e DETTI.*

L I C I D A .

AH! vieni, illustre esempio
 Di verace amistà: Megacle amato,
 Caro Megacle, vieni.

M E G A C L E .

Ah qual ti trovo,

Povero Prence!

L I C I D A .

Il rivederti in vita

Mi fa dolce la morte.

M E G A C L E .

E che mi giova

Una vita, che in vano
 Voglio offrir per la tua? Ma molto innanzi,
 Licida, non andrai. Noi passeremo
 Ombre amiche indivise il guado estremo.

L I C I D A .

O delle gioie mie, de' miei martiri,
 Finchè piacque al destin, dolce compagno,
 Separarci convien. Poichè fiam giunti
 Agli ultimi momenti,

Quella destra fedel porgimi, e senti.
 Sia preghiera, o comando,
 Vivi; io bramo così. Pietoso amico
 Chiudimi tu di propria mano i lumi;
 Ricordati di me. Ritorna in Creta
 Al padre mio... Povero padre! a questo
 Preparato non fei colpo crudele.
 Deh tu l'istoria amara
 Raddolcisci narrando. Il vecchio afflitto
 Reggi, assisti, consola;
 Lo raccomando a te. Se piange, il pianto
 Tu gli asciugua sul ciglio;
 E in te, se un figlio vuol, rendigli un figlio.

M E G A C L E.

Taci: mi fai morir.

C L I S T E N E.

Non posso, Alcandro,
 Resister più. Guarda que' volti: osserva
 Que' replicati amplexi,
 Que' teneri sospiri, e que' confusi
 Fra le lagrime alterne ultimi baci.
 Povera umanità!

A L C A N D R O.

Signor, trascorre
 L'ora permessa al sacrificio.

C L I S T E N E.

È vero.

Olà, sacri ministri,
La vittima prendete. E voi, custodi,
Dall' amico infelice
Dividete colui. (1)

M E G A C L E .

Barbari! Ah voi
Avete dal mio sen svelto il cor mio!

L I C I D A .

Ah dolce amico!

M E G A C L E .

Ah caro Prence!

L I C I D A .

M E G A C L E .

} Addio. (2)

C O R O .

I tuoi strali terror de' mortali
Ah! sospendi, gran Padre de' Numi,
Ah! deponi, gran Nume de' Re. (3)

C L I S T E N E .

O degli uomini Padre, e degli Dei,
Onnipotente Giove,

(1) Sono divisi da' Sacerdoti, e da' Custodi. || dote. Il Re prende la sacra scure;

(2) Guardandosi da lontano. || che gli vien presentata sopra un

(3) Nel tempo che si canta il Coro, Licida va ad inginocchiarsi a piè dell' ara appresso al Sacer- || pio; e nel porgerla al Sacerdote canta i seguenti versi, accompagnati da grave sinfonia.

Al cui cenno si move
 Il mar, la terra, il Ciel; di cui ripieno
 È l'univerfo, e dalla man di cui
 Pende d'ogni cagione, e d'ogni evento
 La conneffa catena;
 Quefta, che a te fi fvena,
 Sacra vittima accogli. Effa i funefti,
 Che ti splendono in man, folgori arrefti. (1)

(1) Nel porgere la fure al Sacerdote viene interrotto da Argene.



S C E N A V I I I .

A R G E N E , E D E T T I .

A R G E N E .

FERMATI, o Re. Fermate,
Sacri ministri.

C L I S T E N E .

Oh infano ardir! Non fai,
Ninfa, qual' opra turbi?

A R G E N E .

Anzi più grata
Vengo a renderla a Giove. Una io vi reco
Vittima volontaria, ed innocente,
Che à valor, che à desio
Di morir per quel reo.

C L I S T E N E .

Qual è?

A R G E N E .

Son io.

M E G A C L E .

(Oh bella fede!)

L I C I D A .

(Oh mio roffor!)

C L I S T E N E .

Dovresti

Saper che al debil fesso
Pel più forte morir non è permesso.

A R G E N E.

Ma il morir non si vieta
Per lo sposo a una sposa. In questa guisa
So che al Tefalo Admeto
Serbò la vita Alceste; e so che poi
L' esempio suo divenne legge a noi.

C L I S T E N E.

Che perciò? Sei tu forse
Di Licida consorte?

A R G E N E.

Ei me ne diede
In pegno la sua destra, e la sua fede.

C L I S T E N E.

Licori, io, che t' ascolto,
Son più folle di te. D' un regio erede
Una vil pastorella
Dunque...

A R G E N E.

Nè vil son io,
Nè son Licori. Argene ò nome: in Creta
Chiara è del fangue mio la gloria antica:
E, se giurommi fe, Licida il dica.

C L I S T E N E.

Licida, parla.

L I C I D A.

(È l' esser menzognero

110 O L I M P I A D E .

Questa volta pietà.) No, non è vero.

A R G E N E .

Come! E negar lo puoi? Volgiti, ingrato;
Riconosci i tuoi doni,
Se me non vuoi. L' aureo monile è questo,
Che nel punto funesto
Di giurarmi tua, sposa
Ebbi da te. Ti risovvenga almeno
Che di tua man me ne adornasti il seno.

L I C I D A .

(Pur troppo è ver.)

A R G E N E .

Guardalo, o Re.

C L I S T E N E .

Dinanzi (1)

Mi si tolga costei.

A R G E N E .

Popoli, amici,
Sacri ministri, eterni Dei, se pure
N'è alcun presente al sacrificio ingiusto,
Protesto innanzi a voi; giuro ch'io sono
Sposa a Licida, e voglio
Morir per lui: nè... Principessa, ah! vieni;
Soccorrimi: non vuole
Udirmi il padre tuo.

(1) Alle Guardie, che vogliono allontanarla a forza.

SCENA IX.

ARISTEA, E DETTI.

ARISTEA.

CREDIMI, o padre,
È degna di pietà.

CLISTENE.

Dunque volete
Ch'io mi riduca a delirar con voi?
Parla; ma siano brevi i detti tuoi. (1)

ARGENE.

Parlino queste gemme, (2)
Io tacerò. Van di tai fregi adorne
In Elide le Ninfe?

CLISTENE.

Aimè, che miro! (3)
Alcandro riconosci
Questo monil?

ALCANDRO.

Se il riconosco? È quello
Che al collo avea, quando l'espofi all' onde,

(1) Ad Argene.

(2) Porge il monile a Clistene. ||

(3) Lo guarda, e si turba.

Il tuo figlio bambin.

C L I S T E N E .

Licida (Oh Dio !
Tremo da capo a piè.) Licida , forgi ,
Guarda : è ver che costei
L'ebbe in dono da te ?

L I C I D A .

Però non debbe
Morir per me. Fu la promessa occulta ,
Non ebbe effetto ; e col solenne rito
L'imeneo non si strinse.

C L I S T E N E .

Io chiedo solo
Se il dono è tuo.

L I C I D A .

Sì.

C L I S T E N E .

Da qual man ti venne ?

L I C I D A .

A me donollo Aminta.

C L I S T E N E .

E questo Aminta
Chi è ?

L I C I D A .

Quello , a cui diede
Il genitor degli anni miei la cura.

C L I S T E N E .

ATTO TERZO.

113

CLISTENE.

Dove sta?

LICIDA.

Meco venne;
Meco in Elide è giunto.

CLISTENE.

Questo Aminta si cerchi.

ARGENE.

Eccoio appunto.



S C E N A X.

A M I N T A , E D E T T I .

A M I N T A .

A H , Licida... (1)

C L I S T E N E .

T'accheta.

Rispondi, e non mentir. Questo monile
 Donde avesti?

A M I N T A .

Signor, da mano ignota,
 Già scorse il quinto lustro,
 Ch'io l'ebbi in don.

C L I S T E N E .

Dov'eri allor?

A M I N T A .

Là, dove

In mar presso a Corinto
 Sbocca il torbido Afopo.

A L C A N D R O .

(Ah! ch'io rinveno (2)

Delle note sembianze
 Qualche traccia in quel volto. Io non m'inganno:

(1) Vuole abbracciarlo. || (2) Guardando attentamente Aminta.

Certo egli è deffo.) Ah! d'un antico errore, (1)
Mio Re, son reo. Deh mel perdona: io tutto
Fedelmente dirò.

C L I S T E N E.

Sorgi, favella.

A L C A N D R O.

Al mar, come imponefti,
Non espofti il bambin: pietà mi vinfe.
Coftui ftaniero, ignoto
Mi venne innanzi, e gliel donai, fperando
Che in remote contrade
Tratto l'avrebbe.

C L I S T E N E.

E quel fanciullo, Aminta,
Dov'è? Che ne facefti?

A M I N T A.

Io... (Quale arcano
Ò da fcoprir!)

C L I S T E N E.

Tu impallidifci! Parla,
Empio; di, che ne fu? Tacendo aggiungi
All' antico delitto error novello.

A M I N T A.

L'ài prefente, o Signor: Licida è quello.

(1) Inginocchiandofi.

C L I S T E N E .

Come ! Non è di Creta
Licida il Prence ?

A M I N T A .

Il vero Prence in fasce
Finì la vita. Io, ritornato appunto
Con lui bambino in Creta , al Re dolente
L' offerfi in dono : ei dell' estinto in vece
Al trono l' educò per mio consiglio.

C L I S T E N E .

Oh Numi ! ecco Filinto , ecco il mio figlio. (1)

A R I S T E A .

Stelle !

L I C I D A .

Io tuo figlio ?

C L I S T E N E .

Sì. Tu mi nascesti
Gemello ad Ariftea. Delfo m' impose
D' esporti al mar bambino , un parricida
Minacciandomi in te.

L I C I D A .

Comprendo adesso
L' orror che mi gelò , quando la mano
Sollevai per ferirti.

(1) Abbracciandolo.

C L I S T E N E.

Adeſſo intendo
L' eccelſiva pietà , che nel mirarti }
Mi ſentivo nel cor.

A M I N T A.

Felice padre !

A L C A N D R O.

Oggi molti in un punto
Puoi render lieti.

C L I S T E N E.

E lo deſio. D' Argene
Filinto il figlio mio ,
Megacle d' Ariftea vorrei conſorte ;
Ma Filinto , il mio figlio , è reo di morte.

M E G A C L E.

Non è più reo , quando è tuo figlio.

C L I S T E N E.

È forſe

La libertà de' falli
Permeſſa al ſangue mio? Quì viene ogni altro
Valore a dimoſtrar , l' unico eſempio
Eſſer degg' io di debolezza? Ah queſto
Di me non oda il mondo. Olà , miniſtri ,
Riſvegliate ſu l' ara il ſacro fuoco.
Va , figlio , e mori. Anch' io morirò fra poco.

H iij

A M I N T A.

Che giustizia inumana!

A L C A N D R O.

Che barbara virtù!

M E G A C L E.

Signor, t'arresta.

Tu non puoi condannarlo. In Sicione
Sei Re, non in Olimpia. È scorso il giorno,
A cui tu presiedesti. Il reo dipende
Dal pubblico giudizio.

C L I S T E N E.

E ben s'ascolti

Dunque il pubblico voto. A prò del reo
Non prego, non comando, e non consiglio.

C O R O di Sacerdoti, e Popolo.

Viva il figlio delinquente,
Perchè in lui non sia punito
L'innocente genitor.
Nè funesti il dì presente,
Nè disturbi il sacro rito
Un'idea di tanto orror.



L I C E N Z A.

AH no, l'augusto sguardo
 Non rivolgere altrove, eccelsa Elifa.
 Ubbidirò. Tu ascolterai, se m'odi,
 (Dura legge a compir!) voti, e non lodi.
 Veggano ancor ben cento volte e cento
 I numerosi tuoi sudditi regni
 Tornar sempre più chiaro
 Questo giorno per te: per te, che fei
 La lor felicità, che nel tuo seno
 Le più belle virtù, come in lor trono,
 L'una all'altra congiunte... Aimè! Perdono.
 Voti in mente io formai; ma dal mio labbro
 Escon (per qual magia dir non saprei)
 Trasformati in tua lode i voti miei.
 Errai: ma il mondo intero
 Ò complice nel fallo; e (non sdegnarti)
 Mi par bello l'error. L'anime grandi
 A vantaggio di tutti il Ciel produce.
 Nasconderne la luce
 Perchè, se agli altri il buon cammino insegna?
 Le lodi di chi regna
 Sono scuola a chi serve. Il grande esempio
 Innamora, corregge,
 Persuade, ammaestra. Appresso al fonte

Tutti non sono : è ben ragion che alcuno
Difseti anche i lontani. Ah, non è reo
Chi, celebrando i pregi
Dell' anime reali,
Ubbidisce agli Dei , giova a' mortali.

Nube così profonda

Non può formarfi mai ,
Che le tue glorie asconda ,
Che ne trattenga il vol.

Sarìa difficil meno

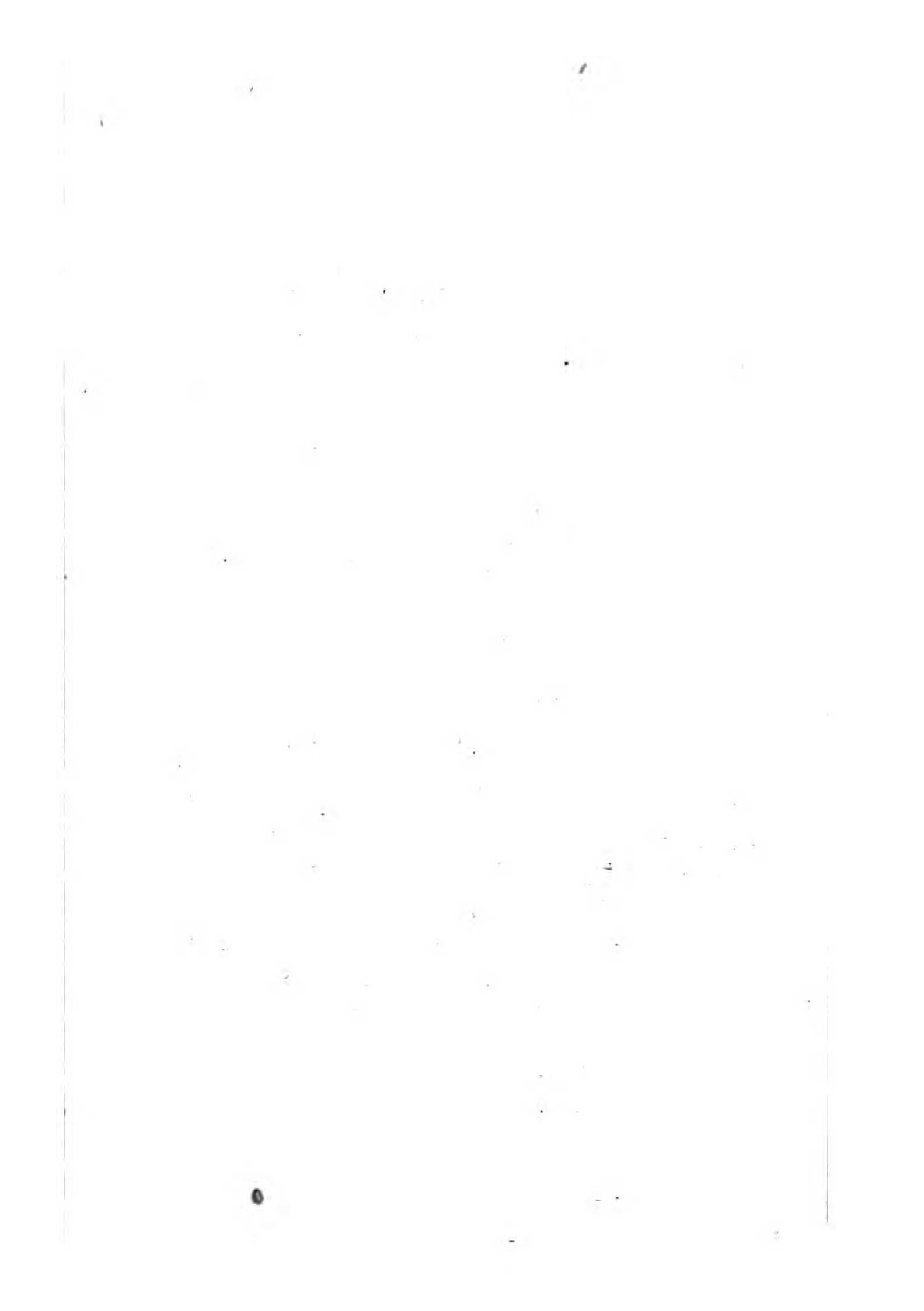
Torre alle stelle i rai ,
A' fulmini il baleno ,
La chiara luce al Sol.

F I N E.

ISSIPILE.

*Dramma rappresentato la prima volta con Musica
del CONTI nel picciolo interno teatro della
Corte Cesarea , alla presenza degli Augustissimi
Sovrani , nel Carnevale del 1732.*





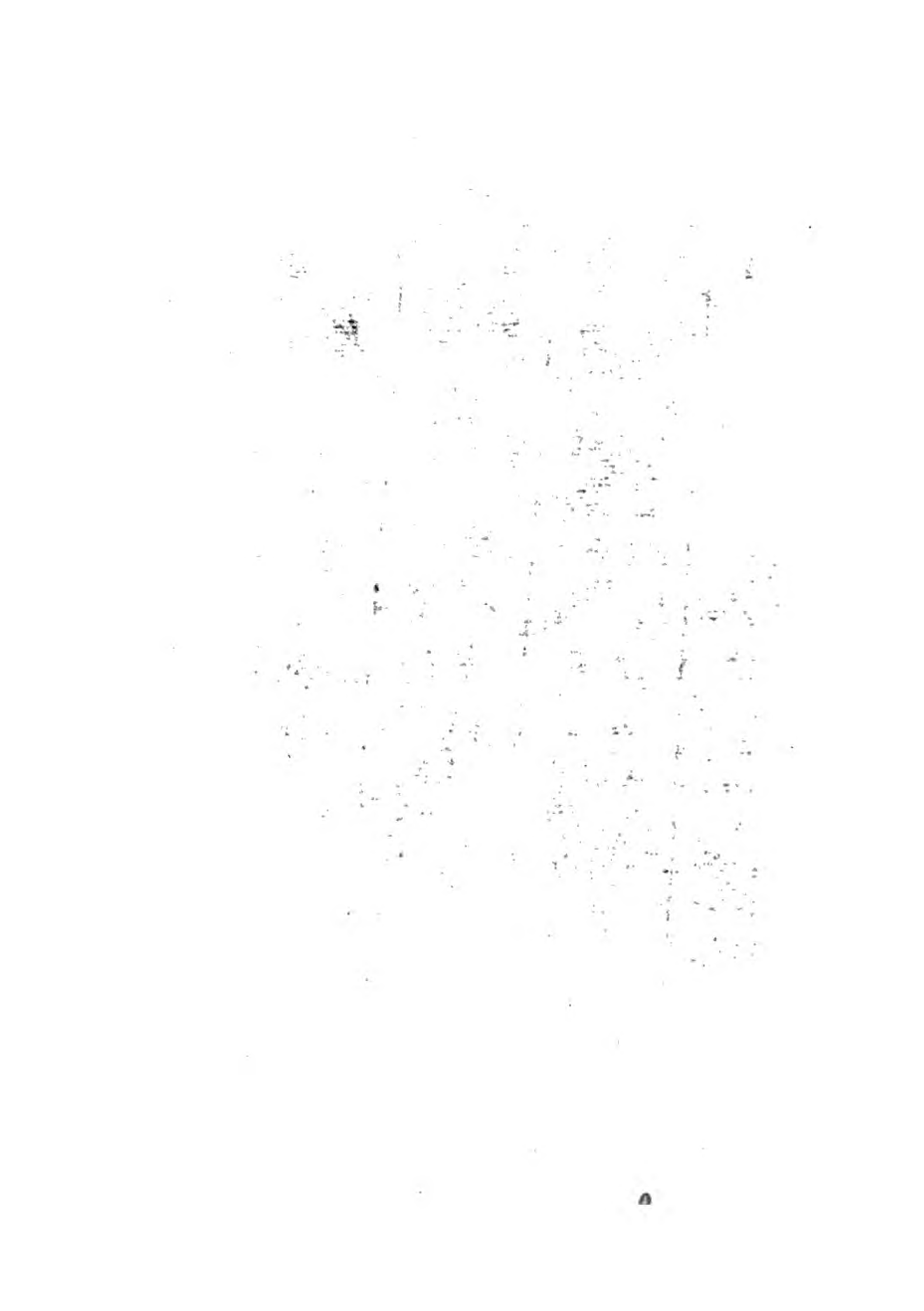


Chi mi tradisce? Eterni Dei!

I SSIPILI. Atto II. Scena XII.



impate nella celebrazione



ARGOMENTO.

GLI Abitatori di Lenno , Isola dell' Egeo , occupati prima a guerreggiar nella vicina Tracia , ed allettati poscia dal possesso delle proprie conquiste , e dall' amore delle lusinghiere nemiche , non curarono per lungo tempo di ritornare alla patria , nè alle abbandonate consorti ; onde irritate queste da così acerbo dispreggio cambiarono il mal corrisposto affetto in crudelissimo sdegno. Al fine Toante Re , e condottiere de' Lennj , desideroso di trovarsi presente alle nozze della sua figlia Issipile , stabilite con Giasone , Principe di Tessaglia , persuase loro il ritorno alla patria. Giunse poco grata alle donne di Lenno simil novella ; poichè , oltre la memoria delle antiche offese , si sparse fra esse che gli sposi infedeli conducevan di Tracia le abborrite rivali a trionfar su gli occhi delle tradite consorti. Onde , lo sdegno , e la gelosia degenerando in furore , conclusero , ed eseguirono il barbaro disegno di ucciderli tutti al primo loro arrivo ; simulando tenere accoglienze , e facendosi ritrovare occupate nella celebrazione

delle feste di Bacco, affinchè il disordine dello strepitoso rito ricoprisse, e confondesse il tumulto, e le grida, che dovean nascere nell'esecuzione della strage. Issipile, che abborriva di versare il sangue paterno, nè potè aver agio di avvertir Toante del suo pericolo prima che approdasse in Lenno, simulando il furor delle altre, accolse, nascose il genitore, e finse averlo già trucidato. Costò però molto alla virtuosa Principessa questa pietosa menzogna: perchè creduta, le produsse l'abborrimento, ed il rifiuto di Giasone; e scoperta, l'espose allo sdegno delle deluse compagne.

Condottiera, ed eccitatrice della femminil congiura fu la feroce Eurinome, lo sdegno della quale avea, oltre le comuni, altre più remote cagioni. Learco, figlio di questa, avendo lungamente amata Issipile, e richiestala inutilmente in isposa, tentò al fine, ma infelicemente, di rapirla. Onde, obbligato a fuggir lo sdegno di Toante, si era allontanato da Lenno, ed avea fatto spargere d'esserfi disperatamente ucciso. La sua creduta morte era cagione dell'odio implacabile di Eurinome contro il Re: quindi nel ritorno de' Lennj si servì essa accortamente delle ragioni pubbliche.

a facilitar la sua vendetta privata. Learco intanto esule, e disperato si fece condottiere di pirati; ma per tempo, o lontananza non potè mai deporre la sua amorosa passione per Issipile; a segno che, avendo saputo che Giasone andava a celebrar le nozze già stabilite con quella, si portò co'suoi seguaci alle marine di Lenno, e cautamente s'introdusse nella Reggia, per tentar di nuovo di rapir la Principessa, o disturbare almeno le sue nozze. L'insidie dell'innamorato Learco fanno una gran parte delle agitazioni d'Issipile; la quale però finalmente vede per varj accidenti assicurato il padre, punito l'insidiatore, calmato il tumulto di Lenno, e disingannato Giasone, che divien suo consorte. Erod. Lib. VI, Erat. Ovid. Valerio Flacco, Stazio, Apollodoro, ed altri.



INTERLOCUTORI.

TOANTE, *Re di Lenno, padre d'Issipile.*

ISSIPILE, *Amante, e promessa sposa di Giasone.*

EURINOME, *Vedova Principessa del sangue reale, madre di Learco.*

GIASONE, *Principe di Tessaglia, amante, e promesso sposo d'Issipile, condottiere degli Argonauti in Colco.*

RODOPE, *Confidente d'Issipile, ed amante ingannata di Learco.*

LEARCO, *Figlio d'Eurinome, amante rifiutato d'Issipile.*

L' Azione si rappresenta in Lenno.

ISSIPILE.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Atrio del tempio di Bacco , festivamente adorno di festoni di pampini pendenti dagli archi , e rinvolti alle colonne di esso : fra le quali varj simulacri di Satiri , Sileni , e Bassaridi.

ISSIPILE, E RODOPE coronate di pampini , ed armate di tirso. Schiera di Baccanti in lontano.

ISSIPILE.

AH! per pietà del mio
Giustissimo dolor , Rodope amica ,
Corri , vola , t' affretta ,
Salvami il padre. A queste sponde infami
Digli che non s' appressi. A lui palesa
Le congiure , i tumulti ,
Le furie femminili.

RODOPE.

E tu poc' anzi

Non giurasti fvenarlo? Io pur ti vidi
 Con intrepido volto
 Su l'are atroci...

I S S I P I L E.

Io fecondai fingendo
 D'Eurinome il furor. Vedesti come
 Forsennata, e feroce in ogni petto
 Propagò le fue furie? E chi potea
 Un torrente arrestar? Sospetta all'altre
 Già fedotte compagne, io non farei
 Utile al padre. A comparir crudele
 M'infegnò la pietà. Giurava il labbro
 Del genitor lo scempio, e in fua difefa
 Tutti gli Dei follecitava il core;
 E l'ardir del mio volto era timore.

R O D O P E.

Anch'io...

I S S I P I L E.

Se tardi, amica,
 Vana è la cura. Ah che vicine al porto
 Son già le navi, e fe non corri... Oh Dio!
 Giunge Eurinome.

R O D O P E.

E come
 A pieno d'ira, e di vendetta il ciglio!

I S S I P I L E.

Suggeritemi, o Dei, qualche configlio.

SCENA II.

S C E N A I I.

EURINOME *con seguito di Donne, vestite
a guisa di Baccanti; e DETTE.*

E U R I N O M E.

RODOPE, Principessa,
Valorose compagne, a queste arene
Dalle sponde di Tracia a noi ritorno
Fanno i Lennj infedeli. A noi s'aspetta
Del fesso vilipeso
L'oltraggio vendicar. Tornan gl' ingrati,
Ma dopo aver tre volte
Viste da noi lontano
Le messi rinnovar. Tornano a noi,
Ma ci portan fu gli occhi
De' talami furtivi i frutti infami,
E le barbare amiche
Dipinte il volto, e di ferino latte
Avvezate a nutrirsi, adesto alterè
Della vostra beltà vinta, e negletta.
Ah vendetta, vendetta:
La giurammo; s'adempia. Al gran disegno
Tutto cospira. L'opportuna notte,
La stanchezza de' rei, del Dio di Nasso
Il rito strepitoso; onde confuse

Tomo II.

I

Fian le querule voci
 Fra le grida festive. I padri, i figli,
 I germani, i conforti
 Cadano estinti; e sia fra noi comune
 Il merito, o la colpa. Il grande esempio
 De' femminili sdegni
 Al sesso ingrato a serbar fede insegni.

I S S I P I L E.

Sì sì, di morte è rea
 Chi pietosa si mostra.

R O D O P E.

(Come finge furor!)

I S S I P I L E.

Rodope, corri:

Già fai... Quando sul lido
 Saran discesi, ad avvertir ritorna...

E U R I N O M E.

Inutil cura. Io stessa
 Fuor de' legni balzar vidi le squadre.

I S S I P I L E.

Tu stessa?

E U R I N O M E.

Io stessa.

I S S I P I L E.

(Ah! si prevenga il padre.) (1)

(1) Vuol partire.

EURINOME.

Dove corri?

ISSIPILE.

Alle navi. Il Re vogl'io

Rafficurar, celando

Lo sdegno mio con accoglienza accorta.

RODOPE.

È tardi : ecco Toante.

ISSIPILE.

(Oh Dei! son morta.)



S C E N A I I I.

TO ANTE *con seguito di Cavalieri, e Soldati
Lennj, e DETTE.*

T O A N T E.

V I E N I, o dolce mia cura,
Vieni al paterno fen. Da te lontano
Tutto degli anni miei sentivo il peso;
E tutto, o figlia, io sento,
Or che appresso mi fei, (1)
Il peso alleggerir degli anni miei.

I S S I P I L E.

(Mi si divide il cor.)

T O A N T E.

Perchè ritrovo

Iffipile sì mesta?
Qual mai freddezza è questa
All' arrivo d' un padre?

I S S I P I L E.

Ah tu non fai...

Signor...

R O D O P E.

Taci. (2)

I S S I P I L E.

(Che pena!)

(1) L' abbraccia.

|| (2) Piano ad Iffipile.

E U R I N O M E.

(Ah mi tradisce

La debolezza sua!)

T O A N T E.

La mia presenza

Ti funesta così?

I S S I P I L E.

Non vedi il core ,

Perciò... (1)

T O A N T E.

Spiegati.

I S S I P I L E.

Oh Dio! (2)

T O A N T E.

Spiegati, o figlia.

Se l'imeneo ti spiace
Del Prence di Tefaglia,
Che a momenti verrà...

I S S I P I L E.

Dal primo istante

Che il vidi, l'adorai.

T O A N T E.

Forse, in mia vece

Avvezzata a regnar, temi che fia
Termine del tuo regno il mio ritorno?
T'inganni. Io quì non sono

(1) Eurinome minaccia Issipile, || (2) Eurinome, come sopra.
accìò non parli.

Più sovrano, nè Re. Punisci, affolvi,
 Ordina premj, e pene: altro non bramo,
 Iffipile adorata,
 Che viver teco, e che morirti accanto. (1)

I S S I P I L E.

Padre, non più. (2)

T O A N T E.

Ma che vuol dir quel pianto?

E U R I N O M E.

È necessario effetto

D' un piacer, che improvviso inonda il petto.

T O A N T E.

So che riduce a piangere
 L' eccesso d' un piacer;
 Ma queste fue mi fembrano
 Lagrime di dolor.

E non s' inganna appieno
 D' un genitor lo sguardo,
 Se d' una figlia in seno
 Cerca le vie del cor. (3)

(1) L' abbraccia.

(2) Bacia la destra a Toante, || e piange.

(3) Parte.



SCENA IV.

ISSIPILE, EURINOME, E RODOPE.

EURINOME.

ISSIPILE. (1)

ISSIPILE.

Che chiedi?

EURINOME.

Ah, se non ài

A trafigger Toante ardir che basti,
Lasciane il peso a noi.

ISSIPILE.

Perchè mi vuoi

Involar questo vanto?

Fidati pur di me.

EURINOME.

Prometti affai:

Vuoi che di te mi fidi;

Ma in faccia al padre impallidir ti vidi.

ISSIPILE.

Impallidisce in campo

Anche il guerrier feroce

A quella prima voce,

Che all' armi lo destò.

(1) A Issipile, che s'incammina appresso al padre.

D'ardir non è difetto
 Un resto di timore,
 Che nel fuggir dal petto
 Sul volto si fermò. (1)

(1) Parte.

S C E N A V.

E U R I N O M E , E R O D O P E .

E U R I N O M E .

RODOPE, il giorno manca, e non conviene
 Più differire. Il concertato segno
 A momenti darò. Ma tu nel volto
 Sembri confusa ancor.

R O D O P E .

L'età canuta

Compatisco in Toante: il regio in lui
 Carattere rispetto.

E U R I N O M E .

Eh che il peggiore
 È de' nostri nemici. In duro esiglio
 Per lui morì Learco; e tu dovresti
 Ricordartene meglio. Il figlio in lui
 Io perdei; tu l'amante.

R O D O P E .

Il suo delitto

Tal pena meritò. Fingea d'amarmi ;
E tentava frattanto
Iffipile rapir.

E U R I N O M E .

Rodope, io veggo
Che alla tua debolezza
Scuse cercando vai.

R O D O P E .

Son donna al fine.

E U R I N O M E .

E perchè donna fei ,
Scuotere il giogo , e vendicar ti dei.
Non è ver , benchè si dica ,
Che dal Ciel non fu permesso
Altro pregio al nostro sesso
Che piacendo innamorar.
Noi possiam , quando a noi piace ,
Fiere in guerra , accorte in pace ,
Alternando i vezzi , e l' ire ,
Atterrire , ed allettar. (1)

(1) Parte.



S C E N A V I.

R O D O P E , E P O I L E A R C O .

R O D O P E .

MA i Numi in ciel che fanno? Un sol fra loro
 Non ve n' à, che protegga
 Questa terra infelice? Oh infausta notte!
 Oh terror!.. Ma... Traveggo?
 Learco!

L E A R C O .

Ah! non scoprimi:

Taci, Rodope.

R O D O P E .

Oh Dei! tu vivi? Ognuno
 Ti pianse estinto.

L E A R C O .

Ad ingannar Toante
 Tal menzogna inventai.

R O D O P E .

Chi mai ti guida,
 Sconfigliato, a perir? Fuggi.

L E A R C O .

Un momento

Mi sia permesso almeno
 Di vagheggiarti.

R O D O P E.

Eh d'ingannarmi adesso
Non è tempo, Learco. È il tuo ritorno
Smania di gelosía. Saputo avrai
Che al Prence di Tefaglia
Issipile si stringe, e qualche nera
Macchina ordisci.

L E A R C O.

Ah così reo non sono.

R O D O P E.

Non più. Salvati, fuggi. Il nuovo giorno
Tutti gli uomini estinti
Quì troverà. Se ne giurò lo scempio
Dalle offese di Lenno
Barbare abitatrici. E questa è l'ora
Congiurata alla strage.

L E A R C O.

E tu mi credi
Semplice tanto? Ad atterrirmi inventa
Argomento miglior.

R O D O P E.

Credimi, fuggi.

Ti perdi, se disprezzi
La mia pietà.

L E A R C O.

La tua pietade ancora,
Perdonami, è sospetta. Esser tradita
Da me supponi, e nella mia salvezza

T'interessi a tal fegno? Ah mal si crede
Una virtù, che l'ordinario eccede.

R O D O P E.

Perchè l'altrui misura
Ciascun dal proprio core,
Confonde il nostro errore
La colpa, e la virtù.
Se credi tu con pena
Pietà nel petto mio;
Credo con pena anch'io
Che un traditor sei tu. (1)

(1) Parte.



S C E N A V I I.

L E A R C O *solo.*

EH ch'io non presto fede
A fole femminili. Ad ogni prezzo
Del Tefalo Giasone
Si disturbin le nozze. Armata fchiera
Di gente infesta a' naviganti, e avvezza
A viver di rapine, appresso al lido
Attende i cenni miei. Di questa reggia
Ogni angolo m'è noto. Ascoso intanto,
Da quel che avviene, io prenderò configlio.
Si sgomenti al periglio
Chi comincia a fallir. Di colpa in colpa
Tanto il passo inoltrai,
Che ogni rimorso è intempestivo ormai.
Chi mai non vide fuggir le sponde
La prima volta che va per l'onde
Crede ogni stella per lui funesta,
Teme ogni zeffiro, come tempesta,
Un picciol moto tremar lo fa.
Ma reso esperto sì poco teme,
Che dorme al suono del mar, che freme,
O su la prora cantando va. (1)

(1) Parte.

S C E N A V I I I.

*Parte del Giardino reale , con fontane
rustiche da' lati , e boschetto sacro a
Diana in prospetto. Notte.*

I S S I P I L E , T O A N T E ,
e poi di nuovo L E A R C O in disparte.

I S S I P I L E .

ECCOCI in falvo , o padre. È questo il bosco
Sacro a Diana. Il mio ritorno attendi
Fra quell' ombre celato!

T O A N T E .

È questo , o figlia ,
L'imeneo di Giasone? E queste sono
Le tenere accoglienze?

I S S I P I L E .

Ah , di querele
Non è tempo , Signor. Celati.

T O A N T E .

Oh Dio !

Tu ritorni ad esporti (1)
All' ire femminili.

(1) Learco s' avanza , e non veduto ascolta in disparte.

I S S I P I L E .

Il nostro scampo
 Afficuro così. Perchè ti stimi
 Ciascuna estinto, accreditar l'inganno
 Dee la presenza mia.

T O A N T E .

Ma come spero
 Eurinome ingannar?

I S S I P I L E .

De' Lennj uccifi
 Uno si sceglierà, che, avvolto ad arte
 Nelle tue regie spoglie, il pianto mio
 Esiga in vece tua.

T O A N T E .

Poco ficura
 È la frode pietosa.

I S S I P I L E .

Al fine in cielo
 V'è chi protegge i Re; v'è chi seconda
 Gl'innocenti difegni.

T O A N T E .

Ah! che per noi
 Fausto Nume non v'è.

I S S I P I L E .

Se poi congiura
 Tutto a mio danno; e del tuo sangue in vece
 L'altrui furor deluso
 Chiedesse il mio, spargasi pure. Almeno

M' involerà il mio fato
 All' aspetto del tuo. Saprà la terra
 Che nel comune errore
 Il cammin di virtù non ò smarrito ;
 E il dover d' una figlia avrò compito. (1)

T O A N T E.

Oh coraggio ! Oh virtù ! Pensando solo
 Che a tal figlia io son padre ,
 Ogni altra ingiuria al mio destin perdono.
 Ah rapitemi il trono ,
 Toglietemi la vita , e conservate
 Senfi sì grandi alla mia figlia in seno ,
 Pietosi Dei , che avrò perduto il meno.

Ritrova in que' detti

La calma

Smarrita

Quest' alma

Rapita

Nel dolce pensier.

Fra tutti gli affanni

Dov' è quel tormento ,

Che vaglia un momento

Di questo piacer ? (2)

(1) Parte.

|| (2) Entra nel bosco.



SCENA IX.

LEARCO, E POI TOANTE.

LEARCO.

CHE ascoltai! Dunque il vero
 Ródope mi narrò. Che bell'inganno,
 Se me, del padre in vece, al suo ritorno
 Iffipile trovasse! Allor potrei
 Deluderla, rapirla... È ver... Ma come...
 Sì: la frode ingegnosa
 Amor mi suggerisce. Ardir. Toante,
 Toante. Ove si cela? (1)

TOANTE.

(Ignota voce)

Ripete il nome mio:
 Che fia?)

LEARCO.

Misera figlia! Il padre istesso
 Non volendo l'uccide. (2)

TOANTE.

Olà, che dici?

Chi compiangi? Chi sei?

LEARCO.

Se il Re non trovo, (3)

(1) Avvicinandosi al bosco.

(2) Affettando compassione.

(3) Finge non udirlo.

Iffipile fi perde.

T O A N T E.

Perchè? Parla: fon io.

L E A R C O.

Lode agli Dei.

Fuggi, fuggi da questa
Empia reggia, mio Re. Che quì t'ascondi
Già fi dubita in Lenno. Or or verranno
Le congiurate donne, e fia punita,
Se il sospetto s'avvera,
La pietà della figlia.

T O A N T E.

Io voglio almeno

Morire in fua difesa.

L E A R C O.

Ah, se tu l'ami,

Affrettati a fuggir. Non v'è di questa
Difesa più ficura.

T O A N T E.

E a chi di tanta cura

Son debitor?

L E A R C O.

Non mi conosci? Io... sono...

Deh parti. Fra que' rami
Veggio già lampeggiar l'armi rubelle.

T O A N T E.

Vi placherete mai, barbare stelle! (1)

(1) Parte frettolosa.

SCENA X.

LEARCO *solo.*

OH come il Ciel seconda
 L'ingegnoso amor mio! Timidi amanti,
 Imparate da me. Meschiar con arte
 E la frode, e l'ardire;
 Ottenere, rapire,
 Tutto è gloria per noi. Vincasi pure
 Per forte, o per ingegno,
 Sempre di lode il vincitore è degno.
 Ogni amante può dirsi guerriero,
 Che diversa da quella di Marte
 Non è molto la scuola d'amor.
 Quello adopra lusinghe, ed inganni:
 Questo inventa l'insidie, gli agguati;
 E si scorda gli affanni passati
 L'uno, e l'altro, quand'è vincitor. (1)

(1) Entra nel bosco.



S C E N A X I.

*Sala d'armi illuminata, con simulacro
della Vendetta nel mezzo.*

I S S I P I L E, E R O D O P E.

I S S I P I L E.

SENTIMI. Non fuggirmi. (1)

R O D O P E.

Ò troppo orrore

Della tua crudeltà. Soffrir non posso

Una barbara figlia,

Che ardì macchiar lo scellerato acciaio

Nelle vene d'un padre.

Lasciami.

I S S I P I L E.

Se t'inganni:

R O D O P E.

Agli occhi miei

Dunque non crederò? Nel regio albergo

Io vidi il Re trafitto; e tremo ancora

Di spavento, e d'orror.

I S S I P I L E.

Vedesti, amica,

(1) Trattenendo Rodope.

In vece di Toante. . . Alcun s' appressa.
Senti. Al bosco m' attendi
Sacro a Diana. Apprenderai l' arcano ,
E giovar mi potrai.

S C E N A X I I.

E U R I N O M E , E D E T T E .

E U R I N O M E .

T R A noi qualcuna
Mancò di fede.

I S S I P I L E .

Onde il timor ?

E U R I N O M E .

Respira

Un de' nostri tiranni. Ei fu sorpreso
In questo , che dal porto
Introduce alla reggia , angusto varco.

I S S I P I L E .

(Ah forse è il padre mio !)

R O D O P E .

(Forse è Learco !)

I S S I P I L E .

Ravvifar lo potesti ? (1)

(1) Ad Eurinome.

I S S I P I L E.

R O D O P E.

È noto il nome suo? (1)

E U R I N O M E.

Fra l'ombre avvolto
 Distinguer non si può. Ma d'armi è cinto,
 Ed ostenta coraggio.

R O D O P E.

È preso? (2)

I S S I P I L E.

È vinto? (3)

E U R I N O M E.

No; ma fra pochi istanti
 L'opprimeran le femminili squadre.

R O D O P E.

(Sconfigliato Learco!)

I S S I P I L E.

(Incauto padre!)

(1) Ad Eurinome. || (2) Ad Eurinome. || (3) Ad Eurinome.



S C E N A X I I I.

G I A S O N E *con ispada nuda, seguitando
alcune Amazzoni, e D E T T E.*

G I A S O N E.

IN vano all'ira mia (1)
D'involarvi sperate. (2) Eccovi... (3)

E U R I N O M E. }
R O D O P E. } Oh Numi!

G I A S O N E.

Sposa!

I S S I P I L E.

Principe!

G I A S O N E.

È questa
Pur la reggia di Lenno, o son le sponde
Dell' inospita Libia?

I S S I P I L E.

Amato Prence,

Qual Nume ti salvò?

(1) Di dentro.
(2) Esce.

|| (3) Nell'atto d'affalire Issipile,
|| la conosce.

G I A S O N E.

Vengo alle nozze,
E mi trovo fra l'armi!

I S S I P I L E.

Almen dovevi
Avvertir che giungesti.

G I A S O N E.

Anzi sperai

D'un improvviso arrivo
Più gradito il piacer. Lo stuol seguace
Perciò lascio alle navi, e della reggia
Prendo solo il cammin. Da schiera armata
Affalito mi sento. Il brando stringo,
Fugo chi m'affalì. Cieco di sdegno
M'inoltro in queste foglie; e quando credo
La schiera infidiosa
Raggiungere, punir, trovo la sposa.

I S S I P I L E.

Rodope, va: prescrivi
Che del Tefalo Prence
Si rispetti la vita. Il nostro voto
Solo i Lennj comprende. (1)

G I A S O N E.

Di qual voto si parla?

(1) Parte Rodope.

EURINOME.

Il fesso ingrato
Fu punito da noi. Non vive un solo
Fra gli uomini di Lenno.

GIASONE.

Oh stelle! E come
Eseguir si potè sì reo disegno?

ISSIPILE.

Agevolò l'impresa
La stanchezza, e la notte. Altri all' acciario,
Offrendolo agli amplexi, il seno offerse;
Nelle tazze fallaci
Altri bevve la morte; altri nel fonno
Spirò trafitto: in cento guise e cento
Si vestì d'amicizia il tradimento.

GIASONE.

Io gelo! E'l padre?

ISSIPILE.

Anch'ei spirò, confuso
Nella strage comun. (Se scopro il vero,
Espongo il genitor.)

GIASONE.

Dunque i foggjorni
Delle Furie son questi. Ah! vieni altrove

Aure meno crudeli, amata sposa, (1)
 A respirar con me. Più fausti auspizj
 Abbia il nostro imeneo. Del Re trafitto
 Invendicato il sangue
 Non refterà. Ne giuro
 Memorabil vendetta a tutti i Numi.

E U R I N O M E.

Il nome della rea
 Basterà per placarti.

G I A S O N E.

Perchè?

E U R I N O M E.

Cara è a Giafone: avrà da lui
 E perdono, e pietà.

G I A S O N E.

Sarò crudele
 Contro qualunque sia. Così mi ferbi
 I dolci affetti Amore
 Di questa, a cui commise
 Il fren de' miei pensieri.

E U R I N O M E.

Ella l'uccise.

G I A S O N E.

Chi?

E U R I N O M E.

La tua sposa.

(1) La prende per mano.

I S S I P I L E.

(Oh Dio !)

G I A S O N E.

Parla : difendi,

Idol mio , la tua gloria.

Un delitto sì nero

È vero , o no ?

I S S I P I L E.

(Che duro passo !) È vero. (1)

G I A S O N E.

Come ! (2)

I S S I P I L E.

(È forza soffrir.)

G I A S O N E.

Sogno , o deliro ?

Qual voce il cor m' offese ?

Iffipile parlò ? Giafone intese ?

E U R I N O M E.

Or s'adempia il tuo voto. Il Re tradito

Vendica pur , se vuoi.

G I A S O N E.

Vi sono in terra

(1) Prima di rispondere guarda
Eurinome. || (2) Abbandona la mano d'Iffi-
pile, e resta immobile.

Alme sì ree!

I S S I P I L E.

Non condannar per ora,
Mio ben, la sposa tua.

G I A S O N E.

Scoftati, fuggi.

Tu mia sposa? Io tuo bene? E chi potrebbe
Della strage paterna ancor fumante
Stringer mai quella destra? Effer mi sembra
Complice del tuo fallo,
Se l' aure, che respiri, anch' io respiro;
E mi sento gelar quando ti miro.

I S S I P I L E.

(Quanto mi costi, o padre!)

G I A S O N E.

Ov'è chi dice

Che palefa il sembante
L'immagine del cor? Creda a costei:
La dolcezza mentita
Di que' sguardi fallaci
Venga a mirar. (1)

I S S I P I L E.

Perchè mi guardi, e taci?

(1) Nel partire si ferma vicino alla Scena, e guarda con mera-|| viglia Iffipile.

GIASONE.

Ti vo cercando in volto
Di crudeltade un segno,
Ma ritrovar nol fo.
Tanto nel cor sepolto
Un contumace sdegno
Diffimular si può. (1)

(1) Parte.



S C E N A X I V .

I S S I P I L E , E D E U R I N O M E .

I S S I P I L E .

UDISTI? Oh Dio!

E U R I N O M E .

Non sospirar , che perdi
Tutto il merto dell' opra ; e fanno oltraggio
Quei segni di rimorso al tuo coraggio. (1)

I S S I P I L E .

Dal cor dell' idol mio
Un error , che m' offende ,
Si corra a dileguar. No. Prima il padre
Dal periglio si tolga , e poi... Ma intanto
M' abbandona Giafone. Ah ! quel di figlia
È il più sacro dover. Si pensi a questo ,
E si lasci agli Dei cura del resto.

Crudo amore , oh Dio ! ti sento :

Dolci affetti lusinghieri ,

Voi parlate al mesto cor.

Deh tacete. In tal momento

Non divido i miei pensieri

Fra l' amante , e 'l genitor. (2)

(1) Parte.

|| (2) Parte.

Fine dell' Atto primo.

A T T O . S E C O N D O .

S C E N A P R I M A .

*Di nuovo parte del Giardino reale , con
fontane rustiche da' lati , e boschetto
sacro a Diana nel mezzo. Notte.*

EURINOME, E LEARCO *in disparte.*

E U R I N O M E .

AH che per tutto io veggo
Qualche oggetto funesto ,
Che rinfaccia a quest' alma i suoi furori !
Voi , solitarj orrori ,
Da' seguaci rimorfi
Difendete il mio cor. Ditemi voi
Che per me più non erra invendicata
L' ombra del figlio mio ; che più di Lete
Non sospira il tragitto ;
E che val la sua pace il mio delitto.

L E A R C O .

(Ecco Iffipile. Ardire.) (1)

(1) Esce dal bosco.

E U R I N O M E.

Alcun s' appressa.

Numi! chi giunge mai?

L E A R C O.

Cara. (1)

E U R I N O M E.

Chi fei? Qual voce! (2)

L E A R C O.

(Ah m'ingannai.) (3)

E U R I N O M E.

Misera me! Qual gelo

Per le vene mi scorre! È di Learco

Quella voce che intesi. Ah dove fei?

Non celarti al mio sguardo.

Spiegami il tuo ritorno.

Parla: che vuoi? Perchè mi giri intorno?

Ombra diletta

Del caro figlio efangue,

Non chiedermi vendetta;

L'averli già da me.

Qual pace mai,

E qual riposo avrai,

Se non ti basta il fangue,

Che si versò per te? (4)

(1) Prende per la mano Eurinome credendola Issipile.

(2) Scoftandofi da Learco spaventata.

(3) Torna nel bosco.

(4) Va agitata per la Scena cercando il figlio.

S C E N A I I.

I S S I P I L E *frettolosa*, e D E T T A.

I S S I P I L E.

Q U Ì pria di me dovrebbe
Effer Rodope giunta. Eccola. Amica, (1)
Vola a Giafone. Digli
Che vive il Re : che seco
Ora al porto verrò. Senti. Potrebbe
Giafon co' tuoi seguaci
All' incontro venirme , e 'l nostro scampo
Afficurar così. (2)

E U R I N O M E.

Qual trama ignota
La fortuna mi scopre ! Intendo , o figlio ,
Perchè intorno mi giri. Io dunque in vano
Scellerata farò ? Vivrà il tiranno ?
Ah non fia ver ; che tutto
Io perderei della mia colpa il frutto. (3)

(1) S'incontra in Eurinome, e
la crede Rodope.

(2) Va verso il bosco.

(3) Parte furiosa.



S C E N A I I I.

I S S I P I L E, E L E A R C O.

I S S I P I L E.

Ecco le sacre piante, ove si cela
 L'amato genitore. Al primo arrivo
 L'ombra, il timor, l'impaziente brama
 I miei paffi confuse. Or non m'inganno.
 Padre, Signor, t'affretta.

L E A R C O.

(È pur la voce (1)

Questa dell'idol mio. Coraggio. Oh Dei!
 Palpita il cor mentre m'appresso a lei.)

I S S I P I L E.

Vieni. Dove t'aggiri? I paffi ascolto,
 E trovarti non fo. Fra questo orrore
 Forse... Pur t'incontrai. (2)

L E A R C O.

(M'affitti, Amore.)

I S S I P I L E.

Tu tremi, o padre? Ah non temer: Giasone
 Ci afficura la fuga. Ei, non à molto,
 Giunse al porto di Lenno.

(1) Uscendo dal bosco.

|| (2) Incontra Learco, e lo prende
per mano.

A T T O S E C O N D O. 163

L E A R C O.

(Aimè, che ascolto!)

I S S I P I L E.

Già da lungi rimiro
Lo splendor delle faci.

L E A R C O.

(Io son perduto.)

I S S I P I L E.

E d'ascoltar già parmi
Le voci del mio ben.

L E A R C O.

(Torno a celarmi.) (1)

I S S I P I L E.

Dove vai? Perchè fuggi? Oh come mai
Gli animi più virili
La sventura avvilitisce!

(1) Torna al bosco.



S C E N A I V.

EURINOME, *e seco Baccanti, ed Amazzoni
con faci accese, ed armi; e DETTI.*

E U R I N O M E.

OLÀ cingete,
Compagne, il bosco intorno, ed ogni uscita
Del giardino reale.

I S S I P I L E.

(Ah! fu presago
Di Toante il timor.)

E U R I N O M E.

Scoperta fei.

Palesa il padre.

I S S I P I L E.

(Ah m'assistete, o Dei!)
Mi si chiede un estinto?

E U R I N O M E.

Eh di menzogne
Or più tempo non è. V'è chi t'intese
Chiamarlo a nome, e ragionar con lui.

I S S I P I L E.

Pur troppo è ver. L'immagine funesta
Sempre mi sta su gli occhi: in ogni loco

Segue la fuga mia; mi chiama ingrata;
Mi fgrida, mi rinfaccia
Che vide per mia colpa il giorno estremo.

E U R I N O M E.

(Io gelo, e so che finge.)

I S S I P I L E.

(Io fingo, e tremo.)

E U R I N O M E.

Eh gl'inganni son vani.

I S S I P I L E.

Oh Dio! Nol vedi,

Eurinome, tu stessa? Offerva il ciglio
Tumido di furor, molle del pianto,
Che s'esprime dal cor, quando s'adira.
Il bianco crin rimira,
Che di tiepido sangue ancor stillante
Gli ricade sul volto. Odi gli accenti:
Vedi gli atti sdegnosi. Ombra infelice,
Son punita abbastanza. Ascondi, ascondi
La face, oh Dio! caliginosa, e nera,
E i flagelli d'Aletto, e di Megera.

E U R I N O M E.

Misera Principessa! Io sento in seno
Pietà per te.

I S S I P I L E.

(Si commovesse almeno.)

E U R I N O M E.

L'orror di queste piante

È di larve importune infausto nido:
 Ardetele, o compagne. In un istante
 Vada in cenere il bosco.

I S S I P I L E.

Ah! no: fermate.

Alla Dea delle felve
 Sacre son quelle piante.

E U R I N O M E.

Eh non si ascolti.

I S S I P I L E.

Dunque neppur gli Dei dal tuo furore,
 Empia, faran ficuri? Il reo comando
 Vi farà chi eseguisca?

E U R I N O M E.

Incauta, oh come
 Tradisci il tuo segreto. Ecco la felva,
 Dove ascoso è Toante. Andate, amiche;
 Traetelo al supplizio. (1)

I S S I P I L E.

Aimè! Sentite.

Misera! che farò? Numi del cielo,
 Eurinome, pietà.

E U R I N O M E.

Del figlio mio
 Non l'ebbe il padre tuo.

I S S I P I L E.

Se tanto fei

(1) Entrano le Amazzoni nel bosco di Diana.

Avida di vendetta , aprimi il feno ;
 Feriscimi per lui. Supplice , umile
 Eccomi a' piedi tuoi. (1)

E U R I N O M E.

(Sento a quel pianto

Lo sdegno intiepidir.)

I S S I P I L E.

Placati , o cambia

Oggetto al tuo furor. Per quanto accoglie
 Di più sacro per noi la terra , e il Cielo ,
 Per le ceneri istesse
 Del tuo caro Learco...

E U R I N O M E.

Ah ! questo nome

Rinnova il mio furor. Mora il tiranno ; (2)
 E mora di mia man. Non son contenta
 Finchè del fangue suo fatto vermiglio
 Quest' acciaio non veggo. (3)

L E A R C O.

Ah madre !

E U R I N O M E.

Ah figlio !

I S S I P I L E.

Che avvenne ! Io son di fasso. (4)

- | | | |
|--------------------------------------|--|--|
| (1) S'inginocchia. | | trandosi in Learco , che vien condotto dalle Amazzoni fuori del bosco , resta immobile , e le cade la spada di mano. |
| (2) Snuda la spada. | | |
| (3) Crede incontrar Toante ; | | |
| ma nell' atto di rivoltarsi , incon- | | |
| | | (4) S' alza. |

S C E N A V.

R O D O P E , E D E T T I .

R O D O P E .

(**D**EI! Learco in catene?
Come salvarlo mai? Finger conviene.)

E U R I N O M E .

Sei pur tu? Son pur io?

L E A R C O .

Così nol fossi,
Per soverchia pietà madre crudele.

E U R I N O M E .

Misera me! T'uccido
Dunque per vendicarti? Ah! torni in vita
Per farmi rea della tua morte. Oh quanto,
Quanto, figlio, mi costa
Di questi amari amplessi
L'inumano piacer!

R O D O P E .

Compagne, il reo
Ad un tronco s'annodi, e fegno fia
Alle nostre faette. (1)

E U R I N O M E .

Ah no, crudeli...

(1) Le Amazzoni legano Learco ad un tronco.

A T T O S E C O N D O . 169

R O D O P E .

Eurinome fi tragga
A forza altrove , onde non turbi l' opra
Il materno dolor.

I S S I P I L E .

Misera madre !

E U R I N O M E .

Pietà , Rodope.

R O D O P E .

E vuoi

L' istesse leggi tue porre in obblío ?

E U R I N O M E .

Iffipile , pietà.

I S S I P I L E .

Che far poss' io ?

R O D O P E .

S' affretti la sua morte ,
Se il partir differisce anche un momento.

E U R I N O M E .

Oh tormento maggior d' ogni tormento !

Ah ! che nel dirti addío

Mi sento il cor dividere ,

Parte del fangue mio ,

Viscere del mio sen.

Soffri da chi t' uccide ,

Soffri gli estremi amplessi.

Così morir potessi

Nelle tue braccia almen. (1)

(1) Parte ; ma restano le Baccanti , e le Amazzoni.

S C E N A V I.

ISSIPILE, RODOPE, LEARCO.

L E A R C O.

V E D I nella mia forte
 I funesti trofei di tua bellezza,
 Iffipile crudele. Al duro passo
 Giungo per troppo amarti.

I S S I P I L E.

Il fabbro fei

Tu della tua sventura.

L E A R C O.

Era già scritta
 Ne' volumi del Fato allor ch' io nacqui.

I S S I P I L E.

Infelice momento in cui ti piacqui!

Nell'istante sfortunato

Ch' a' tuoi sguardi io parvi bella,

Lo splendor d' iniqua stella

Funestava i rai del ciel.

D' un amor sì disperato

L' odio stesso è men crudel. (1)

(1) Parte.



S C E N A V I I .

R O D O P E , E L E A R C O .

R O D O P E .

COMPAGNE, in questo loco
A Nemefi men grata
La vittima farà: pubblico fia,
E fia folenne il facrifizio. Andate:
In faccia al popol tutto
L'ara s'innalzi, e fe le aduni intorno
La fchiera vincitrice. Io refto intanto
In custodia del reo. (1)

L E A R C O .

Così tiranna

Rodope non credei.

R O D O P E .

Conofci, ingrato,
Meglio la mia pietà. Finfi rigore
Per deluder l'infano
Femminile furor.

L E A R C O .

Se dici il vero,
Disponi del cor mio.

(1) Partono le Baccanti, e le Amazzoni.

R O D O P E.

Da te non bramo

Un pattuito amor.

L E A R C O.

Forse non credi

I miei detti veraci?

Giuro agli Dei...

R O D O P E.

Taci, Learco, taci.

Non voglio che 'l mio dono

Ti costi uno spergiuro. Ecco ti rendo

E libertade, e vita. (1)

L E A R C O.

Ma della tua pietà qual premio avrai?

R O D O P E.

Già premiata son io; ma tu nol fai.

Tu non fai che bel contento

Sia quel dire: offesa sono;

Lo rammento,

Ti perdono,

E mi posso vendicar:

E mirar frattanto afflitto

L'offensor vermiglio in volto,

Che pensando al suo delitto

Non ardisce favellar. (2)

(1) Lo scioglie.

|| (2) Parte.

S C E N A V I I I.

L E A R C O *solo.*

DAL tuo letargo antico
Se destar non ti fai, perchè ti scuoti,
Languida mia virtù? Che vuoi con questi
Rimorsi inefficaci? O regna, o servi.
Io non ti voglio in seno
Che vinta affatto, o vincitrice appieno.

Affetti, non turbate

La pace all' alma mia,
Sia vostra scelta, o sia
L' oprar necessità.

Perchè rei vi credete,
Se liberi non siete?
Perchè non vi cangiate
Se avete libertà? (1)

(1) Parte.



 S C E N A IX.

*Campagna a vista del mare, sparsa di
tende militari. Sole che spunta.*

G I A S O N E *solo.*

FRA dubbi penosi
 Confuso, ravvolto,
 Risolver non osi,
 Mio povero cor.
 Adori quel volto,
 Detesti quell'alma;
 E perdi la calma
 Fra l'odio, e l'amor.

E farà ver che tanto
 Inganni un volto? Oh delle fiere istesse
 Issipile più fiera! Ai boschi Ircani
 Accresceresti un nuovo
 Pregio di crudeltà. Là non s'annida
 Tigre sì rea, che il genitore uccida.
 E fra me la difendo! E invento ancora
 Scuse alla mia dimora! Il proprio inganno
 Confessar non vorresti,

Orgoglioso mio cor. Degna d'amore
Giudicasti costei,
E ancor difendi il tuo giudizio in lei.
Ma nasce il giorno: e voi, (1)
Stanchi di vaneggiar vegliate ancora,
Languidi spiriti miei; però vi sento
Con tumulto più lento
Confondervi nel sen. S'aggrava il ciglio,
E le fiere vicende
De' molesti pensier l'alma sospende. (2)

(1) Siede sopra un fasso. || (2) S'addormenta.



S C E N A X.

GIASONE, *che dorme*, e poi LEARCO.

L E A R C O.

ABBASTANZA fin ora
 Malvagio io fui. Di variar costume
 Dopo tanti perigli
 Ormai tempo faria. Son stanco al fine
 Di tremar sempre al precipizio appresso,
 D'ammirar gli altri, e d'abborrir me stesso.
 Ma che veggo! Il rivale
 Dorme colà. Felice te! Nascesti
 Sotto un astro benigno. A te si serba
 La bella mia nemica: io disperato
 Pianger dovrò. Fra gli amorosi amplessi
 Tu riderai di me; nè poca parte
 Fia delle gioie tue la mia sventura.
 Oh immagine crudele
 Che mi lacera il cor! No: non si lasci
 La vita a chi m'uccide. (1)
 Mori... (2) Che fo? Son questi
 Que' sensi generosi, onde poc' anzi
 Riprendeva me stesso? (3)

(1) Impugna uno stile.

(2) Vuol ferirlo, e si pente.

(3) Resta pensoso.

SCENA XI.

S C E N A X I.

ISSIPILE, LEARCO, GIASONE, *che dorme.*

I S S I P I L E.

IL genitore
Dove mai troverò? Forse... Learco!
Perchè stringe quel ferro?

L E A R C O.

Ignota al mondo (1)
Sarà questa virtù. S'io non l'uccido,
Perdo la mia vendetta,
Nè gloria acquisto. Eh mi farebbe un giorno
Tormentosa memoria
Questa pietà, che inopportuna ufai.
Si vibri il colpo. (2)

I S S I P I L E.

Ah traditor, che fai! (3)

L E A R C O.

Lasciami.

I S S I P I L E.

Non sperarlo.

L E A R C O.

Il ferro io cedo,

(1) Fra se.

(2) S'incammina in atto di ferire. ||

(3) Trattenendogli il braccio. ||

Se meco vieni.

I S S I P I L E.

Un fulmine di Giove

M' incenerisca pria.

L E A R C O.

Dunque per lui

Non aspettar pietà. (1)

I S S I P I L E.

Vedi ch'io desto

Lo sposo, e fei perduto.

L E A R C O.

Ah taci! Io parto.

I S S I P I L E.

No. La man difarmata

M' abbandoni l' acciaro.

L E A R C O.

Eccolo, ingrata. (2)

Prence, tradito fei. (3)

I S S I P I L E.

Ferma. (4)

(1) Tenta liberare il braccio.

(2) Learco pensa un momento, e poi lascia lo stile in mano d'Issipile.

(3) Scuote Giasone, e fugge.

(4) Giasone si sveglia, s'alza con impeto, e nell'atto di volere snudar la spada, s'avvede d'Issipile, che tiene impugnato lo stile, e resta sorpreso.



SCENA XII.

GIASONE, ED ISSIPILE.

GIASONE.

CHI mi tradisce? Eterni Dei!

ISSIPILE.

Spofo.

GIASONE.

Ah barbara donna,
Io che ti feci mai? Di qual delitto
Mi vorresti punir? L'averti amata
Merita un gran castigo,
Ma non da te. D'abitatori il mondo,
Empia, spogliar vorresti,
Perchè al tuo fallo un testimon non resti.

ISSIPILE.

Può radunar la forte
Più sventure per me! Signor, t'inganni:
Io non venni a svenarti.

GIASONE.

E quell'acciaro,
E quel volto smarrito, e quella voce,
Che tua non fu, che mi destò dal sonno,
Non ti convince affai?

Mij

I S S I P I L E.

Altri tentò svenarti : io ti salvai.

*G I A S O N E.*Sì, veramente ò grandi
Prove di tua pietà. Chi uccife un padre,
Custodirà lo sposo.*I S S I P I L E.*

Io non l'uccifi.

G I A S O N E.

Ma fe 'l tuo labbro...

I S S I P I L E.

Il labbro

Fu forzato a mentir.

G I A S O N E.

Se il Re trafitto

Nella reggia vid' io.

I S S I P I L E.

Veder ti parve ,

Ma non vedesti il Re.

G I A S O N E.

Dunque Toante

Additami dov' è.

I S S I P I L E.

Ne cerco in vano.

G I A S O N E.

Perfida, e crederesti

Così stolto Giasone? Anche il disprezzo

Aggiungi al tradimento! Il tuo delitto

Mi palesi tu stessa, ognun l'afferma,

Testimonio io ne sono; ed or pretendi

Innocente apparir? Mi desto, e trovo

Te confusa, ed armata,

Pronta a ferirmi; e afficurar mi vuoi

Che per difesa mia mi vegli accanto?

Tessaglia non produce

Gli abitatori tuoi semplici tanto.

I S S I P I L E.

Vedrai....

G I A S O N E.

Vidi abbastanza.

I S S I P I L E.

Nè vuoi...

G I A S O N E.

Nè voglio udirti.

I S S I P I L E.

E credi...

G I A S O N E.

E credo

Che son reo, se t'ascolto.

M iij

I S S I P I L E.

Dunque. . . .

G I A S O N E.

Parti.

I S S I P I L E.

E l'amore?

G I A S O N E.

Con roffor lo rammento.

I S S I P I L E.

E fono? . . .

G I A S O N E.

E fei

Oggetto di fpavento agli occhi miei.

I S S I P I L E.

Ah Furie abitatrici

Di queff'orride sponde , intendo , intendo :

L'innocenza è delitto. È poco il fangue ,

Di cui miro vermiglio il fuol natío :

Saziatevi una volta , eccovi il mio. (1)

G I A S O N E.

Fermati. (2)

I S S I P I L E.

Che pretendi?

(1) Vuol ferirfi.

|| (2) La trattiene.

Chi la mia morte a trattener ti muove?

G I A S O N E.

Mori, se vuoi morir, ma mori altrove. (1)

I S S I P I L E.

Almen....

G I A S O N E.

Lasciami in pace.

I S S I P I L E.

Ascoltami.

G I A S O N E.

Non voglio.

I S S I P I L E.

Uccidimi.

G I A S O N E.

Non posso.

I S S I P I L E.

Un sguardo folo.

G I A S O N E.

È delitto il mirarti.

I S S I P I L E.

Idol mio, caro sposo.

G I A S O N E.

O parto, o parti.

(1) Le toglie, e getta lo stile.

I S S I P I L E .

Parto , se vuoi così ;
Ma questa crudeltà
Forse ti costerà
Qualche sospiro.
Conoscerai l' error ;
Ma il tardo tuo dolor
Ristoro non farà
Del mio martiro. (1)

(1) Parte.



SCENA XIII.

GIASONE, POI TOANTE.

GIASONE.

PARTÌ: lode agli Dei.
Vi seducea quel pianto
Durando anche un momento, affetti miei.
Lunge da questo cielo
Vadasi omai. La lontananza estingua
Un vergognoso amor.

TOANTE.

Principe, amico.

GIASONE.

Signor! M'inganno, o sei
Tu di Lenno il Regnante?

TOANTE.

Almen lo fui.

GIASONE.

Son fuor di me. Come risorgi? Estinto
Nell' albergo real ti vidi io stesso:
O sognavo in quel punto, o sogno adesso.

TOANTE.

Vedesti un infelice
Avvolto in regie spoglie; e quel sembiante,
Poco dal mio diverso,

Altri ingannò. Questa pietosa frode
Iffipile inventò per mia difesa.

G I A S O N E.

Ah di tutto innocente
Dunque è la sposa mia! Toante, or ora
Ritorno a te. (1)

T O A N T E.

Perchè mi lasci?

G I A S O N E.

Io voglio

Raggiungere il mio ben. Saprai, saprai
Quanto ingiusto l' offesi. (2)

T O A N T E.

Odi; che fai?

Le femminili schiere,
Cui l' evento felice orgoglio accresce,
Scorron per ogni loco: e se t' inoltri
Così senza seguaci,
Nè il tuo sangue risparmi,
Nè difendi la sposa.

G I A S O N E.

All' armi, all' armi. (3)

Destatevi, forgete,
Seguitemi, o compagni.

T O A N T E.

A' vostri paffi

(1) In atto di partire con
fretta.

(2) Come sopra.

(3) Verso le tende.

A T T O S E C O N D O. 187

Io servirò di scorta.

G I A S O N E.

Ah no. Saresti

Impaccio , e non difesa. In mezzo all' ire

Io tremerei per te. Compagni , oh Dio !

Troncate le dimore. (1)

Oh sposa ! Oh amico ! Oh tenerezze ! Oh amore !

Io ti lascio ; e questo addio

Se fia l' ultimo non fo.

Tornerò coll' idol mio ,

O mai più non tornerò. (2)

- (1) Con impazienza, e fretta. || Argonauti , che nel tempo dell'
(2) Giasone parte seguito dagli || aria si vedono uscir dalle tende ,
e radunarsi.



S C E N A X I V.

T O A N T E *solo.*

NO, restar non vogl'io
D'Issipile al periglio
Placido spettator. L'amor di padre
Alle tremule membra
Vigore accrescerà. Forte diviene
Ogni timida fiera
In difesa de' figli: altrui minaccia,
Depone il suo timore,
E l'istessa viltà cangia in valore.

Tortora, che sorprende
Chi le rapisce il nido,
Di quell'ardir s'accende,
Che mai non ebbe in sen.
Col rostro, e con l'artiglio
Se non difende il figlio,
L'insidiator molesta
Con le querele almen.

Fine dell' Atto secondo.

A T T O T E R Z O.

S C E N A P R I M A.

Luogo rimoto fra la Città, e la marina, adorno di cipressi, e di monumenti degli antichi Re di Lenno.

LEARCO con due Pirati suoi seguaci,
e poi TOANTE.

L E A R C O.

Ogni nostra speranza
Fu vana, amici. Alle più belle imprese
La fortuna si oppone. Andate; e fia
Ciascun pronto a partir. (1) Ma veggo, o parmi?...
Sì, Toante s'appressa; e solo ei viene
Per queste vie romite.
Facciam l'ultima prova. Amici, udite. (2)

T O A N T E.

Nelle Tefsale tende
Restar dovrei, ma voi nol tollerate,

(1) Partono i Pirati. || tratti in disparte, Learco parla
(2) Tornano i Pirati, a' quali, || in voce sommessà.

Affetti impazienti.

L E A R C O.

Udiste? Andate. (1)

T O A N T E.

Sollecito , dubbiofo

Palpito , non ò pace. Ogni momento

Qualche nunzio funefto

Temo ascoltar. Per quefta

Più folitaria parte

Alla reggia n'andrò. (2)

L E A R C O.

(Learco , all' arte.)

Signor , foffri al tuo piede (3)

Il vaffallo più reo...

T O A N T E.

Tu vivi! Oh Numi!

Sei Learco , o nol fei?

L E A R C O.

Learco io fono.

T O A N T E.

Che pretendi da me?

L E A R C O.

Morte , o perdono.

T O A N T E.

Traditor , non offerirti

Al mio fguardo mai più. (4)

(1) A' Pirati , che partono. || (3) Se gl'inginocchia innanzi.
 (2) In atto di partire. || (4) In atto di partire.

L E A R C O.

Sentimi, e poi (1)

Discacciami, se vuoi.

T O A N T E.

Non fai qual pena,
Perfido, a te si serba in questo lido?

L E A R C O.

La morte io merital,
Signor, quando tentai
Issipile rapir. Ma se non trova
Pietà nel mio Regnante
Un giovanile errore,
Che persuase Amore,
Che il rimorso punì; si mora almeno
Nel paterno terreno. Un lustro intero,
Sempre in clima straniero,
Ramingo, pellegrino,
Scherzo di reo destino,
Vivo in odio alle stelle, in odio al mondo;
E, quel che più m'affanna,
Vivo in odio al mio Re. Grave a me stesso
La stanchezza mi rende,
E'l tedio di soffrir. De' mali miei
Il più grande è la vita; e chi dal seno
Lo spirto mi divide,
È pietoso con me quando m'uccide.

(1) S'alza, e lo siegue.

T O A N T E.

(Quel disperato affanno
Scema l' orror della sua colpa antica.)

L E A R C O.

(Quanto tarda a venir la schiera amica!) (1)

T O A N T E.

Da' tuoi disastri impara
A rispettar, Learco,
In avvenir la maestà del trono.
Riconfolati, e vivi. Io ti perdono. (2)

L E A R C O.

Ah Signor, tu mi lasci
Dubbiofo ancor, se un più sicuro pegno
Non ò di tua pietà.

T O A N T E.

Dopo il perdono

Che di più posso darti?

L E A R C O.

La tua destra real.

T O A N T E.

Prendila, e parti.

L E A R C O.

O de' Numi clementi (3)
Pietoso imitator, questo momento
Di tutti mi ristora

(1) Impaziente verso la Scena.

(2) In atto di partire.

(3) Va allungando queste parole per dar tempo che giungano i compagni.

Gli affanni che passai. (Nè giunge ancora!)
E dubbiofo, e tremante
Eccomi alle tue piante... E in umil atto... (1)

T O A N T E.

Qual gente ne circonda!

L E A R C O.

Il colpo è fatto. (2)

Cedimi quella spada. (3)

T O A N T E.

A chi ragioni?

L E A R C O.

Parlo con te.

T O A N T E.

Meco favelli? Oh Dei!

Come...

L E A R C O.

Non più: mio prigionier tu fei.

T O A N T E.

Qual nera frode!

L E A R C O.

Al fine

Cadesti ne' miei lacci. Arbitro io sono
De' giorni tuoi: soffrilo in pace. Il mondo
Varia così le sue vicende; e sempre

(1) Mentre vuole inginocchiarsi, e prender la mano al Re, escono i Corsari armati, che circondano Toante. (2) Lascia la mano di Toante, forge, ed abbandona l'affettata umiltà da lui finta finora. (3) A Toante.

All' evento felice il reo succede.
Or tocca a te di domandar mercede.

T O A N T E.

Scellerato !

L E A R C O.

Toante ,

Cambia linguaggio. Un grande esempio avesti
Di prudenza da me. Supplice , umile
Parlai finora. È l' adattarsi al tempo
Necessaria virtù. Pendon quell' armi
Dal mio cenno : e poss' io . . .

T O A N T E.

Che puoi tu farmi ?

Puoi togliermi l' avanzo
D' una vita cadente ,
Che mi rese molesta
Degli anni il peso , e degli affanni miei.

L E A R C O.

Anch' io dissi così ; ma nol credei.

T O A N T E.

V' è però gran distanza
Dal mio core al tuo cor.

L E A R C O.

Fole son queste.

Ogni animal , che vive ,
Ama di conservarsi. Arte , che inganna
Solo il credulo volgo , è la fermezza ,
Che affettano gli eroi ne' casi estremi.

Io ti leggo nell' alma , e fo che tremi.

T O A N T E.

Tremerei fe credeffi
D' effer fimile a te ; che avrei fu gli occhi
L' orror di mille colpe , e mi parrebbe
Sempre ascoltar che mi stridette intorno
Il fulmine di Giove ,
Punitor de' malvagi.

L E A R C O.

A questo segno

Non è l' ira celeste
Terribile per me.

T O A N T E.

Fole son queste.

Tranquillo effer non puoi.
So che nasce con noi
L' amor della virtù. Quando non basta
Ad evitar le colpe ,
Basta almeno a punirle. È un don del Cielo ,
Che diventa castigo
Per chi ne abusa. Il più crudel tormento ,
Ch' ànno i malvagi , è il conservar nel core ,
Ancora a lor dispetto ,
L' idea del giusto , e dell' onesto i semi.
Io ti leggo nell' alma , e fo che tremi.

L E A R C O.

Questo de' cori umani
Saggio conoscitor traete , amici ,

Prigioniero alle navi. E tu deponi
Quell' inutile acciaio. (1)

T O A N T E.

Prendilo , traditor. (2)

L E A R C O.

Dovresti ormai
Quest' orgoglio real porre in obblío :
Toante è il vinto ; il vincitor son io.

T O A N T E.

Guardami prima in volto ,
Anima vile , e poi
Giudica pur di noi
Il vincitor qual è.
Tu , libero e disciolto ,
Sei di pallor dipinto :
Io , di catene avvinto ,
Sento pietà di te. (3)

(1) A Toante.

(2) Getta la spada.



(3) Parte fra i Pirati.



S C E N A I I.

L E A R C O , E P O I R O D O P E .

L E A R C O .

E Pur quel regio aspetto,
Quel parlar generoso. . . Eh non si pensi
Che al piacer d'un acquisto,
Che può farmi felice.

R O D O P E .

Oh Dio! Learco. (1)

L E A R C O .

Qual' è del tuo spavento,
Rodope, la cagion?

R O D O P E .

Quindi non lunge
Stuol di gente straniera al mar conduce
Toante prigioniero. Ah, se ti resta
Qualche scintilla in seno
Di virtù, di valore, ecco il momento
Di farne prova. Ogni delitto antico
Puoi cancellar, se vuoi. Puoi del tuo nome
La memoria eternar.

L E A R C O .

Gran forte! E come?

(1) Spaventata.

R O D O P E .

Va , combatti , procura
 Di liberar Toante. Offri la vita
 A prò del tuo Monarca. O vinci , o mori.
 Emendi un atto grande
 Ogni fallo passato ,
 E mi tolga il rossor d' averti amato.

L E A R C O .

Generoso è il consiglio , e per mercede
 Merita un disinganno. È mio comando
 Di Toante l' arresto. Alla superba
 Issipile ne reca
 La novella , se vuoi. Dille che meno
 I deboli nemici
 S' avvezzi a disprezzar. Basta sì poco
 Per nuocere ad altrui , che in umil forte ,
 Che oppresso ancora , ogni nemico è forte.

Dille che in me paventi

Un disperato amor :

Dille che si rammenti

Quanto mi disprezzò.

E se per queste offese

Mi chiama traditor ,

Dille che tal mi rese

Quando m' innamorò. (1)

(1) Parte.

S C E N A I I I.

R O D O P E , E P O I I S S I P I L E .

R O D O P E .

E Tanta si ritrova
Malvagità fra noi! Misera figlia!
Principessa infelice! A tal novella
Qual diverrai!

I S S I P I L E .

Son terminati, amica,
Tutti gli affanni nostri. È stanco il Cielo
Di tormentarne più. Vinse di Lenno
Le fiere abitatrici
Il mio sposo fedel. Palese a lui
È l'innocenza mia. Sicuro il padre,
Noi vincitrici, ogni discordia tace:
Tutto è amor, tutto è fede, e tutto è pace.

R O D O P E .

Ma Toante però...

I S S I P I L E .

Toante aspetta
Nelle Tefale tende
Di Giasone il ritorno.

R O D O P E .

Ah fosse vero!

N iv

Perchè? parla.

I S S I P I L E .

R O D O P E .

Toante è prigioniero.

E di chi?

I S S I P I L E .

R O D O P E .

Di Learco.

I S S I P I L E .

Onde il sapesti?

R O D O P E .

Fra' seguaci dell' empio
Avvinto l'incontrai.

I S S I P I L E .

Ma quali sono

Di Learco i seguaci?

R O D O P E .

Gente simile a lui.

I S S I P I L E .

Numi del cielo ,

A che mai di funesto

Mi volete ferbar ! Che giorno è questo !



SCENA IV.

GIASONE *con Argonauti, e DETTE.*

GIASONE.

ISSIPILE, mio ben, qual nuovo affanno
Oscura i lumi tuoi?

I S S I P I L E.

Sposo adorato,
Opportuno giungesti. Ah! puoi tu solo
Consolarmi, se vuoi. Corri... Difendi...
Abbi pietà di me.

GIASONE.

Spiegati. Ancora
Intenderti non fo.

I S S I P I L E.

Toante... Il padre...
Learco... Ah mi confondo.

R O D O P E.

Al mar conduce

Il traditor Learco
Incatenato il Re.

GIASONE.

L'istesso è forse...

I S S I P I L E.

Sì, quel Learco istesso,

Che te dal sonno oppresso
 Svenar tentò; ma trattenuto, almeno
 Funestar co' sospetti
 Volle la nostra pace.

G I A S O N E.

Anima rea!

I S S I P I L E.

Principe generoso, ecco un'impresa
 Degna di te. Tu conservar mi puoi
 Il caro genitor. Perdi la sposa,
 Se lui non salvi. È ad un sol filo unita
 La vita di Toante, e la mia vita.

G I A S O N E.

Lasciami il peso, o cara,
 Di punire il fellon. Ma tu raschiuga
 Le lagrime dolenti. Al mio coraggio
 È troppo gran periglio
 Il vederti di pianto umido il ciglio.

Care luci, che regnate
 Su gli affetti del mio cor,
 Non piangete,
 Se volete
 Ch'io conservi il mio valor.

Tal pietà se in me destate
 Con quel tenero dolor,
 Non m'avanza
 Più costanza
 Per vestirmi di rigor. (1)

(1) Parte.

SCENA V.

RODOPE, ED ISSIPILE.

RODOPE.

MA troppo, o Principessa,
T' abbandoni al dolor. Sempre la forte
Non ti farà fevera.
Di Giafone al valor fidati, e spera.

ISSIPILE.

Ch'io spero? Ma come?
Se nacqui alle pene,
Se un' ombra di bene
Non vidi finor?
Ognor doppio affanno
Mi trovo
Nel petto:
V'è quello che provo,
V'è l'altro che aspetto;
E al pari del danno
Mi affligge il timor. (1)

(1) Parte.



S C E N A V I.

R O D O P E , E D E U R I N O M E .

R O D O P E .

IO mi perdo in sì grande
Numero di sventure.

E U R I N O M E .

Il figlio mio,
Rodope, dove andò?

R O D O P E .

Penfa, inumana,
Penfa a te stessa. Al vincitor t'ascondi,
Se t'è cara la vita.

E U R I N O M E .

Io non la curo,
Se non trovo Learco.

R O D O P E .

Un nome obblia,
Ch' odio è del mondo, e tua vergogna, e mia.

E U R I N O M E .

Tanto sdegno perchè? Tu lo salvasti...

R O D O P E .

E ne sento dolor.

E U R I N O M E .

Spero che fia

Simulata quest'ira. Un'altra volta
Dicesti ancor che lo bramavi oppresso,
E l'adoravi allor.

R O D O P E.

Ma l'odio adesto.

Odia la Pastorella,
Quanto bramò la rosa,
Perchè vicino a quella
La ferpe ritrovò:
Nè il vol mai più raccoglie
L'augel tra quelle foglie,
Dove invischiò le piume,
E appena si salvò. (1)

(1) Parte.



S C E N A V I I.

E U R I N O M E *sola.*

AH, che cercando il figlio
 Me stessa perderò. Ma che mi giova
 Senza lui questa vita? È reo Learco,
 Lo so, ma l'amo: ed i delitti suoi
 M'involano il riposo,
 Ma non l'amor. Più cresce l'odio altrui,
 Più mi sento per lui
 Tutto il sangue gelar di vena in vena.
 Giusti Dei, l'esser madre è premio, o pena?
 È maggiore
 D'ogni altro dolore
 Quell' affetto, che infana mi rende;
 Nè l'intende
 Chi madre non è.
 Il periglio
 D'un misero figlio
 Ò sì vivo nell'anima impresso,
 Che per esso
 Mi scordo di me. (1)

(1) Parte.



S C E N A V I I I.

Lido del mare con navi di Learco , e ponte , per cui si ascende ad una di esse. Da un lato rovine del tempio di Venere : dall' altro avanzi d' un antico porto di Lenno.

GIASONE, ISSIPILE, RODOPE,
con seguito d' Argonauti.

LEARCO, E TOANTE *in una delle navi.*

G I A S O N E.

ISSIPILE, respira :
Giungemmo il traditor. Compagni, in quelli
Infidiosi legni
Secondate i miei paffi. Io chiedo a voi
Furore, e crudeltà. S' ardan le vele,
Si fommergan le navi. Orrida fia
A tal fegno la ftrage,
Che appaia all' altrui ciglio
Di quel perfido fangue il mar vermiglio. (1)

(1) Learco comparisce fu la poppa della nave, tenendo con la sinistra per un braccio l'incate- nato Toante, ed impugnando uno stilo nella destra sollevata in atto di ferirlo.

L E A R C O .

Sì, ma quel di Toante
Si cominci a verfar.

I S S I P I L E .

Fermati.

R O D O P E .

Indegno!

G I A S O N E .

Qual furor ti trasporta?

I S S I P I L E .

Padre... Sposo... Learco... Oh Dei! son morta.

L E A R C O .

Iffipile, che giova
L'affliggerfi così? Della sua vita
Arbitra sei. Su questa nave ascendi
Sposa a Learco. Il mio costante amore
Premj la figlia; e'l genitor non muore.

I S S I P I L E .

Che ascolto, o sposo!

G I A S O N E .

E profferire ardisci

Il patto scellerato, anima rea?

Ah! raffrenar non posso

Il mio giusto furor. (1)

(1) In atto di snudar la spada.

I S S I P I L E .

I S S I P I L E.

Pietà, Giafone. (1)

L'empio trafigge il padre,
Se tenti d'affalirlo.

G I A S O N E.

Ah! ch'io mi sento
Tutte le furie in sen.

L E A R C O.

Vedi, o Toante,
Quella tenera figlia
Come corre a salvarti. I tuoi disprezzi
Paghi il tuo sangue: ò tollerato affai. (2)

I S S I P I L E.

Eccomi; non ferir. (3)

T O A N T E.

Figlia, che fai?
Potevi a questo segno (4)
Scordarti di te stessa? Ah non credea
Che Iffipile dovesse
Farmi arrossir. D'un talamo reale
All'onor, non al letto
D'un infame pirata io t'educai;
E divenir tu vuoi
Madre di scellerati, e non d'eroi?

(1) Trattenendolo.

(2) In atto di ferire.

|| (3) S'affretta verso la nave.

(4) Iffipile si ferma.

I S S I P I L E .

Dunque un'altra m'addita

Miglior via di salvarti.

T O A N T E .

Eccola. Intatto

Custodisci l'onor del sangue mio.

Non pensar che d'un padre

Già ti costi la vita ; o te ne renda

Più gelosa custode un tal pensiero.

Col tuo sposo fedele

Vivi , e regna per me. Se a voi s'accresce

La vita che m'avanza ,

Abbastanza regnai , vissi abbastanza.

R O D O P E .

Oh forte !

G I A S O N E .

Oh generoso !

I S S I P I L E .

E non ti muove

Tanta virtù , Learco ?

L E A R C O .

Anzi m'irrita.

I S S I P I L E .

Dunque ?

L E A R C O .

Vieni , o l'uccido.

I S S I P I L E.

Ah! questo pianto
Ti faccia impietosir. Del mio rifiuto
Ti vendicasti affai. Basta, Learco,
Basta così. Non sei contento ancora?
Vuoi vedermi al tuo piede
Miserabile oggetto in questo lido?
Eccomi a' piedi tuoi. (1)

L E A R C O.

Vieni, o l'uccido.

I S S I P I L E.

Sì, verrò, traditor: verrò; ma quanto
D'orribile à l'inferno (2)
Meco verrà. Delle abborrite nozze
Fia pronuba Megea, auspice Aletto.
Io delle Furie tutte,
Io farò la peggior. Verrò; ma solo
Per strapparti dal seno,
Mostro di crudeltà, quel core infido.
Scellerato, verrò.

L E A R C O.

Vieni, o l'uccido. (3)

(1) S'inginocchia.
(2) S'alza furiosa.

|| (3) Con isdegno in atto di
|| ferire.

O ij

I S S I P I L E.

I S S I P I L E.

Eccomi ; non ferir. (1)
 Numi ! pietà non v'è ?
 Ricordati di me. (2)
 Morir mi sento.
 À ben di fasso il cor
 Chi senza lagrimar
 À forza di mirar
 Questo tormento. (3)

G I A S O N E.

Sposa , così mi lasci ? Empio ! Vorrei...
 Fremo... Non ò consiglio.
 Barbari Dei ! .. (4)

(1) A Learco.

(2) A Giasone.

(3) Issipile piangendo s'incammina lentamente alla nave, e

va rivolgendosi a riguardar con tenerezza Giasone.

(4) Mentre Giasone va smaniando per la Scena, esce frettolosa Eurinome.



SCENA IX.

EURINOME, E DETTI.

EURINOME.

PUR ti ritrovo, o figlio.

LEARCO.

Salvati, o madre.

GIASONE.

Ah scellerata! A caso (1)

Quì non giungesti. Iffipile, t'arresta.

Guardami, traditor. (2) Libero appieno

Rendi Toante, o la tua madre io sveno. (3)

LEARCO.

Come!

EURINOME.

Che fu?

RODOPE.

Qual cangiamento!

LEARCO.

In lei

Non punire i miei falli. Il tuo nemico

(1) Trattiene Eurinome. || ponte, e Giasone, impugnando
(2) A Learco. || uno stile, minaccia di ferire Euri-
(3) Iffipile si ferma a mezzo il || nome.

Son io, Giasone.

G I A S O N E.

Il mio furor non lascia
Luogo a consiglio. È mio nemico ognuno,
Che te non abborrisce. È rea costei
Di mille colpe: e se d'ogni altra ancora
Fosse innocente, io non avrei rossore
D'averle ingiustamente il sen trafitto.
L'esser madre a Learco è un gran delitto.

R O D O P E.

Confuso è l'empio.

I S S I P I L E.

Eterni Dei, prestate
Adeffo il vostro aiuto!

G I A S O N E.

Barbaro, non risolvi?

L E A R C O.

Ò risoluto.

Svenala pur. Ma venga,
E la legge primiera
Issipile compisca.

R O D O P E.

Oh mostro!

I S S I P I L E.

Oh fiera!

G I A S O N E.

A voi dunque, o d'Averno

Arbitre Deità, questo offerisco
Orrido sacrificio.

L E A R C O.

(Io tremo.)

G I A S O N E.

A voi

Di vendicar nel figlio
Della madre lo scempio il peso resti.
Mori infelice. (1)

L E A R C O.

Ah! non ferir: vincesti.

R O D O P E.

E pur s'intenerì.

E U R I N O M E.

Deggio la vita,

Caro Learco, a te.

L E A R C O.

Poco il tuo figlio,
Eurinome, conosci. È debolezza
Quella pietà che ammiri,
Non è virtù. Vorrei poter l'aspetto
Softener del tuo scempio,
E mi manca valore. Ad onta mia
Tremo, palpito, e tutto
Agghiacciar nelle vene il sangue io sento.
Ah vilissimo cor! nè giusto sei,

(1) Mostra di ferirla.

Nè malvagio abbastanza : e questa sola
Dubbiezza tua la mia ruina affretta.
Incominci da te la mia vendetta. (1)

E U R I N O M E.

Ferma : che fai ?

L E A R C O.

Non spero,
E non voglio perdono. Il morir mio
Sia simile alla vita. (2)

E U R I N O M E.

Io manco. Oh Dio ! (3)

R O D O P E.

Oh giustissimo Ciel !

G I A S O N E.

Correte, amici,
A disciogliere il Re. (4)

I S S I P I L E.

Sposo, io non posso
Rafficurarmi ancor.

R O D O P E.

Quante vicende
Un sol giorno adunò !

T O A N T E.

Principe ! Figlia ! (5)

(1) Si ferisce.

(2) Si getta in mare.

(3) Sviene, ed è condotta dentro.

(4) Gli Argonauti corrono su
la nave.

(5) Scendendo dalla nave.

I S S I P I L E.

Padre!

G I A S O N E.

Signor!

I S S I P I L E.

Questa paterna mano
Torno pure a baciare. (1)

T O A N T E.

Posso al mio seno

Stringervi ancora. (2)

R O D O P E.

I tollerati affanni

L'allegrezza compenfi
D'un felice imeneo.

T O A N T E.

Ma pria nel tempio
Rendiam grazie agli Dei; che troppo, o figli,
È perigliosa, e vana,
Se da lor non comincia ogni opra umana.

C O R O.

È follia d'un'alma stolta
Nella colpa aver speranza:
Fortunata è ben tal volta,
Ma tranquilla mai non fu.

(1) Bacia la mano a Toante. || (2) Gli abbraccia.

Nella forte più serena

Di se stesso il vizio è pena ;

Come premio è di se stessa ,

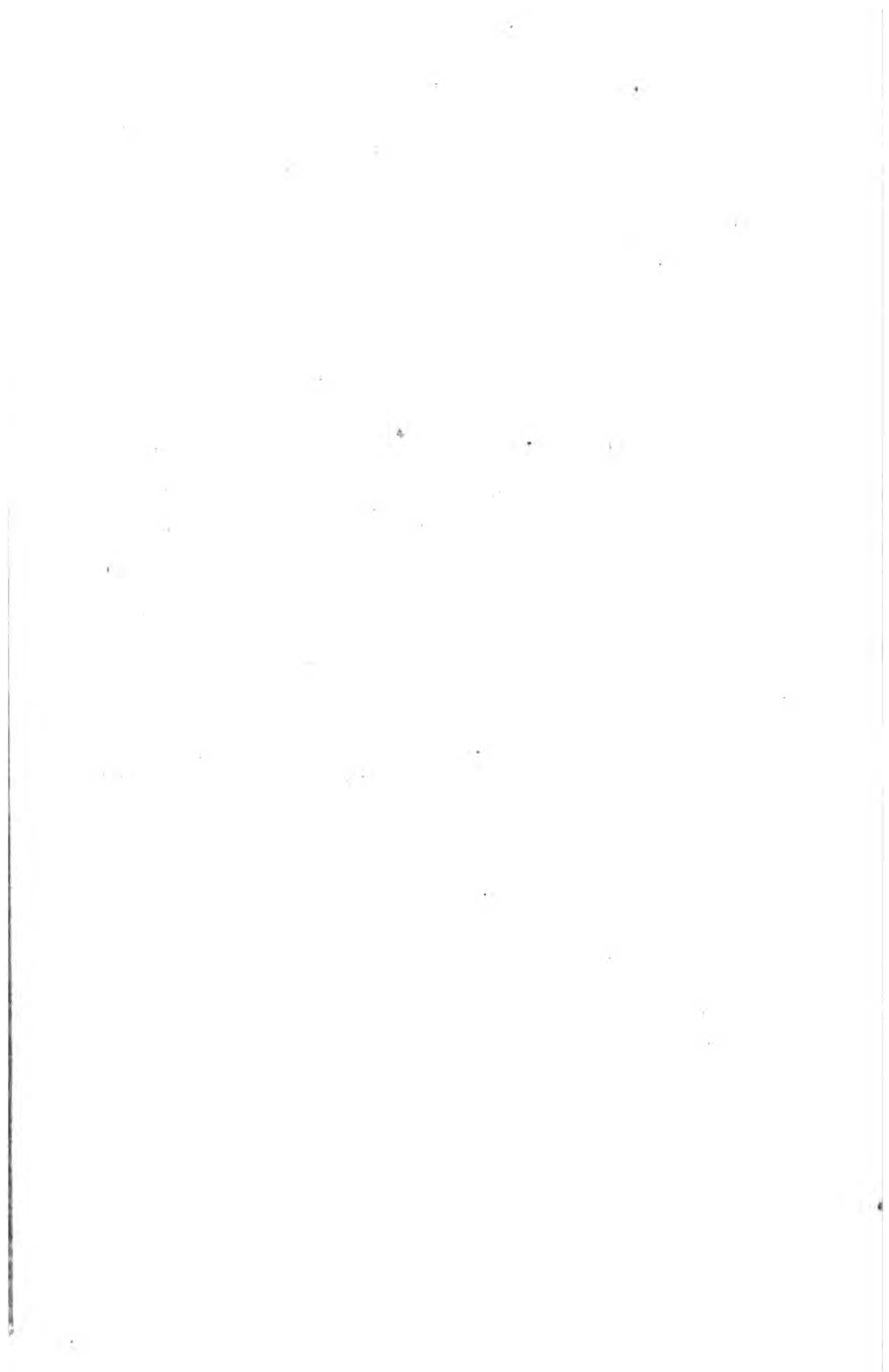
Benchè oppressa ,

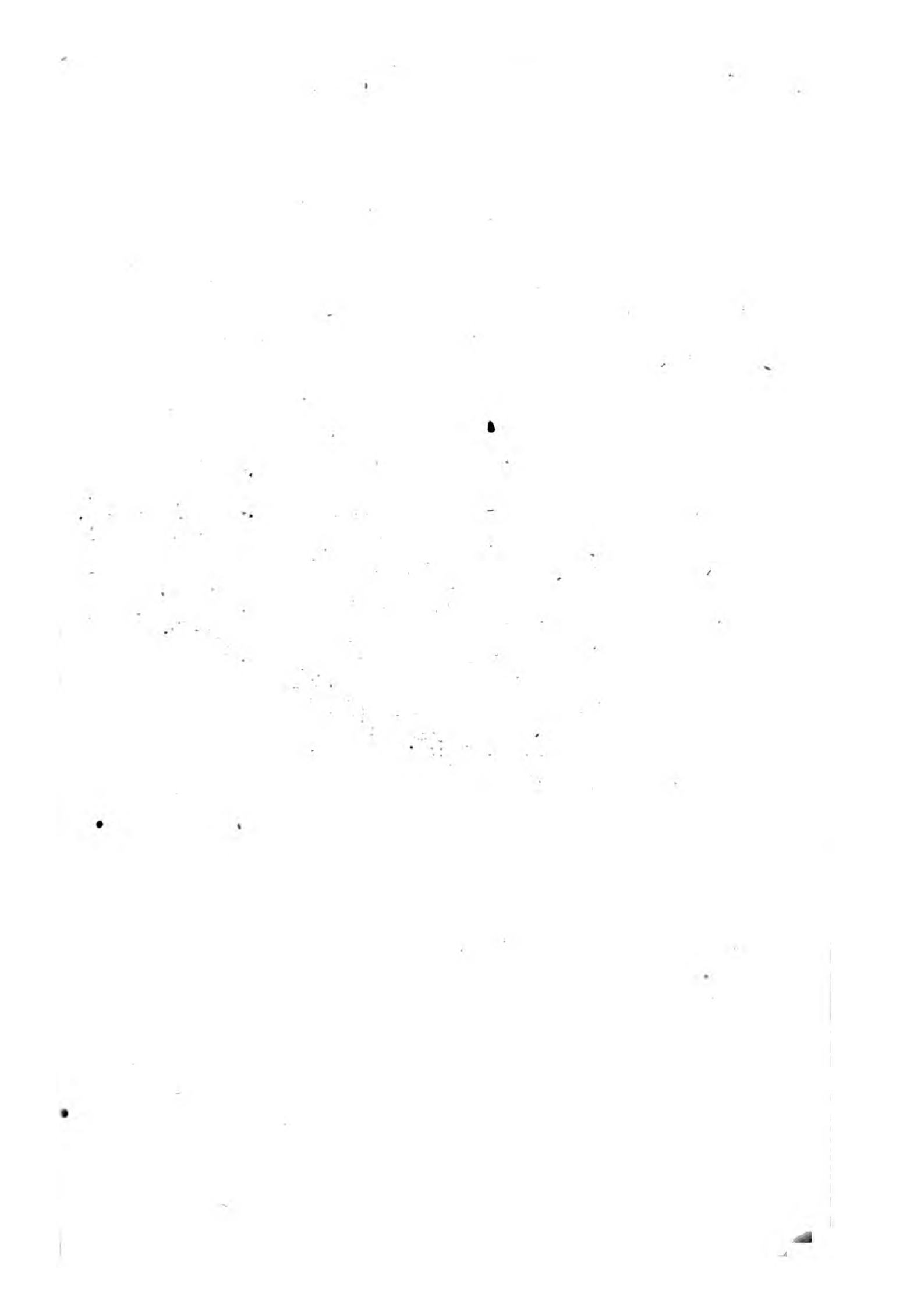
La virtù.

F I N E.

E Z I O.

*Rappresentato la prima volta in Roma con Musica
dell' AULETTA , nel teatro detto delle Dame ,
il dì 26 Dicembre 1728.*







*Il giudice qual è? Pende il mio fato
Da Cesare, o da Fulvia?*

EZIO Atto II. Scena XIII.

Handwritten text, mostly illegible due to extreme blurriness and low contrast. The text appears to be organized into several vertical columns, possibly representing a list or a table of entries. Some faint characters and lines are visible, but they do not form recognizable words or sentences.

ARGOMENTO.

EZIO, Capitano dell'armi Imperiali sotto *Valentiniano III*, ritornando dalla celebre vittoria de' campi *Catalaunici*, dove fugò *Attila*, Re degli *Unni*, fu accusato ingiustamente d'infedeltà all'Imperatore, e dal medesimo condannato a morire.

Massimo, Patrizio Romano, offeso già da *Valentiniano*, per avergli tentata l'onestà della consorte, procurò l'aiuto d'*Ezio* per uccidere l'odiato Imperatore: ma, non riuscendogli, fece crederlo reo, e ne sollecitò la morte, per sollevar poi, come fece, il popolo che lo amava, contro *Valentiniano*. Tutto ciò è istorico: il resto è verisimile. Sigon. de occident. Imperio, Prosp. Aquitan. Chron. &c.



INTERLOCUTORI.

VALENTINIANO III, *Imperatore, amante di*

FULVIA, *Figlia di Massimo, Patrizio Romano, amante, e promessa sposa d'*

EZIO, *Generale dell' armi Cesaree, amante di Fulvia.*

ONORIA, *Sorella di Valentiniano, amante occulta d' Ezio.*

MASSIMO, *Patrizio Romano, padre di Fulvia, confidente, e nemico occulto di Valentiniano.*

V A R O, *Prefetto de' Pretoriani, amico d' Ezio.*

La Scena è in Roma.

E Z I O.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Parte del foro Romano con trono Imperiale da un lato. Vista di Roma illuminata in tempo di notte con archi trionfali, ed altri apparati festivi, apprestati per celebrare le feste decennali, e per onorare il ritorno d'Ezio vincitore d'Attila.

VALENTINIANO, MASSIMO, VARO
con Pretoriani, e Popolo.

M A S S I M O.

SIGNOR, mai con più fasto
La prole di Quirino
Non celebrò d'ogni secondo lustro
L'ultimo dì. Di tante faci il lume,
L'applauso popolar turba alla notte
L'ombre, e i filenzj: e Roma
Al secolo vetusto

Più non invidia il suo felice Augusto.

V A L E N T I N I A N O.

Godo ascoltando i voti,
 Che a mio favor fino alle stelle invia
 Il popolo fedel : le pompe ammiro :
 Attendo il vincitor : tutte cagioni
 Di gioia a me ; ma la più grande è quella
 Ch'io possa offrir con la mia destra in dono
 Ricco di palme alla tua figlia il trono.

M A S S I M O.

Dall' umiltà del padre
 Apprese Fulvia a non bramare il foglio ;
 E a non sdegnarlo apprese
 Dall' istessa umiltà. Cesare imponga ;
 La figlia eseguirà.

V A L E N T I N I A N O.

Fulvia io vorrei

Amante più , men rispettosa.

M A S S I M O.

È vano

Temer ch' ella non ami
 Que' pregi in te , che l' universo ammira.
 (Il mio rispetto alla vendetta aspira.)

V A R O.

Ezio s' avanza. Io già le prime insegne
 Veggo appressarsi.

V A L E N T I N I A N O.

Il vincitor s' ascolti :

E fia Massimo a parte
De' doni, che mi fa la forte amica. (1)

M A S S I M O.

(Io però non obblío l'ingiuria antica.)

(1) Valentiniano va sul trono servito da Varo.

S C E N A I I.

E Z I O, *preceduto da istrumenti bellici, Schiavi, ed insegne de' vinti, seguito da' Soldati vincitori, e Popolo; e DETTI.*

E Z I O.

SIGNOR, vincemmo. Ai gelidi Trioni
Il terror de' mortali
Fuggitivo ritorna. Il primo io sono
Che mirasse finora
Attila impallidir. Non vide il Sole
Più numerosa strage. A tante morti
Era angusto il terreno. Il fangue corse
In torbidi torrenti.
Le minacce, i lamenti
S' udian confusi; e fra i timori, e l' ire
Erravano indistinti
I forti, i vili, i vincitori, i vinti.
Nè gran tempo dubbiosa
La vittoria ondeggiò. Teme, dispera,

Fugge il tiranno , e cede
 Di tante ingiuste prede ,
 Impacci al suo fuggir , l' acquisto a noi.
 Se una prova ne vuoi ,
 Mira le vinte schiere :
 Ecco l' armi , le insegne , e le bandiere.

V A L E N T I N I A N O .

Ezio , tu non trionfi
 D' Attila sol : nel debellarlo ancora
 Vincesti i voti miei. Tu rafficuri
 Su la mia fronte il vacillante alloro :
 Tu il marzial decoro
 Rendesti al Tebro ; e deve
 Alla tua mente , alla tua destra audace
 L' Italia tutta e libertade , e pace.

E Z I O .

L' Italia i suoi riposi
 Tutta non deve a me : v' è chi li deve
 Solo al proprio valore. All' Adria in seno
 Un popolo d' eroi s' aduna , e cangia
 In asilo di pace
 L' instabile elemento.
 Con cento ponti e cento
 Le sparse Isole unisce :
 Colle moli impedisce
 All' Oceán la libertà dell' onde.
 E intanto fu le sponde
 Stupido resta il pellegrin , che vede

Di marmi adorne, e gravi
 Sorger le mura, ove ondeggiar le navi.

V A L E N T I N I A N O.

Chi mai non fa qual fia
 D'Antenore la prole? È noto a noi
 Che, più faggia d'ogni altro,
 Alle prime scintille
 Dell'incendio crudel, ch'Attila accese,
 Lasciò i campi, e le ville,
 E in grembo al mar la libertà difese.
 So già quant'aria ingombra
 La novella Cittade; e volgo in mente
 Qual può sperarsi adulta,
 Se nascente è così.

E Z I O.

Cesare, io veggo
 I semi in lei delle future imprese.
 Già s'avvezza a regnar. Sudditi i mari
 Temeranno i suoi cenni. Argine all'ire
 Sarà de' Regi: e porterà felice,
 Con mille vele e mille aperte al vento,
 Ai Tiranni dell'Asia alto spavento.

V A L E N T I N I A N O.

Gli augurj fortunati
 Secondi il Ciel. Fra queste braccia intanto (1)
 Tu del cadente impero, e mio sostegno,

(1) Scende dal trono.

Prendi d'amore un pegno. A te non posso
Offrir che i doni tuoi. Serbami, amico,
Quei doni istessi; e fappi
Che fra gli acquisti miei
Il più nobile acquisto, Ezio, tu sei.

Se tu la reggi al volo,
Su la Tarpea pendice
L'Aquila vincitrice
Sempre tornar vedrò.

Breve farà per lei
Tutto il cammin del Sole;
E allora i regni miei
Col Ciel dividerò. (1)

(1) Parte con Varo, e Pretoriani.



S C E N A I I I.

EZIO, MASSIMO, E POI FULVIA
con Paggi, ed alcuni Schiavi.

M A S S I M O.

EZIO, donasti affai
 Alla gloria, e al dover; qualche momento
 Concedi all'amistà: lascia ch'io stringa
 Quella man vincitrice. (1)

E Z I O.

Io godo, amico,

Nel rivederti; e caro
 M'è l'amor tuo de' miei trionfi al paro.
 Ma Fulvia ove si cela?
 Che fa? Dov'è? Quando ciascun s'affretta
 Su le mie pompe ad appagar le ciglia,
 La tua figlia non viene?

M A S S I M O.

Ecco la figlia.

E Z I O.

Cara, di te più degno (2)
 Torna il tuo sposo; e al volto tuo gran parte
 Deve de' tuoi trofei. Fra l'armi, e l'ire

(1) Massimo prende per mano || (2) A Fulvia nell'uscire.
 Ezio.

Mi fu sprone egualmente
 E la gloria, e l'amor: nè vinto avrei
 Se premio a' miei fudori
 Erano solo i trionfali allori.
 Ma come! A' dolci nomi
 E di sposo, e d'amante
 Ti veggo impallidir! Dopo la nostra
 Lontananza crudel così m'accogli?
 Mi consoli così?

F U L V I A.

(Che pena!) Io vengo...

Signor...

E Z I O.

Tanto rispetto,
 Fulvia, con me! Perchè non dirmi fido?
 Perchè sposo non dirmi? Ah! tu non sei
 Per me quella che fosti.

F U L V I A.

Oh Dio! son quella.

Ma fenti... Ah genitor, per me favella.

E Z I O.

Massimo, non tacer.

M A S S I M O.

Tacqui finora,
 Perchè co' nostri mali a te non volli
 Le gioie avvelenar. Si vive, amico,
 Sotto un giogo crudel. Anche i pensieri
 Imparano a fervir. La tua vittoria,

Ezio, ci toglie alle straniere offese;
 Le domestiche accresce. Era il timore
 In qualche parte almeno
 A Cesare di freno: or che vincesti,
 I popoli dovranno
 Più superbo soffrirlo, e più tiranno.

E Z I O.

Io tal nol credo. Almeno
 La tirannide sua mi fu nascosa.
 Che pretende? Che vuol?

M A S S I M O.

Vuol la tua sposa.

E Z I O.

La sposa mia! Massimo, Fulvia, e voi
 Consentite a tradirmi?

F U L V I A.

Aimè!

M A S S I M O.

Qual' arte,
 Qual consiglio adoprar? Vuoi che l'esponga,
 Negandola al suo trono,
 D'un tiranno al piacer? Vuoi che fu l'orme
 Di Virginio io rinnovi,
 Per serbarla pudica,
 L'esempio in lei della tragedia antica?
 Ah! tu solo potresti

Frangere i nostri ceppi,
 Vendicare i tuoi torti. Arbitro sei
 Del popolo, e dell'armi. A Roma oppressa,
 All'amor tuo tradito
 Dovresti una vendetta. Al fin tu fai
 Che non si svena al Cielo
 Vittima più gradita
 D'un empio Re.

E Z I O.

Che dici mai! L'affanno
 Vince la tua virtù. Giudice ingiusto
 Delle cose è il dolor. Sono i Monarchi
 Arbitri della terra;
 Di loro è il Cielo. Ogni altra via si tenti,
 Ma non l'infedeltade.

M A S S I M O.

Anima grande, (1)

Al par del tuo valore
 Ammiro la tua fe, che più costante
 Nelle offese diviene.
 (Cangiar favella, e simular conviene.)

F U L V I A.

Ezio così tranquillo
 La sua Fulvia abbandona ad altri in braccio?

E Z I O.

Tu sei pur d'ogni laccio

(1) Massimo abbraccia Ezio.

Difciolta ancora. Io parlerò. Vedrai
Tutto cangiar d'aspetto.

F U L V I A.

Oh Dio! Se parli,
Temo per te.

E Z I O.

L'Imperator finora
Dunque non fa ch'io t'amo?

M A S S I M O.

Il vostro amore
Per tema io gli celai.

E Z I O.

Questo è l'errore.
Cesare non à colpa. Al nome mio
Avria cangiato affetto. Egli conosce
Quanto mi deve; e fa ch'opra da faggio
L'irritarmi non è.

F U L V I A.

Tanto ti fidi?

Ezio, mille timori
Mi turban l'alma. È troppo amante Augusto;
Troppo ardente tu sei. Rifletti, oh Dio,
Pria di parlar. Qualche funesto evento
Mi presagisce il cor. Nacqui infelice,
E sperar non mi lice
Che la sorte per me giammai si cangi.

Son vincitor ; fai che t' adoro , e piangi ?

Penfa a ferbarmi , o cara ,

I dolci affetti tuoi :

Amami , e lascia poi

Ogni altra cura a me.

Tu mi vuoi dir col pianto

Che refti in abbandono.

No , così vil non fono ;

E meco ingrato tanto

No , Cefare non è. (1)

(1) Parte.



S C E N A I V.

M A S S I M O , E F U L V I A .

F U L V I A .

È Tempo , o genitore ,
 Che uno sfogo conceda al mio rispetto.
 Tu pria d' Eziò all' affetto
 Prometti la mia destra ; indi m' imponi
 Ch' io soffra , ch' io lusinghi
 Di Cesare l' amore ; e m' afficuri
 Che di lui non farò . Servo al tuo cenno :
 Credo alla tua promessa ; e quando spero
 D' Ezio stringer la mano ,
 Ti sento dir che lo sperarlo è vano .

M A S S I M O .

Io d' ingannarti , o figlia ,
 Mai non ebbi il pensier . T' accheta . Al fine
 Non è il peggior de' mali
 Il talamo d' Augusto .

F U L V I A .

E soffrirai

Ch' abbia sposa la figlia
 Chi della tua consorte
 Insultò l' onestà ? Così ti scordi
 Le offese dell' onor ? Così t' abbagli

Del trono allo splendor?

M A S S I M O.

Vieni al mio seno,

Degna parte di me. Quell' odio illustre
Merita ch'io ti scopra

Ciò che dovrei celar. Sappi che ad arte
Dell' onor mio diffimulai le offese.

Perde l' odio palese

Il luogo alla vendetta. Ora è vicina;

Eseguirlo dobbiam, Sposa al tiranno,

Tu puoi svenarlo; o almeno

Agio puoi darmi a trapassargli il seno.

F U L V I A.

Che sento! E con qual fronte

Posso a Cesare offrirmi

Coll' idea di tradirlo? Il reo disegno

Mi leggerebbe in faccia. A' gran delitti

È compagno il timor. L' alma ripiena

Tutta della sua colpa

Teme se stessa. È qualche volta il reo

Felice sì, non mai sicuro. E poi

Vindice di sua morte

Il popolo farà.

M A S S I M O.

L' odia ciascuno:

Vano è il timor.

F U L V I A.

T'inganni: il volgo infano

Quel tiranno talora ,
Che vivente abborrisce , estinto adora.

M A S S I M O.

Tu l' odio mi rammenti , e poi dimostri
Quell' istessa freddezza ,
Che difapprovi in me !

F U L V I A.

Signor , perdona ,
Se libera ti parlo. Un tradimento
Io non configlio , allora
Che una viltà condanno.

M A S S I M O.

Io ti credea ,
Fulvia , più faggia , e men soggetta a questi
Di colpa , e di virtù lacci fervili ,
Utili all' alme vili ,
Inutili alle grandi.

F U L V I A.

Ah , non son questi
Que' femi di virtù , che in me versasti
Da' miei primi vagiti infino ad ora.
M' inganni adesso , o m' ingannasti allora ?

M A S S I M O.

Ogni diversa etade
Vuol massime diverse. Altro a' fanciulli ,
Altro agli adulti è d' insegnar permesso.
Allora io t' ingannai.

F U L V I A.

M'inganni adeffo.

Che l'odio della colpa,
 Che l'amor di virtù nafce con noi;
 Che da' principj fuoi
 L'alma à l'idea di ciò che nuoce, o giova,
 Mel dicefti; io lo fento; ognun lo prova.
 E fe vuoi dirmi il ver, tu fteffo, o padre,
 Quando togliermi tenti
 L'orror d'un tradimento, orror ne fenti.
 Ah! fe cara io ti fono,
 Penfa alla gloria tua, penfa che vai...

M A S S I M O.

Taci, importuna; io t'ò fofferta affai.
 Non dar configli; o configliar fe brami,
 Le tue pari configlia.
 Rammenta ch'io fon padre, e tu fei figlia.

F U L V I A.

Caro padre, a me non dei
 Rammentar che padre fei:
 Io lo fo; ma in quefti accenti
 Non ritrovo il genitor.
 Non fon io chi ti configlia;
 È il rifpetto d'un Regnante,
 È l'affetto d'una figlia,
 È il rimorfo del tuo cor. (1)

(1) Parte.

SCENA V.

MASSIMO *solo.*

CHE sventura è la mia! Così ripiena
 Di malvagi è la terra, e quando poi
 Un malvagio vogl' io, son tutti eroi.
 Un oltraggiato amore
 D'Ezio gli sdegni ad irritar non basta.
 La figlia mi contrasta.... Eh di riguardi
 Tempo non è. Precipitare omai
 Il colpo converrà: troppo parlai.
 Pria che forga l'aurora,
 Mora Cesare, mora. Emilio il braccio
 Mi presterà. Che può avvenirne? O cade
 Valentiniano estinto, e pago io sono;
 O resta in vita, ed io farò che sembri
 Ezio il fellon. Facile impresa. Augusto,
 Invido alla sua gloria,
 Rivale all'amor suo, senz'opra mia
 Il reo lo crederà. S'altro succede,
 Io saprò dagli eventi
 Prender consiglio. Intanto
 Il commetterfi al caso

Nell' estremo periglio
È il consiglio miglior d' ogni consiglio.

Il nocchier , che si figura
Ogni scoglio , ogni tempesta ,
Non si lagni se poi resta
Un mendico pescator.

Darsi in braccio ancor conviene
Qualche volta alla Fortuna ;
Che sovente in ciò che avviene
La Fortuna à parte ancor. (1)

(1) Parte.



SCENA VI.

SCENA VI.

Camere imperiali istoriate di pitture.

ONORIA, E VARO.

ONORIA.

DEL vincitor ti chiedo,
 Non delle sue vittorie: esse abbastanza
 Note mi son. Con qual sembiante accolse
 L'applauso popolar? Serbava in volto
 La guerriera fierezza? Il suo trionfo
 Gli accrebbe fasto, o mansueto il rese?
 Questo narrami, o Varo, e non le imprese.

VARO.

Onoria, a me perdona
 Se degli acquisti tuoi, più che di lui,
 La germana d' Augusto
 Curiosa io credei. Sembrano queste
 Sì minute richieste
 D'amante più, che di Sovrana.

ONORIA.

È troppa

Questa del nostro fesso
 Misera servitù. Due volte appena
 S'ode da' labbri nostri

Un nome replicar, che siamo amanti.
 Parlano tanti e tanti
 Del suo valor, delle sue geste, e vanno
 D'Ezio incontro al ritorno: Onoria sola
 Nel foggiorno è rimasta:
 Non v'accorse, nol vide; e pur non basta.

V A R O.

Un soverchio ritegno
 Anche d'amore è segno.

O N O R I A.

Alla tua fede,
 Al tuo lungo fervir tollero, o Varo,
 Di parlarmi così. Ma la distanza,
 Ch'è dal suo grado al mio, teco dovrebbe
 Difendermi abbastanza.

V A R O.

Ognuno ammira
 D'Ezio il valor: Roma l'adora: il mondo
 Pieno è del nome suo; fino i nemici
 Ne parlan con rispetto:
 Ingiustizia faria negargli affetto.

O N O R I A.

Giacchè tanto ti mostri
 Ad Ezio amico, il suo poter non devi
 Esagerar così. Cesare è troppo
 D'indole sospettosa.
 Vantandolo al germano, uffizio grato
 All'amico non rendi.

Chi fa : potrebbe un di... Varo, m'intendi.

V A R O.

Io, che son d'Ezio amico,
Più cauto parlerò; ma tu, se l'ami,
Mostrati, o Principessa,
Meno ingegnosa in tormentar te stessa.

Se un bell'ardire
Può innamorarti,
Perchè arrossire,
Perchè sdegnarti
Di quello strale,
Che ti piagò?

Chi si fe' chiaro
Per tante imprese,
Già grande al paro
Di te si rese;
Già della forte
Si vendicò. (1)

(1) Parte.



SCENA VII.

ONORIA *sola.*

IMPORTUNA grandezza,
Tiranna degli affetti, e perchè mai
Ci neghi, ci contrasti
La libertà d'un ineguale amore,
Se a difender non basti il nostro core?

Quanto mai felici siete,
Innocenti Pastorelle,
Che in amor non conoscete
Altra legge che l'amor!

Ancor io farei felice,
Se potessi all'idol mio
Palefar, come a voi lice,
Il desío
Di questo cor. (1)

(1) Parte.



S C E N A V I I I.

VALENTINIANO, E MASSIMO.

V A L E N T I N I A N O.

EZIO sappia ch'io bramo
Seco parlar; che quì l'attendo. (1) Amico;
Comincia ad adombrarmi
La gloria di costui. Ciascun mi parla
Delle conquiste sue: Roma lo chiama
Il suo liberatore: egli se stesso
Tropo conosce. Afficurarmi io deggio
Della sua fedeltà. Voglio d'Onoria
Al talamo innalzarlo, acciò che sia
Suo premio il nodo, e sicurezza mia.

M A S S I M O.

Veramente per lui giunge all'ecceffo
L'idolatria del volgo. Omai si scorda
Quasi del suo Sovrano:
E un suo cenno potrà...
Basta, credo che sia
Ezio fedele, e il dubitarne è vano:
Se però tal non fosse, a me parrebbe
Mal ficuro riparo

(1) Ad una Comparfa, che, ricevuto l'ordine, parte.

Tanto innalzarlo.

V A L E N T I N I A N O.

Un sì gran dono ammorza
L'ambizion d'un'alma.

M A S S I M O.

Anzi l'accende.

Quando è vasto l'incendio, è l'onda istessa
Alimento alla fiamma.

V A L E N T I N I A N O.

E come io spero

Sicurezza miglior? Vuoi ch'io m'impegni
Su l'orme de' tiranni, e ch'io divenga
All'odio universale oggetto, e segno?

M A S S I M O.

La prima arte del regno
È il soffrir l'odio altrui. Giova al Regnante
Più l'odio, che l'amor. Con chi l'offende
À più ragion d'esercitar l'impero.

V A L E N T I N I A N O.

Massimo, non è vero.
Chi fa troppo temersi,
Teme l'altrui timor. Tutti gli estremi
Confinano fra loro. Un dì potrebbe
Il volgo contumace
Per soverchio timor renderfi audace.

M A S S I M O.

Signor, meglio d'ogni altro
Sai l'arte di regnare. Anno i Monarchi

Un lume ignoto a noi. Parlai finora
 Per zelo sol del tuo riposo ; e volli
 Rammentar che si deve
 Ad un periglio opporsi in fin che è lieve.

Se povero il ruscello
 Mormora lento , e basso ,
 Un ramoscello ,
 Un fasso
 Quasi arrestar lo fa.

Ma se alle sponde poi
 Gonfio d'umor sovrasta ,
 Argine oppor non basta ;
 E co' ripari fuoi
 Torbido al mar sen va. (1)

(1) Parte.



S C E N A I X.

VALENTINIANO, POI EZIO.

V A L E N T I N I A N O.

DEL Ciel felice dono
 Sembra il regno a chi sta lunge dal trono;
 Ma sembra il trono istesso
 Dono infelice a chi gli sta dappresso.

E Z I O.

Eccomi al cenno tuo.

V A L E N T I N I A N O.

Duce, un momento
 Non posso tollerar d' esserti ingrato.
 Il Tebro vendicato,
 La mia grandezza, il mio riposo, e tutto
 Del senno tuo, del tuo valore è frutto.
 Se prodigo ti sono
 Anche del foglio mio, rendo, e non dono:
 Onde in tanta ricchezza, allor che bramo
 Ricompensare un vincitore amico,
 Trovo, chi 'l crederia? ch' io son mendico.

E Z I O.

Signor, quando fra l'armi
 A prò di Roma, a prò di te fudai,

Nell' opra istessa io la mercè trovai.
 Che mi resta a bramar? L' amor d' Augusto
 Quando ottener poss' io ,
 Basta questo al mio cor.

V A L E N T I N I A N O.

Non basta al mio.

Vuo' che il mondo conosca
 Che , se premiarti appieno
 Cesare non potè , tentollo almeno.
 Ezio , il Cesareo sangue
 S' unifca al tuo. D' affetto
 Darti pegno maggior non posso mai.
 Sposo d' Onoria al nuovo dì farai.

E Z I O.

(Che ascolto !)

V A L E N T I N I A N O.

Non rispondi?

E Z I O.

Onor sì grande
 Mi forprende a ragion. D' Onoria il grado
 Chiede un Re , chiede un trono :
 Ed io regni non ò , suddito io sono.

V A L E N T I N I A N O.

Ma un suddito tuo pari
 È maggior d' ogni Re. Se non possiedi ,
 Tu doni i Regni ; e il possederli è caso ;

Il donarli è virtù.

E Z I O.

La tua germana ,
Signor , deve alla terra
Progenie di Monarchi ; e meco unita
Vassalli produrrà. Sai che con questi
Ineguali imenei
Ella a me scende , io non m'innalzo a lei.

V A L E N T I N I A N O.

Il mondo , e la germana
Nell' illustre imeneo punto non perde :
E se perdesse ancor , quando all' imprese
D' un eroe corrispondo ,
Non può lagnarfi e la germana , e il mondo.

E Z I O.

No , consentir non deggio
Che comparisca Augusto ,
Per esser grato ad uno , a tanti ingiusto.

V A L E N T I N I A N O.

Duce , fra noi si parli
Con franchezza una volta. Il tuo rispetto
È un pretesto al rifiuto. Al fin che brami ?
Forse è picciolo il dono ? O vuoi per sempre
Cesare debitor ? Superbo al paro
Di chi troppo richiede
È colui , che ricusa ogni mercede.

E Z I O.

E ben , la tua franchezza
Sia d' esempio alla mia. Signor , tu credi
Premiarmi , e mi punisci.

V A L E N T I N I A N O.

Io non sapea
Che a te fosse castigo
Una sposa germana al tuo Regnante.

E Z I O.

Non è gran premio a chi d'un'altra è amante.

V A L E N T I N I A N O.

Dov' è questa beltà , che tanto indietro
Lascia il merito d' Onoria ? È a me soggetta ?
Onora i regni miei ? Stringer vogl' io
Queste illustri catene.
Spiegami il nome suo.

E Z I O.

Fulvia è il mio bene.

V A L E N T I N I A N O.

Fulvia !

E Z I O.

Appunto. (Si turba.)

V A L E N T I N I A N O.

(Oh forte !) Ed ella

Sa l' amor tuo ?

E Z I O.

E Z I O.

No! credo.

(Contro lei non s'irriti.)

V A L E N T I N I A N O.

Il suo consenso

Prima ottener procura :

Vedi se tel contrasta.

E Z I O.

Quello farà mia cura ; il tuo mi basta.

V A L E N T I N I A N O.

Ma potrebbe altro amante

Ragione aver sopra gli affetti tuoi.

E Z I O.

Dubitarne non puoi. Dov'è chi ardisca

Involar temerario una mercede

Alla man , che di Roma il giogo scosse ?

Costui non veggo.

V A L E N T I N I A N O.

E se costui vi fosse ?

E Z I O.

Vedria ch' Ezio difende

Gli affetti tuoi , come gl' imperi altrui :

Temer dovrebbe...

V A L E N T I N I A N O.

E se foss' io costui ?

E Z I O.

Sarìa piú grande il dono,
Se costasse uno sforzo al cor d' Augusto.

V A L E N T I N I A N O.

Ma non chiede un vassallo al suo Sovrano
Uno sforzo in mercede.

E Z I O.

Ma Cesare è il Sovrano; Ezio lo chiede:
Ezio, che fin ad ora
Senza premio servì: Cesare, a cui
È noto il suo dover; che i suoi riposi
Sa che gode per me; che al voler mio
Quando il foglio abbandona,
Sa che rende, e non dona: e che un momento
Non prova fortunato
Per tema sol di comparirmi ingrato.

V A L E N T I N I A N O.

(Temerario!) Credea
Nel rammentare io stesso i meriti tuoi
Di scemartene il peso.

E Z I O.

Io li rammento,
Quando in premio pretendo...

V A L E N T I N I A N O.

Non piú: dicesti affai; tutto comprendo.

So chi t'accese:

Basta per ora.

Cesare intese;

Risolverà.

Ma tu procura

D'esser più faggio.

Fra l'armi, e l'ire

Giova il coraggio:

Pompa d'ardire

Quì non si fa. (1)

(1) Parte.



SCENA X.

EZIO, E POI FULVIA.

EZIO.

VEDREM se ardisce ancora
D'opporfi all'amor mio.

FULVIA.

Ti leggo in volto,
Ezio, l'ire del cor. Forse ad Augusto
Ragionasti di me?

EZIO.

Sì, ma celai
A lui che m'ami, onde temer non dei.

FULVIA.

Che disse alla richiesta, e che rispose?

EZIO.

Non cedè, non s'oppose:
Si turbò: me n'avvidi a qualche segno;
Ma non osò di palesar lo sdegno.

FULVIA.

Questo è il peggior presagio. A vendicarsi
Cauto le vie disegna
Chi à ragion di sdegnarsi, e non si sdegna.

EZIO.

Troppo timida sei.

S C E N A X I.

O N O R I A , E D E T T I .

O N O R I A .

EZIO, gli obblighi miei
 Sono immensi con te. Volle il germano
 Avvilir la mia mano
 Sino alla tua; ma tu però, più giusto,
 D'esserne indegno ài persuaso Augusto.

E Z I O .

No, l'obbligo d'Onoria
 Questo non è. L'obbligo grande è quello
 Ch'io fui cagion, nel conservarle il foglio,
 Ch'or mi possa parlar con quest'orgoglio.

O N O R I A .

È ver, ti deggio affai; perciò mi spiace
 Che ad onta mia mi rendano le stelle
 Al tuo amore infelice
 Di funeste novelle apportatrice.
 Fulvia, ti vuol sua sposa (1)
 Cesare al nuovo dì.

F U L V I A .

Come!

E Z I O .

Che sento!

(1) A Fulvia.

O N O R I A .

O N O R I A.

Di recartene il cenno
 Egli stesso or m'impose. Ezio, dovreffi
 Consolartene al fin: veder soggetto
 Tutto il mondo al suo ben pur è diletto.

E Z I O.

Ah questo è troppo! A troppo gran cimento
 D'Ezio la fedeltà Cesare espone.
 Qual dritto, qual ragione
 À su gli affetti miei? Fulvia rapirmi?
 Disprezzarmi così? Forse pretende
 Ch'io lo sopporti? O pure
 Vuol che Roma si faccia
 Di tragedie per lui scena funesta?

O N O R I A.

Ezio minaccia; e la sua fede è questa?

E Z I O.

Se fedele mi brama il Regnante,
 Non offenda quest'anima amante
 Nella parte più viva del cor.
 Non si lagni se in tanta sventura
 Un vassallo non serba misura,
 Se il rispetto diventa furor. (1)

(1) Parte.



SCENA XII.**ONORIA, E FULVIA.****FULVIA.**

A Cesare nascondi,
Onoria, i tuoi trasporti. Ezio è fedele:
Parla così da disperato amante.

ONORIA.

Mostri, Fulvia, al sembiante
Troppa pietà per lui, troppo timore.
Fosse mai la pietà segno d'amore?

FULVIA.

Principessa, m'offendi. Assai conosco
A chi deggio l'affetto.

ONORIA.

Non ti sdegnar così, questo è un sospetto.

FULVIA.

Se prestar si dovesse
Tanta fede ai sospetti, Onoria ancora
Dubitar ne faria. Ben da' tuoi sdegni,
Come soffri un rifiuto, anch'io m'avvedo;
Dovrei crederti amante, e pur nol credo.

O N O R I A.

Anch' io , quando m' oltraggi
Con un sospetto al fasto mio nemico ,
Dovrei dirti arrogante ; e pur nol dico.

Ancor non premi il foglio ,
E già nel tuo sembiante
Sollecito l' orgoglio
Comincia a comparir.

Così tu mi rammenti
Che i fortunati eventi
Son più d' ogni sventura
Difficili a soffrir. (1)

(1) Parte.



SCENA XIII.

FULVIA *sola.*

VIA, per mio danno aduna,
O barbara Fortuna,
Sempre nuovi disastri. Onoria irrita,
Rendi Augusto geloso, Ezio infelice,
Toglimi il padre ancor: toglier giammai
L'amor non mi potrai; che a tuo dispetto
Sarà per questo core
Trionfo di costanza il tuo rigore.

Finchè un zeffiro soave
Tien del mar l'ira placata,
Ogni nave
È fortunata,
È felice ogni nocchier.
È ben prova di coraggio
Incontrar l'onde funeste,
Navigar fra le tempeste,
E non perdere il sentier.

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Orti Palatini, corrispondenti agli appartamenti Imperiali, con viali, spalliere di fiori, e fontane continuate. Nel fondo caduta d'acque, e innanzi grotteschi, e statue.

MASSIMO, E POI FULVIA.

MASSIMO.

QUAL silenzio è mai questo! È tutto in pace
L'imperiale albergo. In Oriente
Rosspeggia il nuovo giorno,
E pur ancor d'intorno
Suon di voci non odo, alcun non miro.
Dovrebbe pure Emilio
Aver compito il colpo. Ei mi promise
Nel tiranno punir tutti i miei torti,
E pigro...

FULVIA.

Ah genitor!

R ij

E Z I O.

M A S S I M O.

Figlia, che porti?

F U L V I A.

Che mai facesti!

M A S S I M O.

Io nulla feci.

F U L V I A.

Oh Dio!

Fu Cesare affalito. Io già comprendo
 Dove nasce il pensiero. Padre, tu sei
 Che spingi a vendicarti
 La man che l'affalì.

M A S S I M O.

Ma Cesare morì?

F U L V I A.

Pensa a salvarti.

Già di guerrieri, e d'armi
 Tutto il soggiorno è cinto.

M A S S I M O.

Dimmi se vive, o se rimase estinto.

F U L V I A.

No! No. Nulla di certo
 Compresi nel timor.

M A S S I M O.

Sei pur codarda.

Vado a chiederlo io stesso. (1)

(1) In atto di partire s'incontra in Valentiniano.

SCENA II.

VALENTINIANO *senza manto, e senza lauro, con ispada nuda, e seguito di Pretoriani; e DETTI.*

V A L E N T I N I A N O.

O G N I via custodite, ed ogni ingresso. (1)

M A S S I M O.

(Egli vive! Oh deffin!)

V A L E N T I N I A N O.

Maffimo, Fulvia,
Chi creduto l'avria?

M A S S I M O.

Signor, che avvenne?

V A L E N T I N I A N O.

Ah! maggior fellonia mai non s'intese.

F U L V I A.

(Misero genitor!)

M A S S I M O.

(Tutto comprese.)

V A L E N T I N I A N O.

Di chi deggio fidarmi? I miei più cari

(1) Parlando ad alcuni foldati, che partono.

M' infidiano la vita.

M A S S I M O.

(Ardir.) Come ! E potrebbe
Un' anima sì rea trovarsi mai ?

V A L E N T I N I A N O.

Maffimo , e pur fi trova ; e tu lo fai.

M A S S I M O.

Io !

V A L E N T I N I A N O.

Sì ; ma il Ciel difende
Le vite de' Monarchi. Emilio in vano
Trafiggermi sperò. Nel sonno immerfo
Credea trovarmi , e s'ingannò : l' intesi
Del mio notturno albergo
L' ingresso penetrare. A' dubbj paffi ,
Al tentar delle piume
Previdi un tradimento. In piè balzai ,
Strinsi un acciar : contro il fellon , che fugge ,
Fra l' ombre i colpi affretto : accorre al grido
Stuol di custodi , e delle aperte logge
Mi veggo al lume inaspettato , e nuovo
Sanguigno il ferro ; il traditor non trovo.

M A S S I M O.

Forse Emilio non fu.

V A L E N T I N I A N O.

La nota voce

A T T O S E C O N D O. 265

Ben riconobbi al grido , onde si dolse
Allor che lo piagai.

M A S S I M O.

Ma per qual fine
Un tuo fervo arrischiarsi al colpo indegno?

V A L E N T I N I A N O.

Il fervo lo tentò , d' altri è il disegno.

F U L V I A.

(Oh Dio !)

M A S S I M O.

Lascia ch' io vada
In traccia del fellon. (1)

V A L E N T I N I A N O.

Cura è di Varo :

Tu non partire.

M A S S I M O.

(Ah son perduto !) Io forse
Meglio di lui potrò . . .

V A L E N T I N I A N O.

Maffimo , amico ,
Non lasciarmi così : se tu mi lasci ,
Donde spero consiglio , e donde aita ?

M A S S I M O.

T' ubbidisco. (Io respiro.)

F U L V I A.

(Io torno in vita.)

(1) In atto di partire.

M A S S I M O.

Ma chi del tradimento

Tu credi autor ?

V A L E N T I N I A N O.

Puoi dubitarne ? In effo

Ezio non riconosci ? Ah ! se mai posso

Convincerlo abbastanza , i giorni tuoi

L'error mi pagheranno.

F U L V I A.

(Mancava all' alma mia quest' altro affanno.)

M A S S I M O.

Io non fo figurarmi

In Ezio un traditor. D'esserlo almeno

Non à ragion. Benignamente accolto...

Applaudito da te... come avría core ? ...

È ben ver che l' amore ,

L'ambizion , la gelosìa , la lode

Contaminan talor d'altrui la fede.

Ezio amato si vede ,

È pien d' una vittoria ,

Arbitro è delle schiere...

Eh potrebbe scordarsi il suo dovere.

F U L V I A.

Tu lo conosci , ed in tal guisa , o padre ,

Parli di lui ?

M A S S I M O.

Son d' Ezio amico , è vero ,

A T T O S E C O N D O. 267

Ma suddito d' Augusto.

V A L E N T I N I A N O.

E Fulvia tanto
Difende un traditore? Ah che il sospetto
Del geloso mio cor vero diviene.

M A S S I M O.

Credi Fulvia capace
D'altro amor che del tuo? T'inganni. In lei
È pietà la difesa, e non amore.
La minaccia, l'orrore
Di castigo, e di morte
La fanno impietosir. Del sesso imbelle
La natia debolezza ancor non sai?



S C E N A I I I.

V A R O , E D E T T I .

V A R O .

CESARE, in vano il traditor cercai.

V A L E N T I N I A N O .

Ma dove fi celò?

V A R O .

La nostra cura

Non potè rinvenirlo.

V A L E N T I N I A N O .

E deggio in questa
 Incertezza restar? Di chi fidarmi?
 Di chi temer? Stato peggior del mio
 Vedeste mai?

M A S S I M O .

Ti rafficura. Un colpo,
 Che a vuoto andò, del traditor scompone
 Tutta la trama. Io cercherò d'Emilio;
 Io veglierò per te. Del tutto ignoto
 L'infidiator non è. Per tua salvezza
 D'alcuno intanto afficurar ti puoi.

ATTO SECONDO. 269

V A L E N T I N I A N O .

Deh m' assistete : io mi riposo in voi.

Vi fida lo sposo ,
Vi fida il Regnante ,
Dubbiofo ,
Ed amante
La vita ,
E l' amor.

Tu , amico , prepara (1)
Soccorso , ed aíta :
Tu serbami , o cara ,
Gli affetti del cor. (2)

(1) A Massimo.

|| (2) A Fulvia ; e parte con Varo,
e Pretoriani.



S C E N A I V.

M A S S I M O , E F U L V I A .

F U L V I A .

E Puoi d'un tuo delitto
Ezio incolpar! Chi ti consiglia, o padre?

M A S S I M O .

Folle! La sua ruina
È riparo alla mia: della vendetta
Mi agevola il sentier. S'ei resta oppresso,
Non à difesa Augusto. Or vedi quanto
È necessaria a noi. Troppo maggiore
D'un femminil talento
Questa cura faria: lasciane il peso
A chi di te più visse,
E più saggio è di te.

F U L V I A .

Dunque ti renda
L'età più giusto, ed il saper.

M A S S I M O .

Se tento
L'onor mio vendicar, non sono ingiusto.
E se lo fossi ancor, presa è la via;
Ed a ritrarne il piè tardi faria.

F U L V I A .

Non è mai troppo tardi onde si rieda

Per le vie di virtù. Torna innocente
Chi detesta l'error.

M A S S I M O.

Posso una volta
Ottener che non parli? Al fin che brami?
Insegnar mi vorresti
Ciò che da me apprendesti: o vuoi ch'io serva
Al tuo debole amor? Fulvia, raffrena
I tuoi labbri loquaci,
E in avvenir non irritarmi, e taci.

F U L V I A.

Ch'io taccia, e non t'irriti, allor che veggio
Il Monarca affalito,
Te reo del gran misfatto, Ezio tradito?
Lo tolleri chi può. D'ogni rispetto
O mi disciogli, o quando
Rispettosa mi vuoi, cangia il comando.

M A S S I M O.

Ah perfida! Conosco
Che vuoi sacrificarmi al tuo desío.
Va; dell'affetto mio,
Che nulla ti nascosse, empia, t'abusa,
E per salvar l'amante, il padre accusa.

Va, dal furor portata,
Palesa il tradimento;
Ma ti sovvenga, ingrata,
Il traditor qual è.

Scopri la frode ordita ;
 Ma pensa in quel momento
 Ch'io ti donai la vita ,
 Che tu la togli a me. (1)

(1) Parte.

S C E N A V.

F U L V I A , P O I E Z I O.

F U L V I A.

CHE fo? Dove mi volgo? Egual delitto
 È il parlare, e il tacer. Se parlo, oh Dio!
 Son parricida, e nel pensarlo io tremo:
 Se taccio, al giorno estremo
 Giunge il mio bene. Ah! che all'idea funesta
 S'agghiaccia il sangue, e intorno al cor s'arresta.
 Ah, qual consiglio mai...
 Ezio, dove t'inoltri? Ove ten vai? (1)

E Z I O.

In difesa d' Augusto. Intesi...

F U L V I A.

Ah fuggi!

In te del tradimento
 Cade il sospetto.

(1) Vedendo Ezio.

E Z I O.

E Z I O.

In me! Fulvia, t'inganni.

À troppe prove il Tebro
Della mia fedeltà. Chi seppe ogni altro
Superar con l'imprefe,
Maggior d'ogni calunnia anche si refe.

F U L V I A.

Ma fe Cefare ifteffo il reo ti chiama;
S'io fteffa l'ascoltai.

E Z I O.

Può dirlo Augufto,
Ma crederlo non può. S'anche un momento
Giungeffe a dubitarne, ove fi volga
Vede la mia difefa. Italia, il Mondo,
La fua grandezza, il confervato impero
Rinfacciar gli faprà che non è vero.

F U L V I A.

So che la tua ruina
Vendicata faria; ma chi m'accerta
D'una pronta difefa? Ah! s'io ti perdo,
La più crudel vendetta
Della perdita tua non mi confola.
Fuggi, fe m'ami; al mio timor t'invola.

E Z I O.

Tu per foverchio affetto, ove non fono
Ti figuri i perigli.

F U L V I A.

E dove fondi

Questa tua ficurezza?
 Forse nel tuo valore? Ezio, gli eroi
 Son pur mortali, e il numero gli opprime.
 Forse nel merto? Ah che per questo, o caro,
 Sventure io ti predico:
 Il merto appunto è il tuo maggior nemico.

E Z I O.

La ficurezza mia, Fulvia, è riposta
 Nel cor candido, e puro,
 Che rimorsi non à; nell'innocenza,
 Che paga è di se stessa; in questa mano
 Necessaria all'Impero. Augusto al fine
 Non è barbaro, o stolto.
 E se perde un mio pari,
 Conosce anche un tiranno
 Qual dura impresa è ristorarne il danno.



S C E N A V I.

V A R O *con Pretoriani, e* D E T T I.

F U L V I A.

V A R O, che rechi?

E Z I O.

È falva

Di Cesare la vita? Al suo riparo

Può giovar l'opra mia?

Che fa?

V A R O.

Cesare appunto a te m'invia.

E Z I O.

A lui dunque si vada.

V A R O.

Non vuol questo da te; vuol la tua spada.

E Z I O.

Come!

F U L V I A.

Il prevedi!

E Z I O.

E qual follia lo mosse?

E possibil farà?

V A R O.

Così non fosse.

La tua compiangio , amico ,
 E la sventura mia , che mi riduce
 Un uffizio a compir contrario tanto
 Alla nostra amicizia , al genio antico.

E Z I O.

Prendi. Augusto compiangi , e non l' amico. (1)

Recagli quell' acciaio ,
 Che gli difese il trono :
 Rammentagli chi sono ,
 E vedilo arrossir.

E tu serena il ciglio , (2)
 Se l' amor mio t' è caro :
 L' unico mio periglio
 Sarebbe il tuo martir. (3)

(1) Gli dà la spada.

(2) A Fulvia.



(3) Parte con Guardie.



S C E N A V I I .

F U L V I A , E V A R O .

F U L V I A .

V A R O , se amasti mai , de' nostri affetti
Pietà dimostra , e d' un oppresso amico
Difendi l' innocenza.

V A R O .

Or che m' è noto
Il vostro amor , la pena mia s' accresce ,
E giovarvi io vorrei ; ma troppo , oh Dio !
Ezio è di se nemico : ei parla in guisa
Che irrita Augusto.

F U L V I A .

Il suo costume altero
È palese a ciascuno. Omai dovrebbe
Non essergli delitto. Al fin tu vedi
Che se de' meriti suoi così favella ,
Ei non è menzognero.

V A R O .

Qualche volta è virtù tacere il vero.
Se non lodo il suo fatto ,
È segno d' amistà. Saprò per lui
Impiegar l' opra mia :
Ma voglia il Ciel che inutile non sia.

E Z I O.

F U L V I A.

Non dir così. Niega agli afflitti aita,
Chi dubbiosa la porge.

V A R O.

Egli è ficuro,
Sol che tu voglia. A Cesare ti dona,
E conforte di lui tutto potrai.

F U L V I A.

Che ad altri io voglia mai,
Fuor che ad Ezio donarmi, ah non fia vero.

V A R O.

Ma, Fulvia, per salvarlo in qualche parte
Ceder convien. Tu puoi l'ira d'Augusto
Sola placar: non differirlo; e in seno
Se amor non ài per lui, fingilo almeno.

F U L V I A.

Seguirò il tuo consiglio,
Ma chi fa con qual forte. È sempre un fallo
Il simulare. Io sento
Che vi ripugna il core.

V A R O.

In simil caso

Il fingere è permesso:
E poi non è gran pena al vostro sesso.

F U L V I A.

Quel fingere affetto
Allor che non s'ama,
Per molti è diletto;
Ma pena la chiama

Quest' alma non ufa

A fingere amor.

Mi scopre , m' accusa ,

Se parla , se tace ,

Il labbro seguace

De' moti del cor. (1)

(1) Parte.

S C E N A V I I I.

V A R O.

FOLLE è colui , che al tuo favor si fida ,

Instabile Fortuna. Ezio felice

Della Romana gioventù poc' anzi

Era oggetto all' invidia ,

Misura ai voti ; e in un momento poi

Così cangia d' aspetto ,

Che dell' altrui pietà si rende oggetto.

Pur troppo , o Sorte infida ,

Folle è colui , che al tuo favor si fida.

Nasce al bosco in rozza cuna

Un felice pastorello ,

E con l' aure di fortuna

Giunge i regni a dominar.

Presso al trono in regie fasce

Sventurato un altro nasce ,

E fra l' ire della forte

Va gli armenti a pascolar. (1)

(1) Parte.

Siv

S C E N A I X.

Galleria di statue, e specchi con sedili intorno, fra' quali uno innanzi a mano destra, capace di due persone. Gran balcone aperto in prospetto, dal quale vista di Roma.

O N O R I A , E M A S S I M O .

O N O R I A .

MA S S I M O , anch'io lo veggo, ogni ragione Ezio condanna. Egli è rival d'Augusto :
 Al suo merto, al suo nome
 Crede il mondo soggetto. E poi che giova
 Mendicarne argomenti? Io stessa intesi
 Le sue minacce: ecco l'effetto. E pure
 Incredulo il mio core
 Reo non fa figurarlo, e traditore.

M A S S I M O .

Oh virtù senza pari! È questo in vero
 Ecceffo di clemenza. E chi dovrebbe
 Più di te condannarlo? Ei ti disprezza;
 Ricusa quella mano
 Contesa dai Monarchi. Ogni altra avria...

O N O R I A.

Ah dell' ingiuria mia
 Non ragionarmi più. Quella mi punse
 Nel più vivo del cor. Superbo! Ingrato!
 Allor che mel rammento,
 Tutto il fangue agitar, Massimo, io sento.
 Non già però ch'io l'ami, o che mi spiaccia
 Di non essergli sposa. Il grado offeso...
 La gloria... l'onor mio...
 Son le cagioni...

M A S S I M O.

Eh lo conosco anch'io:
 Ma nol conosce ognun. Sai che si crede
 Più l'altrui debolezza,
 Che la virtude altrui. La tua clemenza
 Può comparire amor. Questo sospetto,
 Solo con vendicarti,
 Puoi dileguar. Non abborrire al fine
 Una giusta vendetta:
 Tanta clemenza a nuovi oltraggi alletta.

O N O R I A.

Le mie private offese ora non sono
 La maggior cura. Esaminar conviene
 Del Germano i perigli. Ezio s'ascolti;
 Si trovi il reo. Potrebbe
 Esser egli innocente.

M A S S I M O.

È vero; e poi

Potrebbe anche pentirsi;
La tua destra accettar...

O N O R I A.

La destra mia!

Eh non tanto se stessa Onoria obblia.
Se fosse quel superbo
Anche signor dell' universo intero,
Non mi spero ottenere; mai non fia vero.

M A S S I M O.

Or vè com' è ciascuno
Facile a lusingarsi! E pure ei dice
Che à in pugno il tuo voler, che tu l'adori,
Che a suo piacer dispone
D' Onoria innamorata;
Che s' ei vuol, basta un guardo, e sei placata.

O N O R I A.

Temerario! Ah non voglio
Che lungamente il creda. Al primo sposo,
Che suddito non sia, saprò donarmi.
Ei vedrà se mancarmi
Possan regni, e corone;
E s' ei d' Onoria a suo piacer dispone. (1)

(1) In atto di partire.



SCENA X.

VALENTINIANO, E DETTI.

VALENTINIANO.

ONORIA, non partir. Per mio riposo
Tu devi ad uno sposo,
Forse poco a te caro, offrir la mano.
Questi ci offese, è ver; ma il nostro stato
Afficurar dobbiamo. Ei ti richiede;
E al pacifico invito
Acconsentir conviene.

ONORIA.
(Ezio è pentito.)

M'è noto il nome suo?

VALENTINIANO.

Pur troppo. **O** pena,
Germana, in profferirlo. Io dal tuo labbro
Rimproveri ne attendo. A me dirai
Ch'è un'anima superba,
Ch'è reo di poca fe; che son gli oltraggi
Tropo recenti: io lo conosco; e pure,
Rammentando i perigli,
È forza che a tal nodo io ti configli.

ONORIA.

(Rifiutarlo or dovrei, ma...) Senti. Al fine,

Se giova alla tua pace ,
 Disponi del mio cor come a te piace.

M A S S I M O.

Signore, il tuo disegno
 Io non intendo. Ezio t'infidia, e pensi
 Solamente a premiarlo?

V A L E N T I N I A N O.

Ad Ezio io non pensai : d' Attila io parlo.

O N O R I A.

(Oh inganno !) Attila !

M A S S I M O.

E come?

V A L E N T I N I A N O.

Un meffaggier di lui
 Me ne recò pur ora
 La richiesta in un foglio. È questo un segno
 Che il suo fatto mancò. Non è l' offerta
 Vergognosa per te. Stringi uno sposo ,
 A cui fervono i Re : barbaro , è vero ;
 Ma che può , raddolcito
 Dal tuo nobile amore ,
 La barbarie cangiar tutta in valore.

O N O R I A.

Ezio fa la richiesta?

V A L E N T I N I A N O.

E che ! Degg' io

Configliarmi con lui ? Questo a che giova ?

O N O R I A.

Giova per avvilarlo, e perchè meno
Necessario si creda:

Giova perchè s'avveda
Che al popolo Romano
Utile più d'ogni altra è questa mano.

V A L E N T I N I A N O.

Egli il saprà: ma intanto
Posso del tuo consenso
Attila assicurar?

O N O R I A.

No: prima io voglio
Vederti salvo. Il traditor si cerchi.

Ezio favelli, e poi
Onoria spiegherà gli affetti suoi.

Finchè per te mi palpita
Timido in petto il cor,
Accenderfi d'amor
Non fa quest'alma.

Nell'amorosa face
Qual pace
Ò da sperar,
Se comincio ad amar
Priva di calma? (1)

(1) Parte.



S C E N A X I.

VALENTINIANO, E MASSIMO.

VALENTINIANO.

OLÀ, quì si conduca (1)
 Il prigionier. Ne' miei timori io cerco
 Da te consiglio. Afficurarmi in parte
 Potrà d'Attila il nodo ?

M A S S I M O.

Anzi ti espone
 A periglio maggior. Cerca il nemico
 Sopir la cura tua, fingerfi umano,
 Avvicinarsi a te. Chi fa che ad Ezio
 Non fia congiunto. Il temerario colpo
 Gran cèrtrezza suppone. E poi t'è noto
 Che ad Attila già vinto Ezio alla fuga
 Lasciò libero il passo, e a te dovea
 Condurlo prigioniero ;
 Ma non volle, e potea.

VALENTINIANO.

Pur troppo è vero.

(1) Esce una Comparfa, la quale, ricevuto l'ordine, parte.

S C E N A X I I .

F U L V I A , E D E T T I .

F U L V I A .

AUGUSTO, ah rafficura
I miei timori! È il traditor palese?
È in salvo la tua vita?

V A L E N T I N I A N O .

E Fulvia à tanta

Cura di me?

F U L V I A .

Puoi dubitarne? Adoro
In Cesare un amante, a cui fra poco
Con soave catena
Annodarmi dovrò. (So dirlo appena.)

M A S S I M O .

(Simula , o dice il ver?)

V A L E N T I N I A N O .

Se il mio periglio

Amorosa pietà ti desta in seno,
Grata al mio cor la ficurezza è meno.
Ma potrò lusingarmi
Della tua fedeltà?

F U L V I A .

Per fin ch'io viva

De' miei teneri affetti avrai l' impero.

(Ezio , perdona.)

M A S S I M O.

(Io non comprendo il vero.)

V A L E N T I N I A N O.

Ah ! se d' Ezio non era

La fellonia , faresti già mia sposa.

Ma cara alla sua vita

Cofterà la tardanza.

F U L V I A.

Il gran delitto

Dòvresti vendicar. Ma chi dall' ira

Del popolo , che l' ama ,

Afficurar ci può ? Pensaci , Augusto ,

Per te dubbia mi rendo.

V A L E N T I N I A N O.

Questo sol mi trattiene.

M A S S I M O.

(Or Fulvia intendo.)

F U L V I A.

E se fosse innocente ? Eccoti privo

D' un gran sostegno : eccoti esposto ai colpi

D' ignoto traditore :

Eccoti in odio. . . Ah mi si agghiaccia il core !

V A L E N T I N I A N O.

Voleffe il Ciel che reo non fosse. Ei viene

Quì per mio cenno.

F U L V I A.

A T T O S E C O N D O. 289.

F U L V I A.

(Ah che farò ?)

V A L E N T I N I A N O.

Vedrai

Ne' tuoi detti qual è.

F U L V I A.

Lascia ch'io parta.

Col suo giudice solo

Meglio il reo parlerà.

V A L E N T I N I A N O.

No, resta.

M A S S I M O.

Augusto,

Ezio quì giunge. (1)

F U L V I A.

(Oh Dio !)

V A L E N T I N I A N O.

T' affidi al fianco mio. (2)

F U L V I A.

Come ! Suddita io sono , e tu vorrai . . .

V A L E N T I N I A N O.

Suddita non è mai

Chi à vaffallo il Monarca.

F U L V I A.

Ah non conviene . . .

(1) Vedendo venire Ezio. || (2) A Fulvia.

Non più; comincia ad avvezzarti al trono.
Siedi.

F U L V I A.

Ubbidisco. (In qual cimento io sono!) (1)

(1) Siede alla destra di Valentiniano.

S C E N A X I I I.

E Z I O *disarmato*, e D E T T I.

E Z I O.

(S T E L L E, che miro! In Fulvia (1)
Come tanta incostanza!)

F U L V I A.

(Resisti, anima mia.)

V A L E N T I N I A N O.

Duce, t'avanza.

E Z I O.

Il giudice qual è? Pende il mio fato
Da Cesare, o da Fulvia?

V A L E N T I N I A N O.

E Fulvia, ed io

Siamo un giudice solo. Ella è Sovrana
Or che in lacci di sposo a lei mi stringo.

(1) Nell'uscire, vedendo Fulvia, si ferma.

A T T O S E C O N D O. 291

E Z I O.

(Donna infedel!)

F U L V I A.

(Potessi dir che fingo!)

V A L E N T I N I A N O.

Ezio, m'ascolta; e a moderare impara,
Per poco almeno, il naturale orgoglio,
Che giovarti non può. Quì si cospira
Contro di me. Del tradimento autore
Ti crede ognun. Di fellonia t'accusa
Il rifiuto d'Onoria, il troppo fasto
Delle vittorie tue, l'aperto scampo
Ad Attila permesso, il tuo geloso
E temerario amor, le tue minacce,
Di cui tu fai che testimonio io sono.
Pensa a scolparti, o a meritare perdono.

M A S S I M O.

(Sorte non mi tradir.)

E Z I O.

Cesare, in vero
Ingegnoso è il pretesto. Ove s'asconde
Costui che t'affalì? Chi dell'infidia
Autor mi afferma? Accusator tu sei
Del figurato eccesso,
Giudice, e testimonio a un tempo istesso.

F U L V I A.

(Oh Dio! si perde.)

V A L E N T I N I A N O.

(E soffrirò l' altero ?)

E Z I O.

Ma il delitto fia vero :

Perchè si appone a me ? Perchè d' Onoria

La destra ricufai ? Dunque ad Augusto

Serbai la libertà col mio sudore ,

Perchè a me la togliesse anche in amore ?

È d' Attila la fuga ,

Che mi convince reo ? Dunque io dovea

Attila imprigionar , perchè d' Europa

Tutte le forze , e l' armi ,

Senza il timor che le congiunge a noi ,

Si volgeffero poi contro l' impero ?

Cerca per queste imprese altro guerriero.

Son reo , perchè conosco

Qual io mi fia , perchè di me ragiono ?

L' alme vili a se stesse ignote sono.

F U L V I A.

(Partir potessi.)

V A L E N T I N I A N O.

Un nuovo fallo è questa

Temeraria difesa. Altro t' avanza

Per tua discolpa ancor ?

E Z I O.

Disfi abbastanza.

Cesare , non curarti

Tutto il resto ascoltar , ch' io dir potrei.

V A L E N T I N I A N O.

Che diresti?

E Z I O.

Direi

Che produce un tiranno
Chi folleva un ingrato. Anche ai Sovrani
Direi che desta invidia
De' sudditi il valor : che a te dispiace
D' essermi debitor : che tu paventi
In me que' tradimenti,
Che fai di meritar quando mi privi
D' un cor...

V A L E N T I N I A N O.

Superbo, a questo eccesso arrivi?

F U L V I A.

(Aimè !)

V A L E N T I N I A N O.

Punir saprò...

F U L V I A.

Soffri, se m'ami,

Che Fulvia parta. I vostri sdegni irrita (1)
L' aspetto mio.

V A L E N T I N I A N O.

No, non partir. Tu scorgi
Che mi sdegno a ragion. Siedi, e vedrai
Come un reo pertinace
A convincer m' accingo.

(1) S' alza.

E Z I O.**E Z I O.**

(Donna infedel!)

F U L V I A.

(Poteffi dir che fingo!) (1)

M A S S I M O.

(Tutto finor mi giova.)

V A L E N T I N I A N O.

Ezio , tu fei

D' ogni colpa innocente. Invido Augusto

Di cotesta tua gloria , il tutto à finto.

Solo un giudizio io chiedo

Dall' eccelsa tua mente. Al suo Sovrano

Contrastando la sposa

Il suddito è ribelle?

E Z I O.

E al suo vaffallo ,

Che il prevenne in amor , quando la tolga ,

Il Sovrano è tiranno?

V A L E N T I N I A N O.

A quel che dici ,

Dunque Fulvia t' amò?

F U L V I A.

(Che pena!)

V A L E N T I N I A N O.

A lui

Togli , o cara , un inganno , e dì s' io fui

(1) Torna a federe.

Il tuo foco primiero,
Se l'ultimo farò: spiegalo.

F U L V I A.

È vero. (1)

E Z I O.

Ah perfida, ah spergiura! A questo colpo
Manca la mia costanza.

V A L E N T I N I A N O.

Vedi se t'ingannò la tua speranza. (2)

E Z I O.

Non trionfar di me. Troppo ti fidi
D'una donna inconstante. A lei la cura
Lascio di vendicarmi. Io mi lusingo
Che'l proverai.

F U L V I A.

(Nè posso dir che fingo.)

M A S S I M O.

(E Fulvia non si perde!)

E Z I O.

In questo stato
Non conosco me stesso. In faccia a lei
Mi si divide il cor. Pena maggiore,
Massimo, da che nacqui, io non provai.

F U L V I A.

(Io mi sento morir.) (3)

(1) A Valentiniano.

(2) Ad Ezio.

|| (3) S'alza piangendo, e vuol
|| partire.

E Z I O.

V A L E N T I N I A N O.

Fulvia, che fai?

F U L V I A.

Voglio partir, che a tanti ingiusti oltraggi
Più non resisto.

V A L E N T I N I A N O.

Anzi t'arresta, e siegui
A punirlo così.

F U L V I A.

No; te ne priego,
Lascia ch'io vada.

V A L E N T I N I A N O.

Io nol consento. Afferma
Per mio piacer di nuovo
Che sospiri per me, ch'io ti son caro,
Che godi alle sue pene...

F U L V I A.

Ma se vero non è: s'egli è il mio bene.

V A L E N T I N I A N O.

Che dici?

M A S S I M O.

(Aimè!)

E Z I O.

Respiro.

F U L V I A.

E fino a quando

Diffimular dovrò? Finfi finora,
Cefare, per placarti: Ezio innocente
Salvar credei. Per lui mi ftruggo; e fappi
Ch'io non t'amo da vero, e non t'amai.
E fe i miei labbri mai,
Ch'io t'amo, a te diranno,
Non mi credere, Augufto; allor t'inganno.

E Z I O.

Oh cari accenti!

V A L E N T I N I A N O.

Ove fon io! Che ascolto!
Qual ardir, qual baldanza!

E Z I O.

Vedi fe t'ingannò la tua fperanza. (1)

V A L E N T I N I A N O.

Ah temerario! Ah ingrata! Olà, cuftodi, (2)
Toglietemi d'avanti
Quel traditor. Nel carcere più orrendo
Serbatelo al mio fdegno.

E Z I O.

Il tuo furor del mio trionfo è fegno.
Chi più di me felice? Io cederei
Per quefta ogni vittoria.
Non t'invidio l'impero,
Non ò cura del refto:

(1) A Valentiniano.

|| (2) S'alza.

È trionfo leggiero

Attila vinto a paragon di questo.

Ecco alle mie catene ,

Ecco a morir m'invio :

Sì, ma quel core è mio : (1)

Sì, ma tu cedi a me.

Caro mio bene ,

Addio.

Perdona a chi t'adora :

So che t'offesi allora

Ch'io dubitai di te. (2)

(1) A Valentiniano , accen- || (2) Parte con le Guardie.
nando Fulvia. ||



S C E N A X I V.

VALENTINIANO, MASSIMO,
E FULVIA.

V A L E N T I N I A N O.

INGRATISSIMA donna, e quando mai
Io da te merital questa mercede!
Vedi, amico, qual fede
La tua figlia mi serba!

M A S S I M O.

Indegna, e dove
Imparasti a tradir? Così del padre
La fedeltade imiti? E quando avesti
Questi esempi da me?

F U L V I A.

Lasciami in pace,
Padre; non irritarmi: è sciolto il freno.
Se m'infulti, dirò...

M A S S I M O.

Taci, o il tuo sangue...

V A L E N T I N I A N O.

Massimo, ferma. Io meglio
Vendicarmi saprò. Giacchè m'abborre,
Giacchè le sono odioso,
Voglio per tormentarla esserle sposo.

Non lo sperar.

V A L E N T I N I A N O.

Ch'io non lo spero? Infida,
Non fai quanto potrò...

F U L V I A.

Potrai svenarmi:

Ma per farmi temer debole or sei.

Àn vinto ogni timore i mali miei.

La mia costanza

Non si sgomenta;

Non à speranza,

Timor non à.

Son giunta a segno

Che mi tormenta

Più del tuo sdegno

La tua pietà. (1)

(1) Parte.



S C E N A X V.

VALENTINIANO, E MASSIMO.

M A S S I M O.

(O R giova il simular.) No, non fia vero
Che per vergogna mia viva costei.
Cesare, io corro a lei:
Voglio passarle il cor.

V A L E N T I N I A N O.

T'arresta, amico.

S'ella muore, io non vivo. Ancor potrebbe
Quell' ingrata pentirsi.

M A S S I M O.

Al tuo comando

Con pena ubbidirò. Troppo a punirla
Il dover mi consiglia.

V A L E N T I N I A N O.

Perchè simile a te non è la figlia?

M A S S I M O.

Col volto ripieno
Di tanto roffore,
Più calma nel seno,
Più pace non ò.

Oh quanti diranno
Che il perfido inganno
Dal suo genitore
La figlia imparò! (1)

(1) Parte.

SCENA XVI.

VALENTINIANO.

SDEGNO, Amor, Gelosía, Cure d'impero,
Che volete da me? Nemico, e amante,
E timido, e sdegnato a un punto io sono;
E intanto non punisco, e non perdono.
Ah! lo fo ch'io dovrei
Obblíar quell' ingrata. Ella è cagione
D'ogni sventura mia. Ma di tentarlo
Neppure ardisco: e da una forza ignota
Così mi sento oppresso,
Che non desío di superar me stesso.
Che mi giova impero, e foglio,
S'io non voglio
Uscir d'affanni;
S'io nutrisco i miei tiranni
Negli affetti del mio cor?
Che infelice al mondo io sia,
Lo conosco, è colpa mia;
Non è colpa dello sdegno,
Non è colpa dell'amor.

Fine dell' Atto secondo.

A T T O T E R Z O.

SCENA PRIMA.

Atrio delle Carceri con cancelli di ferro in prospetto, che conducono a diverse prigioni: Guardie a vista su la porta de' detti cancelli.

O N O R I A , I N D I E Z I O
con catene.

O N O R I A.

EZIO quì venga. È questa gemma il segno (1)
Del Cesareo volere. Il suo periglio
Mi fa più amante; e la pietà, ch'io sento
Nel vederlo infelice,
Tal fomento è all'amor, ch'io non so come
Si forma nel mio petto
Di due diversi affetti un solo affetto.
Eccolo. Oh come altero,
Come lieto s'avanza!

(1) Alla Guardie.

O quell' alma è innocente ; o non è vero
Che immagine dell' alma è la fsembianza. (1)

E Z I O.

Questi del tuo germano (2)
Son , Principessa , i doni. Avresti mai
Potuto immaginarlo ? In pochi istanti
Tutto cangiò per me. Cinto d' allori
Del giorno al tramontar tu mi vedesti :
E poi co' lacci intorno
Tu mi rivedi all' apparir del giorno.

O N O R I A.

Ezio , qualunque nasce alle vicende
Della forte è soggetto. Il primo esempio
Dell' incoftanza fua , Duce , non fei.
L' ingiuftizia di lei
Tu potresti emendar. Per mia richiesta
Cefare l' ira fua tutta abbandona :
T' ama , ti vuole amico , e ti perdona.

E Z I O.

E il crederò ?

O N O R I A.

Sì. Nè domanda Augusto
Altra emenda da te , che il fuo ripofò.
Del tentativo afcofo

(1) Efce Ezio da uno de' can-|| Guardie.
celli , preffo de' quali reftano le|| (2) Moftando le catene.

Scopri la trama, e appieno
 Libero fei. Può domandar di meno?

E Z I O.

Non è poca richiesta. Ei vuol ch'io stesso
 M' accusi per timore. Ei vuole a prezzo
 Dell' innocenza mia

Generoso apparir. Sa la mia fede:
 Prova roffor nell' oltraggiarmi a torto;
 Perciò mi vuole o delinquente, o morto.

O N O R I A.

Dunque con tanto fasto
 Lo sdegno tuo giustificcar non dei:
 E se innocente fei, placide, umili
 Sian le tue scuse. A lui favella in modo
 Che non possa incolparti,
 Che non abbia coraggio a condannarti.

E Z I O.

Onoria, per salvarmi
 Ad esser vile io non appresi ancora.

O N O R I A.

Ma fai che corri a morte?

E Z I O.

E ben, si mora.

Non è il peggior de' mali
 Al fin questo morir: ci toglie almeno
 Dal commercio de' rei.

O N O R I A.

Pensar dovresti

Che per la patria tua poco vivesti.

E Z I O.

Il viver si misura

Dall'opre, e non dai giorni. Onoria, i vili,

Inutili a ciascuno, a se mal noti,

Cui non scaldò di bella gloria il foco,

Vivendo lunga età, vissero poco.

Ma coloro, che vanno

Per l'orme ch'io segnai,

Vivendo pochi dì, vissero assai.

O N O R I A.

Se di te non ài cura,

Abbila almen di me.

E Z I O.

Che dici?

O N O R I A.

Io t'amo;

Più tacerlo nol so. Quando mi veggo

A perderti vicina, i torti obblío;

Ed è poca difesa

Alla mia debolezza il fatto mio.

E Z I O.

Onoria, e tu sei quella,

Che umiltà mi configli? In questa guisa

Insuperbir mi fai. Potessi almeno,

Come i tuoi pregi ammiro, amarti ancora.

Deh consenti ch'io mora. Ezio piagato

Per altro stral ti viverebbe ingrato.

O N O R I A.

Viva ingrato , mi renda
 D' ogni speranza priva ,
 Mi sprezzì pur , mi fia crudel ; ma viva.
 E se pur la tua vita
 Abborrisci così perchè m' è cara ,
 Cerca almeno una morte ,
 Che sia degna di te. Coll' armi in pugno
 Mori vincendo ; onde t' invidj il mondo ,
 Non ti compiangà.

E Z I O.

O in carcere , o fra l' armi
 Ad altri insegnerò come si mora.
 Farò invidiarmi in questo stato ancora.

Guarda pria se in questa fronte
 Trovi scritto
 Algun delitto ,
 E dirai che la mia forte
 Desta invidia , e non pietà.
 Bella prova è d' alma forte
 L' esser placida , e serena
 Nel soffrir l' ingiusta pena
 D' una colpa che non à. (1)

(1) Rientra nelle carceri , accompagnato dalle Guardie.



S C E N A I I.

ONORIA, POI VALENTINIANO.

O N O R I A.

O H Dio, chi'l crederebbe! al fato estremo
Egli lieto s'appressa; io gelo, e tremo.

V A L E N T I N I A N O.

E ben, da quel superbo
Che ottenesti, o germana?

O N O R I A.

Io nulla ottenni.

V A L E N T I N I A N O.

Già lo predissi. Eh si punisca. Omai
È viltade il riguardo.

O N O R I A.

E pur non posso
Crederlo reo. D'alma innocente è segno
Quella sua sicurezza.

V A L E N T I N I A N O.

Anzi è una prova
Del suo delitto. Il traditor si fida
Nell'aura popolar. Vuo' che s'uccida.

O N O R I A.

Meglio ci pensa. Ezio è peggior nemico
Forse estinto, che vivo.

ATTO TERZO. 309

V A L E N T I N I A N O.

E che far deggio?

O N O R I A.

Cerca vie di placarlo: il suo segreto
Sveller da lui senza rigor procura.

V A L E N T I N I A N O.

E qual via non tentai?

O N O R I A.

La più sicura.

Ezio, per quel ch'io vedo,
È debole in amor: per questa parte
Affalirlo conviene. Ei Fulvia adora:
Offrila all'amor suo; cedila ancora.

V A L E N T I N I A N O.

Quanto è facile, Onoria,
A consigliare altrui fuor del periglio.

O N O R I A.

Signor, nel mio consiglio io ti propongo
Un esempio a seguir. Sappi che amante
Io sono al par di te; nè perdo meno:
Fulvia è la fiamma tua; per Ezio io peno.

V A L E N T I N I A N O.

E l'ami?

O N O R I A.

Sì. Nel consigliarti or vedi
Se facile son io, come tu credi.

V A L E N T I N I A N O.

Ma troppo ad eseguir duro consiglio

V iij

Mi proponi, o germana.

O N O R I A.

Il tuo coraggio,
La tua virtù faccia arrossir la Sorte.
Una donna t' insegna ad esser forte.

V A L E N T I N I A N O.

Oh Dio!

O N O R I A.

Vinci te stesso. I tuoi vassalli
Apprendano qual fia
D' Augusto il cor. . .

V A L E N T I N I A N O.

Non più: Fulvia m'invia:
Facciafi questo ancor. Se tu sapessi
Che sforzo è il mio, quanto il cimento è duro...

O N O R I A.

Dalla mia pena il tuo dolor misuro:
Ma soffrilo. Nel duolo
Pur è qualche piacer non esser solo.

Peni tu per un' ingrata,
Un ingrato adoro anch'io:
È il tuo fato eguale al mio;
È nemico ad ambi Amor.

Ma s'io nacqui sventurata,
Se per te non v'è speranza,
Sia compagna la costanza,
Come è simile il dolor. (1)

(1) Parte.

SCENA III.

VALENTINIANO, INDI VARO.

V A L E N T I N I A N O.

OLÀ, Varo si chiami. (1) A questo eccesso
Della clemenza mia se il reo non cede,
Un momento di vita
Più lasciargli non vuo'.

V A R O.

Cesare.

V A L E N T I N I A N O.

Ascolta.

Disponi i tuoi più fidi
Di questo loco in su l'oscuro ingresso:
E se al mio fianco appresso
Ezio non è, s'io non gli son di guida,
Quando uscir lo vedrai, fa che s'uccida.

V A R O.

Ubbidirò. Ma fai
Qual tumulto destò d'Ezio l'arresto?

V A L E N T I N I A N O.

Tutto m'è noto. A questo
Già Massimo provvede.

(1) Una Comparfa esce, e parte per eseguire il comando.

E Z I O.

V A R O.

È ver, ma temo...

V A L E N T I N I A N O.

Eh taci: adempi il cenno, e fa che il colpo
Cautamente succeda.

Udisti?

V A R O.

Intesi. (1)

V A L E N T I N I A N O.

Il prigionier quì rieda. (2)

Tacete, o sdegni miei: l' odio sepolto
Resti nel cor, non comparisca in volto.

Con le procelle in seno

Sembri tranquillo il mar,

E un zeffiro sereno

Col placido spirar

Finga la calma.

Ma se quel cor superbo

L' istesso ancor farà;

Vi lascio in libertà,

Sdegni dell' alma.

(1) Parte.

|| (2) Alle Guardie de' Cancelli.



SCENA IV.

MASSIMO, E DETTO.

MASSIMO.

SIGNOR, tutto fedai. D'Ezio la morte
A tuo piacere affretta :
Roma t'applaude , ogni fedel l'aspetta.

VALENTINIANO.

Ma che vuoi? Mi si dice
Che un barbaro , che un empio ,
Che un incauto son io. Gli esempi altrui
Seguitar mi conviene.

MASSIMO.

Come ! Perchè?

VALENTINIANO.

T'accheta : Ezio già viene.



S C E N A V.

EZIO *incatenato esce dai cancelli, E DETTI.*

M A S S I M O.

(CHI mai lo configliò!)

E Z I O.

Dal carcer mio

Richiamato io credei

D'incamminarmi ad un supplizio ingiusto:

Ma ne incontro un peggior; rivedo Augusto.

V A L E N T I N I A N O.

(Che audace!) Ezio, fra noi

Più d'odio non si parli. Io vengo amico:

Il mio rigor detesto;

E voglio...

E Z I O.

Io so che vuoi; m'è noto il resto.

Onoria ti prevenne; il tutto intesi.

S'altro a dirmi non ài,

Torno alla mia prigion: seco parlai.

V A L E N T I N I A N O.

Non potea dirti Onoria

Quanto offrirti vogl'io.

E Z I O.

Lo fo: mel diffe,
Che la mia libertà, che il primo affetto,
Che l'amistà d' Augusto i doni fono.

V A L E N T I N I A N O.

Ma non diffe il maggior.

S C E N A V I.

F U L V I A, E D E T T I.

V A L E N T I N I A N O.

V E D I qual dono. (1)

E Z I O.

Fulvia!

M A S S I M O.

(Che mai farà! L'alma s'agghiaccia.)

F U L V I A.

Da Fulvia che fi vuol?

V A L E N T I N I A N O.

Che ascolti, e taccia.

Ti forprende l'offerta. (2) Ella è sì grande,
Che crederla non fai; ma temi in vano:
La promisi, l'affermo; ecco la mano.

(1) Accennando Fulvia. || (2) Ad Ezio.

E Z I O.

A qual prezzo però mi si concede
D'esserne possessor?

V A L E N T I N I A N O.

Poco si chiede.

Tu sei reo per amor: chi visse amante
Facilmente ti scusa. Altro non bramo
Che un ingenuo parlar. Tutto il disegno
Svelami, te ne priego, acciò non viva
Cesare più co' tuoi timori intorno.

E Z I O.

Addio, mia vita: (1) alla prigione io torno.

V A L E N T I N I A N O.

(E il soffro?)

F U L V I A.

(Aimè!)

V A L E N T I N I A N O.

Senti. E lasciar tu vuoi, (2)

Ostinato a tacer, Fulvia che tanto
Fedel ti corrisponde?
Parla. (Nè meno il traditor risponde.)

M A S S I M O.

(Quanti perigli!)

V A L E N T I N I A N O.

Ezio, m'ascolti? Intendi

(1) A Fulvia.

|| (2) Ad Ezio.

Che parlo a te? Son tali i detti miei,
Che un reo, come tu fei, debba sprezzarli?

E Z I O.

Quando parli così, meco non parli.

V A L E N T I N I A N O.

(Eh si risolva.) Olà, custodi.

F U L V I A.

Ah! prima

Lo sdegno tuo contro di me si volga. (1)

V A L E N T I N I A N O.

Nè puoi tacere? (2) Il prigionier si sciolga. (3)

E Z I O.

Come!

F U L V I A.

(Che veggio!)

M A S S I M O.

(Oh stelle!)

V A L E N T I N I A N O.

Al fin conosco

Che innocente tu fei. Tanta costanza
Nel ricusar la sospirata sposa
No che un reo non avrebbe. Ezio, mi pento
Del mio rigore: emenderanno i doni
Le ingiuste offese de' sospetti miei.
Vanne; Fulvia è già tua: libero fei.

(1) A Valentiniano.

(2) A Fulvia.

|| (3) Si tolgono le catene ad
|| Ezio.

E Z I O.

F U L V I A.

(Felice me !)

E Z I O.

La prima volta è questa
 Ch'io mi confondo, e con ragion. Chi mai
 Un Monarca rivale a questo segno
 Generoso sperò! La tua diletta
 Mi cedi, e non rammenti!...

V A L E N T I N I A N O.

Omai t' affretta.

Impaziente attende
 Roma di rivederti. A lei ti mostra;
 Dilegua il suo timor. Tempo non manca
 A' reciprochi segni
 D' affetto, d' amistà.

E Z I O.

Del fasto mio

Or, Cesare, arrossisco: e tanto dono...

V A L E N T I N I A N O.

Ezio, va pur: conoscerai qual sono.

E Z I O.

Se la mia vita
 Dono è d' Augusto,
 Il freddo Scita,
 L' Etiope adusto
 Al piè di Cesare
 Piegar farò.

Perchè germogliino
Per te gli allori
Mi vedrai spargere
Nuovi fudori ;
Saprò combattere ,
Morir saprò. (1)

(1) Parte.

S C E N A V I I.

VALENTINIANO, FULVIA,
E MASSIMO.

V A L E N T I N I A N O.

(V A pur, te n'avvedrai.)

M A S S I M O.

(Perdo ogni speme.)

F U L V I A.

Generoso Monarca, il Ciel ti renda
Quella felicità che rendi a noi.
I beneficj tuoi
Sempre rammenterò. Lascia che intanto
Su quell' augusta mano un bacio imprima.

V A L E N T I N I A N O.

No, Fulvia: attendi prima
Che sia compito il dono: ancor non fai

Quanto ogni voto avanza ,
 Quanto il dono è maggior di tua speranza.

M A S S I M O.

Cefare , che facesti ? Ah questa volta
 T'ingannò la pietade.

V A L E N T I N I A N O.

E pur vedrai
 Che giova la pietà , ch'io non errai.
 Ogni cura , ogni tema
 Terminata farà.

M A S S I M O.

Qual pace acquisti ,
 Se torna in libertà ?



SCENA VIII.

SCENA VIII.

V A R O , E D E T T I .

V A L E N T I N I A N O .

V A R O , eseguiti ?

V A R O .

Eseguito è il tuo cenno :

Ezio morì.

F U L V I A .

Come ! che dici ?

V A R O .

Al varco (1)

L'attesero i miei fidi : ei venne ; e prima

Che potesse temerne , il sen trafitto

Si vide ; sospirò , cadde fra loro.

M A S S I M O .

(Oh forte inaspettata !)

F U L V I A .

Oh Dio ! Mi moro. (2)

V A L E N T I N I A N O .

Corri ; l'esangue spoglia

(1) A Valentiniano.

|| (2) Si appoggia ad una scena
coprendosi il volto.

Nascondi ad ogni sguardo: ignota resti
D' Ezio la morte ad ogni suo seguace.

V A R O.

Sarà legge il tuo cenno. (1)

V A L E N T I N I A N O.

E Fulvia tace?

Ora è tempo che parli. E perchè mai
Generoso Monarca or non mi dice?

F U L V I A.

Ah tiranno! Io vorrei... Sposo infelice! (2)

M A S S I M O.

Un primo sfogo al suo dolore ingiusto
Lascia, o Signor.

(1) Parte.

|| (2) Come sopra.



SCENA IX.

ONORIA, E DETTI.

ONORIA.

LIETE novelle, Augusto.

V A L E N T I N I A N O.

Che reca Onoria? Il volto suo ridente
Felicità promette.

ONORIA.

Ezio è innocente.

V A L E N T I N I A N O.

Come?

ONORIA.

Emilio parlò. L'empio ministro
Nelle mie stanze io ritrovai celato,
Già vicino a morir.

M A S S I M O.

(Son disperato.)

V A L E N T I N I A N O.

Nelle tue stanze?

ONORIA.

Sì. Da te ferito

La scorsa notte ivi s'ascese. Intesi
Dal labbro suo ch'Ezio è innocente. Augusto,

Non mentisce chi more.

V A L E N T I N I A N O.

E l'alma rea,

Che gli commise il colpo,
Almen ti palesò?

O N O R I A.

 Mi disse: è quella
Che a Cesare è più cara, e che da lui
Fu oltraggiata in amor.

V A L E N T I N I A N O.

Ma il nome?

O N O R I A.

Emilio

A dirlo si accingea: tutta fu i labbri
L'anima fuggitiva egli raccolse,
Ma l'estremo sospiro il nome involse.

V A L E N T I N I A N O.

Oh sventura!

M A S S I M O.

(Oh periglio!)

F U L V I A.

Or dì, tiranno, (1)

S'era infido il mio sposo?
Se fu giusto il punirlo? Or che mi giova
Che tu il pianga innocente? Or chi la vita,
Empio, gli renderà?

(1) A Valentiniano.

O N O R I A .

Fulvia , che dici !

Ezio morì ?

F U L V I A .

Sì , Principeffa. Ah ! fuggi
Dal barbaro Germano : egli è una fiera ,
Che fi pasce di fangue ,
E di fangue innocente. Ognun fi guardi ,
Egli à vinto i rimorfi ; orror non fente
Della fua crudeltà , gloria non cura :
Pur la tua vita , Onoria , è mal ficurá.

O N O R I A .

Ah inumano ! E potefti . . .

V A L E N T I N I A N O .

Onoria , oh Dio !

Non infultarmi : io lo conofco , errai ;
Ma di pietà fon degno
Più che d' accufe. Il mio timor configlia.
Son quefti i miei più cari : in qual di loro
Cercherò il traditor , s' io non gli offesi ?

O N O R I A .

Chi mai non offendefti ? Il tuo pensiero
Il paffato raccolga , e non fi scordi
Di Maffimo la fpoſa , i folli amori ,
L' infidiata oneftà.

M A S S I M O .

(Come falvarmi !)

X iij

V A L E N T I N I A N O.

E dovrò figurarmi
 Che i beneficj miei meno ei rammenti,
 Che un giovanil trasporto?

O N O R I A.

E ancor non fai

Che l' offensore obblia,
 Ma non l' offeso i ricevuti oltraggi?

F U L V I A.

(Ecco il padre in periglio.)

V A L E N T I N I A N O.

Ah! che pur troppo

Tu dici il ver; ma che farò?

O N O R I A.

Configli

Or pretendi da me? Se fosti solo
 A fabbricarti il danno,
 Solo al riparo tuo pensa, o tiranno. (1)

(1) Parte.



A S C E N A X.

VALENTINIANO, MASSIMO,
E FULVIA.

M A S S I M O.

CESARE, alla mia fede
Troppo ingrato fei tu, se ne sospetti.

V A L E N T I N I A N O.

Ah! che d'Onoria ai detti
Dal mio sonno io mi desto.
Massimo, di scolparti il tempo è questo.
Finchè il reo non si trova,
Il reo ti crederò.

M A S S I M O.

Perchè? Qual fallo?...
Sol perchè Onoria il dice?...
Che ingiustizia è la tua!

F U L V I A.

(Padre infelice!)

V A L E N T I N I A N O.

Giusto è il timor. Disse morendo Emilio
Che il traditor m'è caro,
Ch'io l'offesi in amor: tutto conviene,
Massimo, a te. Se tu innocente fei,

Xiv

Penſa a provarlo : afficurarmi intanto
Di te vogl' io.

F U L V I A.

(M' affiſta il Ciel.)

V A L E N T I N I A N O.

Qual altro

Infidiar mi potea?

Olà.

F U L V I A.

Barbaro , ascolta : io ſon la rea.
Io commiſi ad Emilio
La morte tua. Quella ſon io , che tanto
Cara ti fui per mia fatal ſventura.
Io , perfido , ſon quella
Che oltraggiaſti in amor , quando ad Onoria
Offriſti il mio conſorte. Ah ! ſe nemici
Non eran gli aſtri a' deſiderj miei ,
Vendicata farei ,
Regnerebbe il mio ſpoſo ; il Mondo , e Roma
Non gemerebbe oppreſſa
Da un cor tiranno , e da una deſtra imbelle.
Oh fognate ſperanze ! oh avverſe ſtelle !

M A S S I M O.

(Ingegnoſa pietade !)

V A L E N T I N I A N O.

Io mi confondo.

F U L V I A.

(Il genitor fi falvi , e pera il mondo.)

V A L E N T I N I A N O.

Tradimento sì reo pensar potefti ?

Efeguirlo , vantarlo ?

F U L V I A.

Ezio innocente

Morì per colpa mia : non vuo' che mora

Innocente per Fulvia il padre ancora.

V A L E N T I N I A N O.

Maffimo è fido almeno.

M A S S I M O.

Adeffo , Augufto ,

Colpevole fon io. Se quell' indegna

Tanto obblíar la fedeltà poteo ,

Nell' error della figlia il padre è reo.

Punifcimi , afficura

I giorni tuoi col mio morir. Potrebbe

Il naturale affetto ,

Che per la prole in ogni petto eccede ,

Del padre un dì contaminar la fede.

V A L E N T I N I A N O.

A fuo piacer la forte

Di me difponga : io m' abbandono a lei.

Son ftanco di temer. Se tanto affanno

La vita à da coftar , no , non la curo.

Nelle dubbiezze estreme
Per mancanza di speme io m'assicuro.

Per tutto il timore
Perigli m'addita.
Si perda la vita,
Finisca il martire;
È meglio morire,
Che viver così.

La vita mi spiace,
Se il fato nemico
La speme, la pace,
L'amante, l'amico
Mi toglie in un dì. (1)

(1) Parte.



S C E N A X I.

M A S S I M O , E F U L V I A .

M A S S I M O .

PARTÌ una volta. Io per te vivo , o figlia ,
Io respiro per te. Con quanta forza
Celai fin or la tenerezza ! Ah lascia ,
Mia speme , mio sostegno ,
Cara difesa mia , che al fin t' abbracci. (1)

F U L V I A .

Vanne , padre crudel.

M A S S I M O .

Perchè mi scacci ?

F U L V I A .

Tutte le mie sventure
Io riconosco in te. Basta ch'io seppi ,
Per salvarti , accusarmi.
Vanne ; non rammentarmi
Quanto per te perdei ,
Qual son io per tua colpa , e qual tu sei.

M A S S I M O .

E contrastar pretendi
Al grato genitor questo d' affetto

(1) Vuole abbracciar Fulvia.

Testimonio verace ?

Vieni... (1)

F U L V I A.

Ma per pietà lasciami in pace.
 Se grato esser mi vuoi, stringi quel ferro ;
 Svenami, o genitor. Questa mercede
 Col pianto in su le ciglia
 Al padre, che salvò, chiede una figlia.

M A S S I M O.

Tergi le ingiuste lagrime ;
 Dilegua il tuo martiro ,
 Che s' io per te respiro ,
 Tu regnerai per me.
 Di raddolcirti io spero
 Questo penoso affanno
 Col dono d'un impero ,
 Col sangue d'un tiranno ,
 Che delle nostre ingiurie
 Punito ancor non è. (2)

(1) Vuole abbracciarla.

|| (2) Parte.



S C E N A X I I.

F U L V I A.

MISERA, dove son! L'aure del Tebro
 Son queste ch'io respiro?
 Per le strade m'aggiro
 Di Tebe, e d'Argo? O dalle Greche sponde,
 Di Tragedie feconde,
 Vennero a questi lidi
 Le domestiche Furie
 Della prole di Cadmo, e degli Atridi?
 Là d'un Monarca ingiusto
 L'ingrata crudeltà m'empie d'orrore:
 D'un padre traditore
 Qua la colpa m'agghiaccia;
 E lo sposo innocente ò sempre in faccia.
 Oh immagini funeste!
 Oh memorie! oh martiro!
 Ed io parlo, infelice, ed io respiro?
 Ah! non son io che parlo,
 È il barbaro dolore
 Che mi divide il core,
 Che delirar mi fa.
 Non cura il ciel tiranno
 L'affanno,
 In cui mi vedo:

Un fulmine gli chiedo ,
E un fulmine non à. (1)

(1) Parte.

SCENA XIII.

Campidoglio antico con Popolo.

MASSIMO *senza manto, con seguito ;*
poi V A R O.

MASSIMO.

INORRIDISCI, o Roma:
D' Attila lo spavento, il Duce invitto,
Il tuo liberator cadde trafitto.
E chi l'uccise? Ah l'omicida ingiusto
Fu l'invidia d'Augusto. Ecco in qual guisa
Premia un tiranno. Or che farà di noi
Chi tanto merto opprime? Ah vendicate,
Romani, il vostro Eroe. La gloria antica
Rammentatevi omai: da un giogo indegno
Liberate la patria; e difendete
Dai vicini perigli
L'onor, la vita, le conforti, e i figli. (1)

(1) In atto di partire.

V A R O .

Maffimo , ferma : e qual desío ribelle ,
Qual furor ti configlia ?

M A S S I M O .

Varo , t' accheta , o al mio pensier t' appiglia.
Chi vuol salva la patria ,
Stringa il ferro , e mi segua. (1) Ecco il sentiero (2)
Onde avrà libertà Roma , e l' Impero. (3)

V A R O .

Che indegno ! Egli la morte
D' un innocente affretta ,
E poi Roma folleva alla vendetta.
Va pur : forse il disegno
A chi lo meditò farà funesto :
Va traditor... Ma qual tumulto è questo ? (4)

Già risonar d' intorno
Al Campidoglio io sento
Di cento voci e cento
Lo strepito guerrier.
Che fo ? Si vada , e fia
Stimolo all' alma mia
Il debito d' amico ,
Di suddito il dover. (5)

(1) Tutti snudan la spada. || il Campidoglio.
(2) Accennando il Campidoglio. || (4) S' ode brevissimo strepito di trombe , e timpani.
(3) Parte seguito da tutti verso || (5) Parte.

S C E N A X I V.

Si vedono scendere dal Campidoglio combattendo le Guardie imperiali coi sollevati. Siegue zuffa, la quale terminata, esce VALENTINIANO senza manto, con ispada rotta, difendendosi da due Congiurati; e poi MASSIMO colla spada alla mano; indi FULVIA.

V A L E N T I N I A N O.

AH traditori! Amico, (1)
Soccorri il tuo Signor.

M A S S I M O.

Fermate. Io voglio

Il tiranno svenar.

F U L V I A.

Padre, che fai? (2)

M A S S I M O.

Punisco un empio.

V A L E N T I N I A N O.

È questa

Di Massimo la fede?

(1) A Massimo.

|| (2) Fulvia si frappone.

M A S S I M O.

M A S S I M O.

Affai finora
Finsi con te. Se il mio comando Emilio
Mal esegui, per questa man cadrai.

V A L E N T I N I A N O.

Ah iniquo!

F U L V I A.

Al sen d' Augusto
Non passerà quel ferro,
Se me di vita il genitor non priva.

M A S S I M O.

Cesare morirà.



 S C E N A U L T I M A .

EZIO, E VARO *con ispade nude*, Popolo,
e Soldati; indi ONORIA, E DETTI.

E Z I O, E V A R O .

C E S A R E viva.

F U L V I A .

Ezio!

V A L E N T I N I A N O .

Che veggo!

M A S S I M O .

Oh forte! (1)

O N O R I A .

È falvo Augusto?

V A L E N T I N I A N O .

Vedi chi mi salvò! (2)

O N O R I A .

Duce, qual Nume

Ebbe cura di te? (3)

E Z I O .

Di Varo amico

(1) Getta la spada.
(2) Accenna Ezio.

|| (3) Ad Ezio.

Il zelo, e la pietà.

V A L E N T I N I A N O.

Come?

V A R O.

Eseguita

Finfi di lui la morte: io t'ingannai;
Ma in Ezio il tuo liberator ferbai.

F U L V I A.

Provvida infedeltà!

E Z I O.

Permette il Cielo

Che tu debba i tuoi giorni,
Cesare, a questa mano,
Che credesti infedel. Vivi; io non curo
Maggior trionfo: e se ti resta ancora
Per me qualche dubbiezza in mente accolta,
Eccomi prigioniero un'altra volta.

V A L E N T I N I A N O.

Anima grande, eguale
Solamente a te stessa! In questo seno
Della mia tenerezza,
Del pentimento mio ricevi un pegno:
Eccoti la tua sposa. Onoria al nodo
D'Attila si prepari: io so che lieta
La tua man generosa a Fulvia cede.

O N O R I A.

È poco il sacrificio a tanta fede.

340 *EZIO. ATTO TERZO.*

E Z I O.

Oh contento!

F U L V I A.

Oh piacer!

E Z I O.

Concedi, Augusto,

La salvezza di Varo,

Di Maffimo la vita ai nostri prieghi.

V A L E N T I N I A N O.

A tanto intercessor nulla si nieghi.

C O R O.

Della vita nel dubbio cammino

Si smarrisce l'umano pensier.

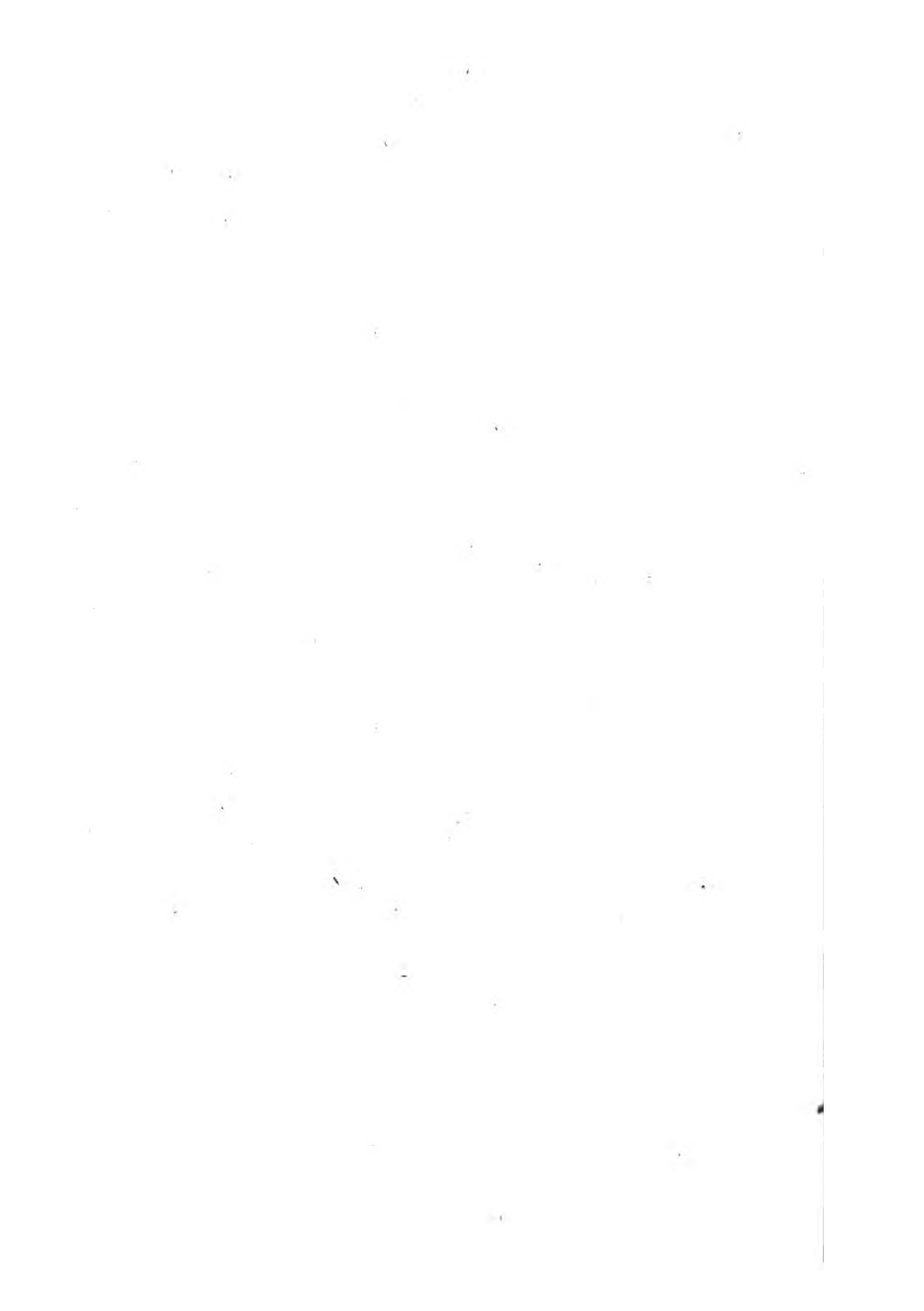
L'innocenza è quell'astro divino,

Che rischiara fra l'ombre il sentier.

F I N E.

L' I S O L A
D I S A B I T A T A.

*Questa Azione teatrale fu scritta dall' Autore in
Vienna l' anno 1752, per la Real Corte Catto-
lica, dove venne magnificamente rappresentata
la prima volta con Musica del BONNO, sotto
la direzione del celebre Cavalier BROSCHI.*



ARGOMENTO.

NAVIGAVA il giovane Gernando colla sua giovanetta sposa Costanza, e con la picciola Silvia, ancora infante, di lei sorella, per raggiungere nell' Indie Occidentali il suo genitore, a cui era commesso il governo di una parte di quelle; quando da una lunga, e pericolosa tempesta fu costretto a discendere in un' Isola disabitata per dar agio alla bambina, ed alla sposa di ristorarsi in terra dalle agitazioni del mare. Mentre queste placidamente riposavano in una nascosa grotta, che loro offerse comodo, ed opportuno ricetto, l' infelice Gernando con alcuni de' suoi seguaci fu sorpreso, rapito, e fatto schiavo da una numerosa schiera di Pirati barbari, che ivi sventuratamente capitarono. I suoi compagni, che videro dalla nave confusamente il tumulto, e

crederono rapite con Gernando la bambina, e la sposa, si diedero ad inseguire i predatori; ma, perduta in poco tempo la traccia, ripresero sconfolati il loro interrotto cammino. Desta la sventurata Costanza, dopo aver cercato lungamente in vano lo sposo, e la nave, che l'avea colà condotta, si credè, come Arianna, tradita, ed abbandonata dal suo Gernando. Quando i primi impeti del suo disperato dolore cominciarono a dar luogo al naturale amor della vita, si rivolse ella, come saggia, a cercar le vie di conservarsi in quella abbandonata segregazion de' viventi; ed ivi dell'erbe, e delle frutte, onde abbondava il terreno, si andò lunghissimo tempo sostenendo con la picciola Silvia, ed ispirando l'odio, e l'orrore da lei concepito contro tutti gli uomini all'innocente, che non li conosceva. Dopo tredici anni di schiavitù, riuscì a Gernando di liberarsi. La prima sua cura fu di tornare a quell'

Ifola, dove avea involontariamente abbandonata Costanza, benchè senz' alcuna speranza di ritrovarla in vita.

L'inaspettato incontro de' teneri Spofi è l'azione che si rappresenta.



INTERLOCUTORI.

COSTANZA, *Moglie di Gernando.*

SILVIA, *di lei sorella minore.*

ENRICO, *Compagno di Gernando.*

GERNANDO, *Conforte di Costanza.*

L' I S O L A

D I S A B I T A T A .

S C E N A P R I M A .

Parte amenissima di picciola , e disabitata Isoletta a vista del mare , ornata distintamente dalla natura di strane piante , di capricciose grotte , e di fioriti cespugli. Gran sasso molto innanzi dal destro lato, sul quale si legge impressa un'iscrizione non finita in caratteri Europei.

C O S T A N Z A , vestita a capriccio di pelli , di fronde , e di fiori , con else , e parte di spada logora alla mano , in atto di terminare l'imperfetta iscrizione.

C O S T A N Z A .

QUAL contrasto non vince
L' indefesso sudor ! Duro è quel sasso ,
L' istromento è mal atto ,
Inesperta la mano ; e pur dell' opra
Eccomi al fin vicina. Ah sol concedi
Ch' io la vegga compita ,

E da sì acerba vita
 Poi mi libera, o Ciel. Se mai la forte
 Ne' dì futuri alcun trasporta a questo
 Incognito terreno,
 Dirà quel marmo almeno
 Il mio caso funesto, e memorando. (1)

DAL TRADITOR GERNANDO

*COSTANZA ABBANDONATA I GIORNI SUOI
 IN QUESTO TERMINÒ LIDO STRANIERO.*

AMICO PASSEGGIERO,

SE UNA TIGRE NON SEI,

O VENDICA, O COMPIANGI... i casi miei.

Questo fol manca. A terminar s'attenda
 Dunque l'opra che avanza. (2)

(1) Legge l'Iscrizione.

|| (2) Torna al lavoro.



SCENA II.

SILVIA *frettolosa, ed allegra, e* DETTA.

SILVIA.

AH germana! Ah Costanza!

COSTANZA.

Che avvenne, o Silvia? Onde la gioia?

SILVIA.

Io sono

Fuor di me di piacer.

COSTANZA.

Perchè?

SILVIA.

La mia

Amabile cervetta,

In van per tanti dì pianta, e cercata,

Da se stessa è tornata.

COSTANZA.

E ciò ti rende

Lieta così?

SILVIA.

Poco ti pare? È quella

La mia cura, il fai pur, la mia compagna,

La dolce amica mia. M'ama, m'intende,

Mi dorme in fen, mi chiede i baci, è sempre

Dal mio fianco indivisa in ogni loco :
La perdei ; la ritrovo ; e ti par poco ?

C O S T A N Z A .

Che felice innocenza ! (1)

S I L V I A .

E ò da vederti

Sempre in pianti , o germana ?

C O S T A N Z A .

E come il ciglio

Mai raschiugar potrei ?

Già fette volte , e fei

L' anno si rinnovò , da che lasciata

In sì barbara guisa ,

Da' viventi divisa ,

Di tutto priva , e senza speme oh Dio !

Di mai tornar fu la paterna arena ,

Vivo morendo ; e tu mi vuoi serena ?

S I L V I A .

Ma per effer felici

Che manca a noi ? Quì fiam sovrane. È questa

Ifoletta ridente il nostro regno ;

Sono i sudditi nostri

Le mansuete fiere. A noi produce

La terra , il mar. Dalla stagione ardente

Ci difendon le piante , i cavi sassi

Dalla fredda stagione ; nè forza , o legge

Quì col nostro desío mai non contrasta.

(1) Torna al lavoro.

Or dì, che basterà, se ciò non basta?

C O S T A N Z A .

Ah tu del ben, che ignori,
 La mancanza non senti. Atta del labbro
 A far ufo non eri, o del pensiero,
 Quando quì si approdò; nè d'altro oggetto,
 Che di ciò che ài presente,
 Serbi le tracce in mente. Io, ch'era allora
 Quale or tu fei, paragonar ben posso,
 Oh memoria molesta!
 Con quel ben che perdei, quel che mi resta.

S I L V I A .

Spesso esaltar t'intesi
 Le ricchezze, il saper, l'arti, i costumi,
 Le delizie Europee; ma con tua pace
 Questa affai più tranquillità mi piace.

C O S T A N Z A .

Silvia, v'è gran distanza
 Dall'udire al veder.

S I L V I A .

Ma pur le belle
 Contrade, che tu vanti,
 D'uomini son feconde; e questi sono
 La spezie de' viventi
 Nemica a noi. Tu mille volte e mille
 Non mi dicesti...

C O S T A N Z A .

Ah sì, tel diffi, e mai

Non tel diffi abbaftanza. Empj , crudeli ,
 Perfidi , ingannatori ,
 D' ogni fiera peggiore ,
 Che fia pietà non fanno ;
 Non conoscon , non ànno
 Nè amor , nè fe , nè umanità nel feno. (1)

S I L V I A.

E ben , da lor quì fiam ficure almeno.
 Ma... tu piangi di nuovo ! Ah no , fe m' ami ,
 Non t' affligger così. Che far poss' io ,
 Cara , per confortarti ? (2)
 Brami la mia cervetta ? Afcuiga il pianto ,
 E in tuo poter rimanga.

C O S T A N Z A.

Ah troppo , o Silvia mia , giufto è ch'io pianga. (3)
 Se non piange un' infelice ,
 Da' viventi feeparata ,
 Dallo fpofo abbandonata ,
 Dimmi , oh Dio , chi piangerà ?
 Chi può dir ch'io pianga a torto ,
 Se nè men fperar mi lice
 Quefto mifero conforto
 D' ottener l' altrui pietà ? (4)

(1) Piange.

(2) La prende per mano.

(3) Abbracciandola.

(4) Parte. Alla replica dell' Aria

|| fi vede paffar di lontano a vele
 || gonfie una nave , dalla quale fcen-
 || dono ful palifchermo Gernando ,
 || ed Enrico in abito Indiano , che
 || sbarcan poi ful lido.

SCENA III.

SCENA III.

SILVIA *sola.*

CHE ostinato dolor! Quel pianger sempre
 Mi fa sdegno, e pietà. Prego, consiglio,
 Sgrido, accarezzo, ed ogni sforzo è vano.
 Ma l'enigma più strano è che, qualora
 Consolarla desio,
 Il suo pianto s'accresce, e piango anch'io.
 Seguiamo almeno i passi suoi... (1) Ma... quale
 Sorge colà sul mar mole improvvisa?
 Uno scoglio non è. Cangiar di loco
 Un fatto non potrebbe. E un sì gran mostro
 Come va sì leggier! L'acqua divisa
 Fa dietro biancheggiar! Quasi nel corso
 Allo sguardo s'involta:
 Porta l'ali sul dorso, e nuota, e vola!
 A Costanza si vada:
 Ella saprà se un conosciuto è questo
 Abitator dell'elemento infido;
 E almen... (2) Misera me! Gente è sul lido.
 Che fo? Chi mi soccorre? Ah... di spavento
 Così... son io ripiena...
 Che a fuggir... che a celarmi... ò forza appena. (3)

(1) Nel voler partire s'avvede || data Gernando, ed Enrico.
 della nave.

(2) Nel partire vede non ve- || gli.

(3) Si nasconde fra' cespu-

S C E N A I V.

GERNANDO, ENRICO *in abito
Indiano dal palischermo*, e SILVIA *in
disparte.*

ENRICO.

MA farà poi, Gernando,
Questo il terren che cerchi?

GERNANDO.

Ah sì; nell'alma
Dipinto mi restò per man d'amore,
E co' palpiti tuoi l'afferma il core.

SILVIA.

(Poteffi almen veder quei volti.)

ENRICO.

È molto
Facile errar.

GERNANDO.

No, caro Enrico; è desso:
Riconosco ogni fasso. Ecco lo speco,
Dove in placido obblío con Silvia in braccio
Lasciai l'ultima volta
La mia sposa, il mio ben, l'anima mia,
E mai più non la vidi. Ecco ove fui

Da' Pirati affalito :
Qua mi trovai ferito ;
Là mi cadde l' acciaio. Ah caro amico ,
Ogn' indugio è delitto ;
Andiam. Tu da quel lato ,
Da questo io cercherò. L' isola è angusta ;
Smarrirci non possiam. Poca speranza
Ò di trovar Costanza ;
Ma l' istesso terreno ,
Ch' è tomba a lei , farà mia tomba almeno. (1)

(1) Parte.



S C E N A V.

E N R I C O , E S I L V I A

in disparte.

S I L V I A .

(**N** U L L A intender poss' io.)

E N R I C O .

Tenero in vero

È il caso di Gernando. Appena è sposo ,
 Dee con la sua diletta
 Fidarfi al mar. Fra gl' inquieti flutti
 Languir la vede ; a ristorarla in questa
 Spiaggia discende ; ella riposa , ed egli
 Da barbari rapito ,
 Tratto a contrade ignote ,
 In servitù vive tant'anni , e senza
 Notizia più del sospirato oggetto.

S I L V I A .

(Pur si rivolse al fin. Che dolce aspetto !)

E N R I C O .

Parla a ciascun l' umanità per lui ,
 L' obbligo a me. La libertà gli deggio ,
 Primo dono del Ciel. Spietato ogni altro
 Sarebbe ; ingrato io sono ,

Se manco a lui. D'abborrimento è degna
Ogni anima spietata ;
Ma l' orror de' viventi è un' alma ingrata.

Benchè di senso privo ,
Fin l' arboscello è grato
A quell' amico rivo ,
Da cui riceve umor.
Per lui di frondi ornato
Bella mercè gli rende ,
Quando dal Sol difende
Il suo benefattor. (1)

(1) Parte.



S C E N A V I.

S I L V I A *sola.*

CHE fu mai quel ch'io vidi!
 Un uom non è: gli si vedrebbe in volto
 La ferocia dell'alma. Empj, crudeli
 Gli uomini sono, e di ragione avranno
 Impresso nel sembiante il cor tiranno.
 Una donna nè pure: avvolto in gonna
 Non è, come noi fiam. Qualunque ei sia,
 È un amabile oggetto. Alla germana
 A dimandarne andrò... Ma il piè ricusa
 D'allontanarsi. Oh stelle!
 Chi mi fa sospirar? Perchè sì spesso
 Mi batte il cor? Sarà timor. No; lieta
 Non farei, se temessi. È un altro affetto
 Quel non so che, che mi ricerca il petto.

Fra un dolce deliro

Son lieta, e sospiro:

Quel volto mi piace,

Ma pace non ò.

Di belle speranze

Ò pieno il pensiero;

E pur quel ch'io spero

Conoscer non so. (1)

(1) Parte.

SCENA VII.

GERNANDO *solo affannato, indi* ENRICO.

GERNANDO.

AH prefaga fu l'alma
 Di sue sventure. In van m'affretto; in vano
 Cerco, chiamo, m'affanno: un'orma, un segno
 Dell'idol mio non trovo. Ov'è l'amico?
 Forse ei più fortunato... Enrico... Enrico?
 Cerchisi... Oh Dio, non posso: oh Dio, m'opprime
 La stanchezza, e il dolor! Là fu quel fasso
 Si respiri, e si attenda... (1)
 Come! Note Europee? Stelle! Il mio nome?
 Chi vel impresse, e quando? (2)

*DAL TRADITOR GERLANDO**COSTANZA ABBANDONATA I GIORNI SUOI**IN QUESTO TERMINÒ LIDO STRANIERO...*

Io manco. (3)

ENRICO.

Ah mi conforta.

Sai Costanza ove fia?

(1) Nell'appressarsi Gernando
vede l'Iscrizione.

(2) Legge.

(3) S'appoggia al fasso.

L' I S O L A

G E R N A N D O.

Costanza è morta. (1)

E N R I C O.

Come!

G E R N A N D O.

Leggi. (2)

E N R I C O.

Infelice! (3)

*I GIORNI SUOI**IN QUESTO TERMINÒ LIDO STRANIERO.**AMICO PASSEGGIERO ,**SE UNA TIGRE NON SEI ,**O VENDICA , O COMPIANGI... Appien compita*

L'opra non è.

G E R N A N D O.

Non le bastò la vita. (4)

E N R I C O.

Oh tragedia funesta! Ah piangi, amico;

Le lagrime son giuste. Io t'accompagno,

T'accompagnano i sassi. Unico in tanto

Dolor, ma gran conforto è che rimorsi

Almen non ài. Facesti

Quanto da un uom richiede

(1) Appoggiato al sasso.

(2) Accennando l'Iscrizione.

(3) Legge piano le prime pa-

role, e poi esclama.

(4) Cade piangendo sul

sasso.

E l'amore, e la fede,
E la ragione, e l'onestà. Non piacque
Al Ciel di secondarti. Or non ti resta
Che piegar, come pio, la fronte umile
Ai decreti supremi; e, come saggio,
Abbandonar questa crudel contrada.

G E R N A N D O .

Abbandonarla! E dove vuoi ch'io vada?
Ove spero ch'io possa
Più riposo trovar! Questo è il soggiorno,
Che il Ciel mi destinò.

E N R I C O .

Ma che pretendi?

G E R N A N D O .

Respirar, fin ch'io viva,
Sempre quell'aure istesse,
Che il mio ben respirò: di questi oggetti
Nutrire il mio tormento;
Tornare ogni momento
Questo fatto a baciare; viver penando;
Compire il mio destino
Col suo nome fra' labbri, a lei vicino.

E N R I C O .

Ah Gernando, ah che dici!
E la patria? e gli amici?
E il vecchio genitor?... .

G E R N A N D O .

L'ucciderei

Se in questo stato io mi mostrassi a lui.
 Va; per me tu l'assisti:
 Mi fido a te. Se del mio caso ei chiede,
 Raddolcisci narrando il caso mio.

E N R I C O.

E tu spera ch'io possa. . .

G E R N A N D O.

Amico, addio.

Non turbar quand'io mi lagnò,
 Caro amico, il mio cordoglio:
 Io non voglio altro compagno
 Che il mio barbaro dolor.
 Qual conforto in questa arena
 Un amico a me faria?
 Ah la mia nella sua pena
 Renderebbesi maggior! (1)

(1) Parte.



SCENA VIII.

ENRICO *solo.*

NON s'irriti fra' primi
 Impeti il suo dolor. Merita il caso
 Questo riguardo ; e s' ei persiste , a forza
 Quindi svellerlo è d' uopo. Olà. Dovrebbe
 Colà sul palischermo alcun de' nostri
 Trovarsi pure. Olà. (1) Convieni , amici,
 Rapir Gernando. Ei di dolore infano
 Non vuol con noi partir. V'è noto il sito ,
 Dove colà fra' sassi
 Scorre limpido un rio ? Selvofo è il loco ,
 E all' infidie opportuno. Ivi nascosti ,
 Ch' egli passi aspettate ,
 E alla nave il traete. Udiste ? Andate. (2)

(1) Escono due marinari. || (2) Partono i marinari.



S C E N A I X.

ENRICO *innanzi dalla sinistra*, SILVIA
indietro dal medesimo lato, avanzandosi verso
la destra senza vederlo.

S I L V I A.

Dov'è Costanza? Io non la trovo. A lei
Tutto narrar vorrei.

E N R I C O.

(1) Che miro! Ascolta,
Bella Ninfa.

S I L V I A.

Ah di nuovo
Tu fei quì! (2)

E N R I C O.

Perchè fuggi? Odi un momento.

S I L V I A.

Che vuoi da me? (3)

E N R I C O.

Solò ammirarti, e folo
Teco parlar.

S I L V I A.

Prometti

(1) Enrico la sente, e si ri- || (2) In atto di fuggire.
volge. || (3) Dalla Scena.

Di parlarmi da lungi. (1)

E N R I C O.

Io lo prometto.

(Che fsembiante gentil!) (2)

S I L V I A.

(Che dolce aspetto!) (3)

E N R I C O.

Ma di tanto spavento

Qual cagione in me trovi? Al fin non sono

Un aspide, una fiera. Un uomo al fine

Render non ti dovria così smarrita.

S I L V I A.

Un uom fei dunque? (4)

E N R I C O.

Un uom.

S I L V I A.

Soccorfo! Aíta! (5)

E N R I C O.

Ferma. (6)

S I L V I A.

Pietà, mercè! Nulla io ti feci:

Non effermi crudel. (7)

E N R I C O.

Deh forgi, o cara: (8)

(1) Dalla Scena.

(2) Scoftandofi.

(3) Avvicinandofi.

(4) Turbandofi.

|| (5) Fugge spaventata.

|| (6) La raggiunge, e la trattiene.

|| (7) Inginocchiandofi.

|| (8) La folleva.

Cara, ti rafficura. Ah mi trafigge
Quell' ingiusto timore.

S I L V I A.

(Ch'io mi fidi di lui mi dice il core.)

E N R I C O.

Dì, se cortese fei, come fei bella,
La povera Costanza
Dove, quando restò di vita priva?

S I L V I A.

Costanza? Lode al ciel, Costanza è viva.

E N R I C O.

Viva! Ah, Silvia gentil, che al fito, agli anni
Certo Silvia tu fei, corri a Costanza.
A Gernando io frattanto...

S I L V I A.

Ah dunque è teco

Quel crudel, quell' ingrato?

E N R I C O.

Chiamalo sventurato,
Ma non crudele. Ah, non tardar: farebbe
Tirannia differir le gioie estreme
Di due sposi sì fidi.

S I L V I A.

Andiamo insieme.

E N R I C O.

No; se insieme ne andiam, bisogna all' opra
Tempo maggior. Va. Quì con lei ritorna;

Con lui quì tornerò. (1)

S I L V I A.

Senti: e il tuo nome?

E N R I C O.

Enrico. (2)

S I L V I A.

Odimi. Ah troppo (3)

Non trattenerti.

E N R I C O.

Onde la fretta, o cara?

S I L V I A.

Non so. Mesta io mi trovo

Subito che mi lasci; e in un momento

Poi rallegrar mi sento, allor che torni.

E N R I C O.

Ed io teco vivrei tutti i miei giorni. (4)

(1) In atto di partire.

(2) Come sopra.



(3) Con affetto.

(4) Parte.



S C E N A X.

S I L V I A *sola.*

CHE mai m' avvenne ! Ei parte ,
E mi resta presente ? Ei parte , ed io
Pur sempre col pensier lo vo seguendo ?
Perchè tanto affannarmi ? Io non m' intendo .

Non fo dir se pena fia

Quel ch' io provo , o fia contento ;

Ma se pena è quel ch' io sento ,

Oh che amabile penar !

È un penar , che mi consola ,

Che m' invola ogni altro affetto ,

Che mi desta un nuovo in petto ,

Ma soave palpitar. (1)

(1) Parte.



S C E N A X I.

SCENA XI.

COSTANZA *sola.*

AH che in van per me pietoso
 Fugge il tempo, e affretta il passo:
 Cede agli anni il tronco, il fasso;
 Non invecchia il mio martir.
 Non è vita una tal forte;
 Ma sì lunga è questa morte,
 Ch'io son stanca di morir. (1)

Giacchè da me lontana
 L'innocente germana
 Mi lascia in pace, al doloroso impiego
 Torni la man. (2)

(1) Finita la seconda parte ripete sedendo la prima parte:
 dell' Aria, s' abbandona a sedere
 sopra un tronco alla sinistra, e

(2) Torna al lavoro.



S C E N A XII.

G E R N A N D O , E D E T T A .

G E R N A N D O .

G I A C C H È il pietoso amico (1)
 Lungi à rivolto il passo ,
 Quell' adorato fasso
 Si torni a ribaciar. Ma... Chi è colei? (2)
 Donde venne? Che fa?

C O S T A N Z A .

Tu fudi , e forse
 Resterà sempre ignoto ,
 Infelice Costanza , il tuo lavoro.

G E R N A N D O .

Costanza! Ah sposa! (3)

C O S T A N Z A .

Ah traditore! Io moro. (4)

G E R N A N D O .

Mio ben! Non ode. Oh Dio!
 Perdè l' ufo de' fenfi. Ah qualche stilla

(1) Senza veder Costanza.

(2) La vede.

(3) L' abbraccia : Costanza si rivolge , e lo riconosce.

(4) Sviene sopra il fasso.

Di fresco umor... Dove potrei... Sì; scorre
Non lungi un rio; poc' anzi il vidi... E deggio
L' idol mio così folo
Abbandonar? Ritornero di volo. (1)

(1) Parte in fretta.

S C E N A X I I I .

E N R I C O , E C O S T A N Z A

svenuta.

E N R I C O .

IGNORA il caro amico
Le sue felicità. Da me s'asconde;
Rinvenirlo non fo... Ma fu quel fasso
Una Ninfa riposa! (1)
Silvia non è; dunque è Costanza. Oh come
À pien di morte il volto!

C O S T A N Z A .

Aimè! (2)

E N R I C O .

Costanza?

(1) S' appressa, e l' osserva. || (2) Comincia a rinvenire.

Aa ij

C O S T A N Z A.

Lasciami. (1)

E N R I C O.

Ah del tuo sposo

Vivi all'amor verace.

C O S T A N Z A.

Lasciami, traditor, morire in pace. (2)

E N R I C O.

Io traditor! Non mi conosci.

C O S T A N Z A.

Oh stelle! (3)

Gernando ov'è? Tu non sei più l'istesso?

Ò sognato poc' anzi, o sogno adesso?

E N R I C O.

Non sognasti, e non sogni. Il tuo Gernando

Vedesti, a quel che ascolto:

Di lui l'amico or vedi.

C O S T A N Z A.

E mi ritorna innanzi? Ei che à potuto

Lasciarmi in abbandono!

E N R I C O.

Ah l'infelice

(1) Senza guardarlo.

(2) Come sopra.

|| (3) Si rivolge, e lo guarda con ammirazione, e spayentò.

Non ti lasciò ; ma fu rapito.

C O S T A N Z A .

Quando ?

E N R I C O .

Quando immerfa nel sonno

Tu colà ripofavi. (1)

C O S T A N Z A .

Chi lo rapì ?

E N R I C O .

Di barbari pirati

Un affalto improvviso. Ei fi difese ,

Ma , nella man ferito ,

Perdè l' acciario ; il numero l' oppresse ,

E restò prigionier.

C O S T A N Z A .

Ma fino ad ora...

E N R I C O .

Ma fino ad or non ebbe

Libero che il pensiero ; e a te vicino

Col suo pensier fu sempre.

C O S T A N Z A .

Oh Dio , qual torto ,

Mio Gernando , io ti feci !

(1) Accennando la Grotta.

E N R I C O .

Eccolo al fine

Sciolto da' lacci: eccolo a te. Ritorna
Fido, e tenero sposo
A renderti il riposo,
A calmare il tuo pianto,
A viver teco, ed a morirti accanto.

C O S T A N Z A .

Ah mio Gernando, ah dove fei? (1)

(1) Incamminandosi alla sinistra.



SCENA ULTIMA.

SILVIA *dalla destra, e DETTI; indi*
GERNANDO *dal lato medesimo.*

SILVIA.

COSTANZA,

Costanza? Il tuo Gernando
In van cerchi colà. Per te poc' anzi
Quinci al fonte affrettoffi, ed affalito (1)
Ritornar non potè.

COSTANZA.

Stelle! Affalito?

Da chi? Perchè?

ENRICO.

Perdona;

Il fallo è mio. Perch' ei ti tenne estinta,
E quì restar volea, rapirlo a forza
A' nostri imposi.

COSTANZA.

Andiamo

A toglierlo d'impaccio. (2)

SILVIA.

Aspetta: io tutto

(1) Accennando alla destra. || (2) Vuol partire.

Già lor spiegai.

C O S T A N Z A.

Che aspetti ancor? Tant' anni
Non attesi abbastanza? È tempo, è tempo
Che di mia forte amara
Io trovi il fine. (1)

G E R N A N D O.

In queste braccia, o cara.

C O S T A N Z A.

Ed è vero?

G E R N A N D O.

E non fogno?

C O S T A N Z A.

Gernando è meco?

G E R N A N D O.

Ò la mia sposa accanto?

E N R I C O.

Quegli ampleffi, quel pianto,
Quegli accenti interrotti
Mi fanno intenerir.

S I L V I A.

Che pensi, Enrico? (2)

Di te Gernando è più gentile. Osserva
Com' ei parla a Costanza;
E tu nulla mi dici.

(1) Rivolgendosi per partire si || (2) Va ad Enrico.
trova fra le braccia di Gernando. ||

ENRICO.

Eccomi pronto,

Se pur caro io ti sono,
A dir ciò che tu vuoi.

SILVIA.

Se mi fei caro? (1)

Più della mia cervetta.

ENRICO.

E ben mi porgi

Dunque la man: farai mia sposa.

SILVIA.

Io sposa?

Oh questo no. Sarei ben folle. In qualche
Isola resterei

A passar solitaria i giorni miei.

COSTANZA.

No, Silvia, il mio Gernando

Non mi lasciò: tutto saprai. Non sono

Gli uomini, come io dissi,

Inumani, ed infidi.

SILVIA.

Quando Enrico conobbi, io me ne avvidi.

COSTANZA.

A torto gli accusai. Dell'error mio

Or mi disdico.

SILVIA.

E mi disdico anch'io. (2)

(1) Tenera, e lieta molto. || (2) Porgendo la mano ad Enrico.

C O R O.

Allor che il ciel s'imbruna
Non manchi la speranza
Fra l'ire del destin.
Si stanca la Fortuna ;
Resiste la Costanza ;
E si trionfa al fin.

F I N E.

LE CINESI.

Questa Azione teatrale fu scritta in Vienna dall'Autore per tre soli personaggi, l'anno 1735, d'ordine dell'Imperatrice ELISABETTA, per servir d'introduzione ad un ballo Cinese: e venne rappresentata con Musica del Reütter, fra i trattenimenti del Carnevale negl' interni appartamenti Imperiali, dalle AA. RR. delle Arciduchesse MARIA-TERESA (poi Imperatrice Regina) e MARIANNA di lei sorella, e da una Dama della Corte Cesarea. Fu poi replicata da Musici, e Cantatrici, l'anno 1753, col quarto personaggio aggiuntovi dall'Autore ad altrui istanza, in una signorile abitazione di campagna di S. A. S. il Principe Giuseppe di Saxon-Hilburgshausen, fra gli altri magnifici divertimenti dati dal medesimo alle Maestà Imperiali di FRANCESCO I, e MARIA-TERESA, ne' giorni in cui piacque loro di far ivi dimora.

INTERLOCUTORI.

LISINGA, *nobile Donzella Cinese, sorella di
Silango.*

SIVENE, }
TANGIA, } *Donzelle Cinesi, amiche di Lisinga.*

SILANGO, *Giovane Cinese, ritornato dal
viaggio d'Europa, fratello di Li-
singa, ed amante di Sivene.*

L'Azione si rappresenta in una Città della Cina.

LE CINESI.

Il teatro rappresenta una camera nella casa di LISINGA, ornata al gusto Cinese, con tavola, e quattro sedie.

LISINGA, SIVENE, E TANGÍA
siedono bevendo il Tè in varie attitudini di somma astrazione. SILANGO ascolta inosservato da porta socchiusa. Lisinga, dopo avere osservato qualche spazio l'una, e l'altra compagna, rompe finalmente il silenzio.

L I S I N G A.

E Ben: stupide, e mute
Par che fiam divenute! Almen parliamo.
Così nulla farem.

S I V E N E.

Ma non è cosa

Di sì lieve momento
Trovar divertimento
Allegro insieme, ed innocente, e nuovo.

T A N G Í A.

È un' ora che ci penso, e non lo trovo.

L I S I N G A.

Dica, qualunque sia,

Ciascuna il suo pensiero ; e il più adattato. . .

T A N G Í A.

Tacete. Eccolo. Oh bello ! Io l'ò trovato.

L I S I N G A.

Sentiam.

T A N G Í A.

Figureremo

Come fe. . . Non mi piace. O pur. . . Nè meno.

S I V E N E.

Spedisciti.

T A N G Í A.

Vi sono

Mille difficoltà. Via , questo è buono ,

Facile ad eseguire ,

Ingegnofo , innocente.

L I S I N G A.

Lode al cielo.

S I V E N E.

E farà ?

T A N G Í A.

No , non val niente.

L I S I N G A.

L'invenzione è felice !

S I V E N E.

Bellissimo è il pensier !

T A N G Í A.

Ma l'inventare

È men facile affai di quel che pare. (1)

S I L A N G O.

Dirò, Ninfe, ancor io

Il parer mio, se non vi son molesto.

T A N G Í A.

Un uomo! (2)

L I S I N G A.

Aimè! (3)

S I V E N E.

Che tradimento è questo? (4)

S I L A N G O.

Fermatevi; tacete. Al venir mio

Tanto spavento! E che vedeste mai?

Un aspide? Una tigre?

T A N G Í A.

Uh, peggio affai.

L I S I N G A.

Più rispetto, o germano,

Sperai da te. Queste segrete foglie

Sono ad ogni uom contese.

Nol fai?

S I L A N G O.

Lo so. Ma è una follia Cinese.

Si ride, e il vidi io stesso,

In tutto l'Occidente

Di questa usanza e stravagante, e rara.

(1) Si scuopre improvvisamente Silango.

(2) S'alza spaventata.

(3) Come sopra.

(4) Come sopra.

T A N G Í A .

Ecco il mondo a girar quel che s'impara.

S I V E N E .

Ah, mia cara Lifinga,
 Non so dove io mi fia. Senti, se m'ami,
 Senti con qual tumulto
 Mi balza il core! (1)

L I S I N G A .

Io d'ira avvampo.

T A N G Í A .

Oh Dio!

Di noi che si dirà
 Per tutta la città? Sapranno il caso
 I parenti, i vicini,
 Il popolo, la Corte, e i Manderini.

S I L A N G O .

No, di ciò non temete.

Alcun....

L I S I N G A .

Parti.

S I L A N G O .

Non vide

Alcun...

S I V E N E .

Va per pietà. Mi fai, Silango,
 Mancar d'affanno.

(1) Si pone là mano di Lifinga ful petto.

S I L A N G O .

S I L A N G O.

Un sol momento, e poi,
Bellissima Sivene...

T A N G Í A.

O parti, o vado
Il vicinato a follevar.

S I L A N G O.

Ma tanto
In odio a voi son io?

T A N G Í A.

Sì; parti.

S I L A N G O.

E ben, così volete? Addío. (1)

S I V E N E.

Senti.

S I L A N G O.

Che brami? (2)

S I V E N E.

Avverti
D'ufcir celato.

S I L A N G O.

Ubbidirò. (3)

T A N G Í A.

T'arresta.

S I L A N G O.

Perchè? (4)

(1) In atto di partire.

(2) Tornando.

|| (3) Partendo.

|| (4) Tornando.

T A N G Í A.

Sei ben ficuro
Che alcuno entrar non ti mirò?

S I L A N G O.

Vi giuro

Che nessuno mi vide,
Che nessun mi vedrà. Restate. (1)

T A N G Í A.

Ascolta.

Dunque fretta sì grande
Necessaria non è.

S I L A N G O.

Restar potrei, (2)

Ma la bella Sivene
Mancherebbe d'affanno.

S I V E N E.

Il mio spavento

Già comincia a scemar.

S I L A N G O.

Ma il vicinato

Solleverà Tangía. (3)

T A N G Í A.

Quel che si dice,

Tutto ognor non si fa.

S I L A N G O.

Ma quel rispetto,

(1) Partendo.

(2) Con ironía, e sempre in ||| atto di partire.

(3) Come sopra.

Ch'io debbo alla germana... (1)

L I S I N G A.

Orsù son stanca (2)

Di coteste indiscrete
 Vivacità. Taci. È miglior consiglio
 Differir che tu parta, infin che affatto
 S'oscuri il ciel. Ma tu più faggio intanto
 Pensa che quì non fiamo
 Su la Senna, o sul Po: che un'altra volta
 Ti può la tua franchezza
 Costar più cara; e che non v'è soggetto
 Più comico di te, quando t'affumi
 L'autorità di riformar costumi.

S I L A N G O.

Ubbidisco, e m'accheto.

L I S I N G A.

Ognun di nuovo

Sieda, e m'ascolti. Aver trovato io spero (3)
 La miglior via di divertirci.

S I V E N E.

A noi

Dunque non la tacer.

L I S I N G A.

Rappresentiamo

Qualche cosa drammatica.

(1) Con ironia, e in atto di partire. || (2) Con autorità.

(3) Siedono tutti.

S I V E N E.

Oh sì, questo mi piace.

T A N G Í A.

Questo è il miglior.

L I S I N G A.

D'abilità, d'ingegno

Può far pompa ciascuno.

S I L A N G O.

E poi quest' arte

Comune è sol negli Europei paesi :

Ma quì verso l' aurora

Fra noi Cinesi è pellegrina ancora.

S I V E N E.

Non più.

T A N G Í A.

Scegli il soggetto ,

Cara Lifinga.

S I L A N G O.

E fia di quegli ufati

Su le scene Europee.

L I S I N G A.

Trattar bifogna

Un eroico successo. Io sceglierei

L' Andromaca.

S I V E N E.

È divino :

Ma un fatto pastorale

È sempre più innocente , e naturale.

TANGÍ A.

Sì, ma quella che tedia
Meno d'ogni altra cosa, è la Commedia.

LISINGA.

Eventi illustri, e grandi
Tratta l'eroico stíl: commove affetti
Corrispondenti a quelli; il core impegna;
Ed a pensar con nobiltade insegna.

SIVENE.

E il pastoral costume
Ci fa senza fatica
Innamorar dell'innocenza antica.

TANGÍ A.

Ma la Commedia intanto
Più scaltra, e più sagace
E riprende, e diletta, e sferza, e piace.

SILANGO.

Fate dunque così, se pur volete
Una volta finir: reciti ognuna
Nello stíl, che à proposto,
Una picciola scena; e si risolva
Su quel che piacerà.

SIVENE.

Più bel ripiego

Inventar non si può.

LISINGA.

Incomincia, Sivene.

S I V E N E.

Oh questo no.

Sia la prima Tangía.

T A N G Í A.

Ben volentieri;

Eccomi ad ubbidir. (1)

S I L A N G O.

Spiegar bifogna

Ciò che far si pretende,

Prima d'incominciar.

T A N G Í A.

Questo s'intende.

Io fingerò... Già posso

Finger quel che mi par?

L I S I N G A.

Certo.

T A N G Í A.

Benissimo.

Fingerò dunque... E non importa al caso

Se l'abito or non è corrispondente?

S I L A N G O.

L'abito si figura.

T A N G Í A.

Ottimamente.

L I S I N G A.

Quando comincerai?

(1) Si leva in piedi.

TANGÍ A.

Subito. Io faccio

Verbi grazia così.

Supponete che quì... Meglio faría
Che un'altra incominciasse in vece mia.

SILANGO.

Già l'aspettavo.

LISINGA.

Eh non perdiam più tempo (1)

Con questi scherzi. Io vi farò la strada.
Avanzate, sedete, e state attente. (2)

TANGÍ A.

Mi son disimpegnata egregiamente.

SILANGO.

Eccoci ad ascoltar.

LISINGA.

Questa d'Epiro

È la real città. D'Ettore io sono
La vedova fedele. A questo lato
Ò il picciolo Astianatte,
Pallido per timor: Pirro ò dall'altro,
Che vuol, d'amore infano,
Il sangue del mio figlio, o la mia mano.

TANGÍ A.

Che voglia maladetta!

(1) S'alza.

(2) Sivene, Tangía, e Si- || lango vanno a federfi a' lati, ma
molto innanzi.

L I S I N G A.

Il barbaro m' affretta
 Alla scelta funesta. Io piango , e gemo ;
 Ma risolver non so. Pirro è già stanco
 Delle dubbiezze mie : già non respira
 Che vendetta , e furore. Ecco s' avanza
 Il bambino a rapir. *Ferma crudele ; (1)*
Ferma : verrò. Quell' innocente sangue
Non si versi per me. Ceneri amate
Dell' illustre mio sposo , e sarà vero
Ch' io vi manchi di fe? Ch' io stringa... Oh Dio ,
Pirro , pietà! Che gran trionfo è mai
Al vincitor di Troia
D' un fanciullo la morte? E quale amore
Può destarti nell' alma una infelice ,
Giuoco della fortuna , odio de' Numi?
Lascia , lasciaci in pace. Io te ne priego
Per l' ombra generosa
Del tuo gran genitor ; per quella mano ,
Che fa l' Asia tremar ; per questi rivi
D' amaro pianto... Ah! le querele altrui
L' empio non ode.

T A N G Í A.

Ammazzerei colui.

L I S I N G A.

No , d' ottenermi mai ,
Barbaro , non sperar. Mora Astianatte :

(1) Rappresenta accompagnata dagl' istromenti.

*Andromaca perisca ;
Ma Pirro in van , fra gli empj suoi desiri ,
E di rabbia , e d' amor frema , e deliri .*

Prenditi il figlio... Ah no !

È troppa crudeltà .

Eccomi... Oh Dei che fo ?

Pietà , consiglio .

Che barbaro dolor !

L' empio dimanda amor ,

Lo sposo fedeltà ,

Soccorso il figlio . (1)

S I L A N G O .

Ah non finir sì presto ,
Germana amata .

L I S I N G A .

Io la mia scena ò fatta :

Faccia un'altra la sua .

T A N G Í A .

Sentiamo almeno

Come si terminò questo negozio .

L I S I N G A .

Io vel dirò quando staremo in ozio .

S I L A N G O .

Siegui , o bella Sivene .

S I V E N E .

Eccomi . Io fingo (2)

Una Ninfa innocente .

(1) Lisinga va a federe .

|| (2) S'alza da federe .

T A N G Í A.

(Quel titolo di bella è affai frequente.)

S I V E N E.

Rappresenti la scena
 Una valletta amena. Abbia all'intorno
 Di platani, e d'allori
 Foltissimo recinto; e si travegga
 Fra pianta e pianta, ov'è maggior distanza,
 Qualche rozza capanna in lontananza.
 Quì al consiglio d'un fonte il crin s'infiora
 Licori pastorella,
 Semplice quanto bella. À Tirfi al fianco,
 Che piangendo l'accusa
 Di poco amore. Ella, che amor promise,
 E d'amor non s'intende,
 Ride a quel pianto, e il pastorel s'offende.
 Crudele, ingrata egli la chiama; ed ella,
 Che non fa d'esser rea, sdegnasi, e a lui,
 Piena d'ire innocenti,
 Semplicetta risponde in questi accenti.

S I L A N G O.

Bellissima Sivene,
 Quì manca il pastorello:
 Se mi fosse permesso, io farei quello.

T A N G Í A.

(Siam di nuovo al bellissimo,
 E mai non tocca a me.)

S I V E N E.

Sorgi, e se vuoi,
Fingi il pastor; ma non fia lungo il gioco. (1)

T A N G Í A.

(Per dir la verità,
Questa diversità mi scotta un poco.)

S I L A N G O.

Che mai, Licori ingrata, (2)
Che far degg' io per ottener quel core?
Ostentami rigore,
E sarai men crudele. È tirannía
Quel sempre lusingarmi,
Quel dir sempre che m' ami, e non amarmi.
Lo so; già sei sdegnata:
Più credulo mi vuoi; ma come oh Dio!
Se que' begli occhi amati
Nulla mi dicon mai; se mai non veggo
Di timor, di speranza,
Di gelosía, di tenerezza un solo
Trasporto in te; se mai non trovo un segno
De' tumulti dell' alma in quel sembiante;
Come posso, crudel, crederti amante?
Son lungi, e non mi brami:
Son teco, e non sospiri:
Ti sento dir che m' ami,
Nè trovo amore in te.

(1) Silango si leva in piedi. || (2) Rappresenta.

*No, se de' miei martiri
Pietà non à quel core,
Non fa che cosa è amore,
O non lo fa per me.*

Che vi par della scena?

T A N G Í A.

In quel pastore
Soverchia debolezza io ritrovai.

S I L A N G O.

Ma la Ninfa che adora, è bella affai. (1)

T A N G Í A.

(Che insolente!)

L I S I N G A.

Sivene, udiamo il resto.

S I V E N E.

*Ogni dì più molesto (2)
Dunque, o Tirsi, ti fai. Da me che brami?
Credi che poco io t'ami?
Dopo il fido mio can, dopo le mie
Pecorelle dilette il primo loco
Ài nel mio core; e questo è amarti poco?
Se più d'un core avessi,
Più t'amerei. Farò che Silvia, e Nice
T'amin con me, già che ài sì gran talento
D'esser amato affai. Non sei contento?
Intendo. Il tuo desío
È che m'avvezzi anch'io*

(1) Silango va a federe. || (2) Rappresenta.

*A vaneggiar con te ; che a dirti impari
Che son dardi i tuoi sguardi ,
Che un Sol tu sei ; che non ò ben , che moro
Se da te m' allontano.*

Oh questo no : tu lo pretendi in vano.

*Non sperar , non lusingarti
Che a mentir Licori apprenda :
Caro Tirsi , io voglio amarti ,
Ma non voglio delirar.*

*Questo amor se a te non piace ,
Resta in pace ; e più contenti ,
Io l' agnelle , e tu gli armenti ,
Ritorniamo a pascolar.*

S I L A N G O .

Che amabil pastorella !

L I S I N G A .

Or la Commedia

È tempo che s' ascolti.

S I L A N G O .

È ver ; ma prima

Lasciatemi appagar per carità
Una curiosità. Quella valletta
In che paese è mai ?

S I V E N E .

Oh questo importa poco.

S I L A N G O .

Importa affai

Saper dove al presente

Tomo II.

* Bb

Si possa ritrovar qualche innocente.

L I S I N G A.

Viva l'arguto ingegno. (1)

T A N G Í A.

Mi trovo nell'impegno,
Ma non veggo il soggetto,
Che intraprender potrei.

L I S I N G A.

Qual più ti piace.

Un che venda bravura,
E tremi di paura. Un che non sappia
Mandar fuori un sospiro,
Che fu lo stit di Caloandro, o Ciro.

S I V E N E.

Un servo pecorone,
Flagello del padrone.

S I L A N G O.

Un vecchio amante,
Che pieno di malizia
Contraffi fra l'amore, e l'avarizia.

L I S I N G A.

Un giovane affettato
Tornato da' Paesi...

T A N G Í A.

Oh questo, questo.

S I L A N G O.

(Quì ci anderà del mio.)

(1) Con ironia.

TANGÍA.

(Il vago Tirfi accomodar vogl'io.)

SILANGO.

E ben Tangía diletta...

TANGÍA.

Eccomi alla toeletta, (1)

Ritoccando il tuppè.

Olà, qualcuno a me; qualcuno, olà.

Tarà larà larà. (2)

Un altro specchio, e presto,

Tarà... Che modo è questo

Di presentarlo? Oh che ignoranza crassa!

Pure alla gente bassa

Perdonerei; ma quì viver non sa

Nè men la Nobiltà. Chi non mi crede,

Vada una volta sola

Alle Tuillerie: quella è la scuola.

Là, là, chi vuol vedere

Brillar la gioventù: quello è piacere.

Uno salta in un lato,

L'altro è steso sul prato;

Chi fischia, e si dimena;

Chi declama una scena:

Quello parla soletto,

Rileggendo un biglietto;

Quello a Fillis, che viene,

(1) Sorge.

|| (2) Rappresenta, e canta tra' denti.

Dice in tuon passionné,

Charmante beauté.... (1)

Ma quì? Povera gente!

Fanno rabbia, e pietà: non si fa niente.

E si lagnano poi che son le belle

Selvatiche con lor: lo credo anch'io

Se i giovani non ànno arte, nè brio.

Ad un riso, ad un'occhiata,

Raffinata a questo segno,

Dì che serbi il suo contegno

La più rustica beltà. (2)

Chi sarà, se mi vedesse

Passeggiar su questo stile,

Chi sarà che non dicesse:

Questo è un uom di qualità?

Che ti sembra Silango (3)

Di questo ritrattino?

S I L A N G O.

È bello affai. (4)

T A N G Í A.

L'idea mi par novella. (5)

S I L A N G O.

Sì; ma quella innocente è affai più bella.

T A N G Í A.

(Non fo che gli farei.)

(1) Canta.

(2) Fa il ritornello con la voce,
e balla in caricatura.

(3) Insultando.

(4) Mortificato.

(5) Insultando.

L I S I N G A .

Via , risolviamo .

Quale dunque è lo stile
Che preferir si debbe ?

S I V E N E .

Il tragico farebbe
Senza fallo il miglior . Sempre mantiene
In contrasti d' affetti il core umano ;
Ma quel pianger per gusto è un poco strano .

S I L A N G O .

Scelgasi dunque quella
Semplice pastorella .

T A N G Í A .

È d'uno stile
Innocente , e gentile ; e per un poco
Certo darà piacer . Ma poi non à
Molta diversità . Quel parlar sempre
Di capanne , e d' armenti ,
Temo che a lungo andar secco diventi .

L I S I N G A .

Anch'io ne ò gran timor .

T A N G Í A .

Dunque facciamo
Qualche dramma ridicolo .

L I S I N G A .

Facciasi . Ma corriamo un gran pericolo .

T A N G Í A .

Qual è mai?

L I S I N G A .

La Commedia

Degli uomini i difetti

Deve rappresentar , perchè diletta.

E impossibile è affatto

Che alcun non vi ritrovi il suo ritratto.

T A N G Í A .

Cappari ! Dice bene.

Non se ne parli più. Tirarmi addosso

Può gran nemici una parola , un gesto.

Fra gli altri guai mi mancherebbe questo.

L I S I N G A .

Per tutto è qualche inciampo.

S I L A N G O .

Orsù , volete

Seguitar , belle Ninfe , il parer mio ?

S I V E N E .

Io volentieri.

L I S I N G A , E T A N G Í A .

E volentieri anch'io.

S I L A N G O .

Vengano gli stromenti. (1)

(1) Ad una Schiava.

S I V E N E .

Il tuo pensiero impaziente aspetto.

S I L A N G O .

Concertate un balletto. Ognun ne gode ,
Ognuno se ne intende ;
Non fa pianger , non fecca , e non offende.

S I V E N E .

Sì sì.

T A N G Í A .

Piace anche a me.

L I S I N G A .

Può dir qualcuno :
Novità nella scelta io non ritrovo ;
Ma quel , che si fa bene , è sempre nuovo.

L I S I N G A .

Voli il piede in lieti giri :

S I V E N E .

S' apra il labbro in dolci accenti :

A D U E .

E si lasci in preda ai venti
Ogni torbido pensier.

A Q U A T T R O .

E si lasci in preda ai venti
Ogni torbido pensier.

*L E C I N E S I.**S I L A N G O.*

Il piacer conduca il Coro :

T A N G Í A.

L'innocenza il canto ispiri :

A D U E.

E s'abbraccino fra loro

L'innocenza , ed il piacer.

A Q U A T T R O.

E s'abbraccino fra loro

L'innocenza , ed il piacer.

F I N E.

I L V E R O
O M A G G I O.

Questo breve Drammatico componimento fu scritto in Vienna dall' Autore , l' anno 1743 , e cantato con Musica del BONNO nel Palazzo del Giardino di Schönbrunn , alla presenza de' Sovrani , per festeggiare il giorno di nascita di S. A. R. l' Arciduca GIUSEPPE , poi Imperadore.

INTERLOCUTORI.

DAFNE.

EURILLA.



I L V E R O O M A G G I O.

D A F N E , E D E U R I L L A .

E U R I L L A .

DA F N E , Dafne ? Non ode. Un foglio attende
Con tal cura a vergar , che nulla intende.
Al suo Tirsi infedele
Le solite querele
Quelle faranno. Oh come accesa in volto
Guarda stupida il ciel ! Fra se favella ,
Pensa , scrive , cancella ; a scriver torna ,
Torna a pentirsi ; ed un istante appresso
De' pentimenti tuoi par che si penta ;
Or lieta , or mesta , or frettolosa , or lenta.
Lo spettacolo è vago ;
Ma finirlo convien. Dafne ?

D A F N E .

Ah , se m'ami ,
Or non turbarmi , amata Eurilla.

E U R I L L A .

Il sole
Al meriggio è vicin.

D A F N E .

Lo so.

E U R I L L A.

Dobbiamo
Oggi del caro ai Numi augusto Infante
Celebrare il natal.

D A F N E.

Lo so.

E U R I L L A.

Ma dunque
Perchè negletta ancora
Le vesti, il crin. . .

D A F N E.

Lo so.

E U R I L L A.

Lo fai? Vaneggi,
O mi deridi?

D A F N E.

Ed ottener non posso
Che taccia Eurilla?

E U R I L L A.

E non vuoi dirmi almeno
In qual letargo il tuo pensier sepolto. . .

D A F N E.

E ben, parla a tua voglia; io non t'ascolto.

E U R I L L A.

È l'accoglienza in vero
Poco gentil; ma non mi muove all'ira:
Tutto è permesso a chi d'amor delira.

Ragion chi pretende
Da un povero core,
Che langue d'amore,
Che il fenno perdè?
Che vive penando,
Che se non intende,
Che, ad altri pensando,
Si scorda di se?

D A F N E.

Ferma, Eurilla. Ove vai?
Di tacer ti pregai,
Non di partir.

E U R I L L A.

La compagnia gradita
Lascio con te de' tuoi pensieri.

D A F N E.

Ascolta.

Esporre in carta alcune idee vorrei:
Bramo consiglio.

E U R I L L A.

Il mio consiglio, amica,
È breve, ma fedel. Tirsi abbandona,
L'amor poni in obblío,
O il fenno perderai: credimi. Addío.

D A F N E.

Senti. Che amor, che Tirsi? In questo giorno
A lui non penso.

E U R I L L A.

E se non pensi a lui,
A che pensi? Che scrivi?

D A F N E.

Al Pargoletto

Reale Eroe di colte rime io vado
Meditando un tributo.

E U R I L L A.

Tu?

D A F N E.

Sì.

E U R I L L A.

Di rime?

D A F N E.

E perchè no? Da Pindo
Non son le Ninfe escluse.

E U R I L L A.

Ma scherzi?

D A F N E.

Io dico il ver.

E U R I L L A.

(Povere Muse!)

D A F N E.

Or vedi, amica Eurilla,
Di quanto t'ingannasti. Io con la mente
Volo in Parnaso, e tu mi credi intanto
Folle d'amor.

E U R I L L A.

Non fu sì grande al fine,

Bella Dafne, l'errore:
Diverfa è la follia; non è minore.

D A F N E.

Sprezzar ciò, che s'ignora,
È ripiego comun.

E U R I L L A.

So cose anch'io,
Che ignori tu.

D A F N E.

Che fai?

E U R I L L A.

So che s'io fossi

(Tolga l'augurio il ciel) da qualche influsso
D'astro maligno a verseggiar costretta,
Almeno i versi miei
D' esporre al regio sguardo io temerei.

D A F N E.

Temer! Perchè? Dell'anime più grandi
Meno a ragion si teme.

Van la grandezza, e la clemenza insieme.

Al mar va un picciol rio,
Che appena il corso scioglie,
E in seno il mar l'accoglie,
E non lo sdegna il mar;
Che l'onda sua negletta
Così benigno accetta,
Come quell'acque altere,
Che le Provincie intere
Àn fatto sospirar.

E U R I L L A.

E ben , già che m'induci
A delirar con te , dì ; quale oggetto
A' tuoi versi prescrivi ?

D A F N E.

A' versi miei

Del Lotaringo , e dell' Aufriaco fangue
La remota , comun , chiara forgente
Primo oggetto farà. Ciascun di loro
Quante dirò varie Provincie , e quanti
Troni illustrò : per quante vene è scorso
D' eroine , e d' eroi : qual di felici
Speranze in noi s' accumulò tesoro
Or che nel sospirato
Germe Real gli à ricongiunti il Fato.
Dirò... Ma tu mi guardi
In atto di pietà.

E U R I L L A.

Compiango , amica ,
La tua semplicità.

D A F N E.

Come!

E U R I L L A.

E ti sembra

Questa impresa per te ? Se in mar sì vasto
Sconfigliata t' inoltri , e come , e quando
Ti lusinghi d' uscirne ? È l' opra ardita ,

Che sì franca rivolgi in tuo pensiero,
Opra che impallidir farebbe Omero.

Al giovanil talento
Non ti fidar così.
Chi tardi si pentì,
Si pente in vano.
Non fai che fia dal vento
Vederfi trasportar,
E il porto sospirar,
Quando è lontano.

D A F N E.

È ver : conosco anch' io
Che troppo vasta era l' idea. Saranno
Del real Genitor dunque le lodi
De' miei carmi il soggetto.

E U R I L L A.

Egual sudore
L' opra ti costerà. Degli Avi fui
Dovrai dir tutti i pregi uniti in lui.

D A F N E.

La Genitrice augusta
Almen le Muse esalteranno.

E U R I L L A.

Ah taci ;
Si sdegnerà.

D A F N E.

Come ! È vietato a noi
Ciò ch' è permesso a' suoi nemici ? È un fallo

Il dir ch'ella è la nostra
 Felicità? Che nel suo volto i Numi,
 Che nel suo cor...

E U R I L L A.

Nè vuoi tacer? L'offende
 Un labbro lusinghiero.

D A F N E.

Io non dirò che il vero. Effer molesta
 So ben che a lei la verità non fuole;
 Ed è questa...

E U R I L L A.

Ed è questa
 La sola verità che udir non vuole.

D A F N E.

Che dura legge! Al real Germe il canto
 Limitar converrà. Quanto traluce
 Già negli scherzi suoi
 Bellicoso valor; quanto rispetto,
 Benchè bambin, col maestoso ciglio
 Già ne inspira, dirò.

E U R I L L A.

Non tel consiglio:
 Anch'ei si turberà.

D A F N E.

Credi ch'ei possa
 Già la madre imitar?

E U R I L L A.

L'aquila insegna

Alla tenera prole
Fin dal nido a fissar gli sguardi al Sole.

D A F N E.

Ah non più ; gelar mi fai.
Ah non più ; farai contenta :
Già l'impresa mi spaventa,
Già tremando il cor mi va.
Vuol d'ardir l'alma far prova ;
Cerca in se , ma in se non trova
Quel valor che più non à.

E U R I L L A.

Credimi al fin : cotefti
Tuo poetici fogli
Lacera , o Dafne , e dal pensier discaccia
Sì temeraria idea.

D A F N E.

Ma quale omaggio
Offerir si potrebbe ?

E U R I L L A.

Un cor ripieno
Di fedeltà , di riverenza ; un core
Sensibile agli affetti
Di suddito , e di figlio ; un cor che sappia
Fervidi concepir voti sinceri
A prò di lui.

D A F N E.

Se questo basta , è pronto
Il nostro omaggio. Ah custodite , o Dei ,

L'augusto don che ci faceste.

E U R I L L A.

Avvinta

Conduca in ogni impresa
La Fortuna al suo piè.

D A F N E.

Fate ch'ei vegga
Lunga nata da lui serie d'Eroi.

A D U E.

Ed i nostri aggiungete a' giorni suoi.

E U R I L L A.

Cresci, arboscel felice.

D A F N E.

Spiega la chioma altera ;

A D U E.

E la stagion severa
Non giunga mai per te.

E U R I L L A.

L'aura ti scherzi intorno ,

D A F N E.

Ma con modeste piume ;

A D U E.

E ti lambisca il fiume ,
Ma rispettoso, il piè.

F I N E.

L'AMOR

L'AMOR PRIGIONIERO.

Questo componimento Drammatico fu scritto d'ordine sovrano dall'Autore in Vienna, e cantato con Musica del REÜTTER in Corte privatamente l'anno 1741.

INTERLOCUTORI.

DIANA.

AMORE.

L'Azione è ne' boschi di Delo.



L' AMOR PRIGIONIERO.

DIANA, ED AMORE.

DIANA.

IN van ti scuoti, Amor. No, questa volta
Non uscirai d'impaccio.

AMORE.

Aimè!

DIANA.

Correte,
Compagne, a rimirar qual preda illustre
Cadde ne' lacci miei. Preda maggiore
Mai finor non si fece: è preso Amore.

AMORE.

Pietà.

DIANA.

Nel sonno immerfo
L'incauto ritrovai:
Di quei nodi lo cinfi; indi il destai.

AMORE.

Nè troverò pietà?

Dd ij

L' A M O R

D I A N A.

Sì, quell'istessa
 Ch' altri ottengon da te. Beltà neglette,
 Ninfe tradite, e disperati amanti,
 Il tiranno è in catene;
 Venitelo a punir de' falli fuoi.
 Rife l'empio abbastanza: or tocca a voi.

A M O R E.

Deh, cacciatrici amate,
 Deh v'increfca di me: premio ne avrete;
 Lo giura Amor. Chi libertà mi rende,
 Mai gelosía non proverà.

D I A N A.

Guardate

Di non prestargli fede:
 Ei giammai non la ferba a chi gli crede.

Ninfe, se liete

Viver bramate,
 Non gli credete,
 Non vi fidate:
 È un traditore;
 V'ingannerà.

Tutto promette,
 Nulla mantiene;
 E quando à strette

Le sue catene ,
 Mai più d' un core
 Non à pietà.

A M O R E.

Se la Dea delle selve ,
 Di lor più forda , il pianto mio non cura ,
 Non fian le sue seguaci
 Barbare al par di lei. Tanto rigore
 Non meritan gli scherzi
 D' un semplice fanciullo. Aimè ! Vedete
 Di quai lividi folchi ara il mio fianco
 Questo ruvido laccio ! Ah per mercede
 Rallentatelo almeno. Il vostro al fine
 Benefattor son io. Gli omaggi , i voti ,
 Gli applausi , le preghiere ,
 Che da tante esigete alme soggette ,
 Son pur doni d' Amor. Se Amor soffrite
 Oppresso , e prigioniero ,
 Belle Ninfe , è finito il vostro impero.

Se tutto il mondo insieme
 D' Amor si fa ribelle ,
 Inutil pregio , o belle ,
 Diventa la beltà.

Chi più diravvi allora
 Che v' ama , che v' adora ?
 Chi più suo ben , sua speme
 Allor vi chiamerà ?

D I A N A.

E dalle tue nemiche ,
Stolto , la libertà pretendi in dono ?

A M O R E.

Chi fa ; nemiche mie forse non sono.

D I A N A.

Udiste ? Ah vendicate ,
Mie severe compagne , un tale oltraggio.
Recidete quell' ali ,
Frangete quegli strali , e conducete
In trionfo il crudel. Su , chi v' arresta ?
Andate ; io sciolgo all' ire vostre il freno.

A M O R E.

Son lente affai le mie nemiche almeno.

D I A N A.

Ma che si fa ? Nessuna
Compisce il cenno mio ? Che dir volete
Con quei timidi sguardi ,
Con quei mesti sembianti ?

A M O R E.

Queste nemiche mie son tutte amanti.

D I A N A.

È ver ? Parlate. Un nuovo fallo è questo

Silenzio contumace.

A M O R E.

Si spiega affai chi s'arroffisce, e tace.

D I A N A.

E di Silvia i rigori,
Che disapprova in Clori
Fin la cura innocente in farsi bella?

A M O R E.

Son gelosie; la sua rivale è quella.

D I A N A.

E la modesta Irene,
Che fugge ogni uom, come d'ogni uom lo sguardo
Sia infetto di veleno?

A M O R E.

Dee far così; gliel comandò Fileno.

D I A N A.

Che ascolto! E non si trova
Una fra voi, che mia fedel si vanti?

A M O R E.

Nè pur una ve n'è: son tutte amanti.

D I A N A.

Ah ribelli, ah spergiure!

Dd iv

Deludermi così? No, non andrete
Di tal colpa impunita.

A M O R E.

Eh non temete.

Quando amor sia delitto, un innocente
Dove mai troverassi,
Se aman gli uomini, i Numi, i tronchi, i sassi?
Se questa Dea, se questa,
Che tanta austerità vanta, e rigore,
Questa, che mi vuol morto, arde d'amore?

D I A N A.

Temerario, che dici?

A M O R E.

Il ver.

D I A N A.

T'accheta.

A M O R E.

No; m'irritasti affai.

D I A N A.

Taci; io ti scioglio;

Taci; libero fei.

A M O R E.

Tacer non voglio.

D I A N A.

Aimè !

A M O R E.

Non refteranno
Più fra i faffi di Latmo
Afcofi i tuoi mifteriofi amori.
Ch' Endimione adori ,
Che inumana non fei , quanto ti moftri,
Ognuno à da faper. Tutte le sfere
Ad informarne volo.

D I A N A.

Ah no , t'arresta.
Ti cedo ; ài vinto. Io merital quell' ira ,
Lo confeffo , lo vedo :
Ma pentita ne fon ; pace ti chiedo.

Pace , Amor ; torniamo in pace.
Del tuo ftral , della tua face
Più nemica io non farò.
Ancor io quel dolce impero ,
Cui foggia il mondo intero ,
Riconofco , e soffrirò.

A M O R E.

Vedi fe v' è d' Amore
Più amabil Deità ! Basta a placarmi

Una molle risposta ; e con gli oppressi
 Non posso incrudelir. Pace tu vuoi ,
 Ed io t' offro amistà. Sarai la prima
 Tu fra' seguaci miei.

D I A N A.

Fra' tuoi seguaci
 Comparir non ardisco. Ai boschi avvezza
 Ignoro , il fai , le tue dottrine ; e temo
 Che ognun la mia semplicità derida.

A M O R E.

Io farò tuo maestro : a me ti fida.
 Saprai , se non ti spiace
 Di mia seguace il nome ,
 Come s' acquista , e come
 Si custodisce un cor :
 Quanto in chi troppo teme
 S' à da nutrir di speme ;
 Quanto in chi troppo spera
 Bisogna di timor.

D I A N A.

Dunque incomincia ad erudirci. Osserva
 Che già le Ninfe mie pendono attente
 Tutte da' labbri tuoi.

A M O R E.

Cura più grande
 Per or mi chiama altrove.

Poi tornerò.

D I A N A.

Non partirai, se prima...

A M O R E.

Che! Trattenermi a forza
Vorreste, audaci? In queste selve Amore
Pretendete che passi i giorni tuoi,
Come non abbia altro pensier che voi?

D I A N A.

No; va pure, ài ragion. Fermati, parti,
Torna quando ti par; ma non sdegnarti.

A M O R E.

Così, così ti bramo.
La nuova tua docilità mi piace.

D I A N A.

Sarò qual vuoi, purchè restiamo in pace.
Se placar volete Amore,
Belle Ninfe innamorate,
Imparatelo da me.

A M O R E.

Voi crudel rendete Amore,
Belle Ninfe innamorate,
Col difendervi da me.

428 *L'AMOR PRIGIONIERO.*

A D U E.

Nel contrasto Amor s' accende :
Con chi cede, a chi si rende
Mai sì barbaro non è.

F I N E.

IL CICLOPE.



*Breve Cantata a Due , scritta dall' Autore in
Vienna, ed eseguita privatamente in Corte l'anno
1754 , d' ordine dell' Imperator FRANCESCO I,
desideroso di far prova della distinta voce di
Basso d' un suo Confidente domestico.*



INTERLOCUTORI.

POLIFEMO.

GALATEA.



IL CICLOPE.

POLIFEMO, E GALATEA.

P O L I F E M O .

DEH tacete una volta ,
Garrule Ninfe. A che narrarmi ognora ,
Barbare , i torti miei? Qual inumano
Diletto mai nel tormentarmi avete ?
Galatea d'Acì è amante , il fo ; tacete.
Ma l'empia del mio duolo
Non riderà gran tempo. Eccola. Oh Dei!
Quel volto sì mi alletta
Ch'io mi scordo l'offesa , e la vendetta.

Mio cor , tu prendi a scherno
E folgori , e procelle ,
E poi due luci belle
Ti fanno palpitar.

Qual nuovo moto interno
Prendi da quei sembianti?
Quai non ufati incanti
T'insegnano a tremar ?

Galatea , dove fuggi? Ah senti ; ah lascia
Quell'onde amare. E qual piacer ritrovi
Fra procellofi flutti
Sempre a guizzar ? La tua beltà non merta
Di nascondersi al Sol. Ne temi forse

Gli ardenti raggi? All' ombra mia potrai
 Pofar ficura. Io lufingar col canto
 Voglio i tuoi fonni; e fe d'amor non foffre
 Ch'io ti parli, o tiranna, il tuo rigore,
 Il giuro a te, non parlerò d'amore.

G A L A T E A.

Ma qual beltà pretendi
 Ch'ami in te Galatea? Quel vasto ciglio,
 Che t'ingombra la fronte?
 Quelle rivali al monte
 Selvose spalle? Il rabbuffato crine,
 L'ispido mento, o la terribil voce,
 Ch'io distinguer non fo fe mugge, o tuona,
 Che fa tremar quando d'amor ragiona?

P O L I F E M O.

Ah ingrata! Agli occhi tuoi
 Meno orribil farei, fe nel pensiero
 Aci ognor non aveffi.

G A L A T E A.

È vero, è vero.

È ver, mi piace
 Quel volto amato,
 E ad altra face
 Non arderò.
 Purchè il mio bene
 Non trovi ingrato,
 Mai di catene
 Non cangerò.

P O L I F E M O.

P O L I F E M O.

A Polifemo in faccia
 Parli, o stolta, così? Vantarmi ardisci
 Dunque il rival? Sai che un offeso amore
 Furor si fa? Che mal ficuro asilo
 È il mar per te? Che svelta
 Dalle radici sue l'Etna fumante
 Rovescerò? Che opprimerò, s'io voglio,
 Fra quelle vie profonde
 E Teti, e Dori, e quanti Numi àn l'onde?
 Trema per Acì, ingrata;
 Trema, ingrata per te. S'ei più ritorna
 Teco a scherzar sul lido,
 Del mio furor...

G A L A T E A.

Del tuo furor mi rido.

P O L I F E M O.

Dal mio sdegno il tuo diletto
 Dove mai fuggir potrà?

G A L A T E A.

Nel mio seno avrà ricetto;
 Ed Amor l'affisterà.

P O L I F E M O.

E il mio duol? Le mie querele?

G A L A T E A.

Non mi muovono a pietà.

P O L I F E M O , E G A L A T E A .

Con mostrarti ^{a me} crudele
 a lui

A D U E .

Tu m' insegni crudeltà.
 Credi a me , cangia consiglio ;

P O L I F E M O .

Mancherà

G A L A T E A . } nel suo periglio
 Crescerà

P O L I F E M O .

La tua stolta

G A L A T E A . } fedeltà.
 La mia bella

Fine del Tomo secondo.



TAVOLA

*Delle OPERE contenute nel Secondo
Volume.*

O LIMPIADE,	<i>Pagina</i> 3.
ISSIPILE,	121.
EZIO,	219.
L'ISOLA DISABITATA,	341.
LE CINESI,	379.
IL VERO OMAGGIO,	405.
L'AMOR PRIGIONIERO,	417.
IL CICLOPE,	429.



1910
1911
1912
1913
1914
1915
1916
1917
1918
1919
1920
1921
1922
1923
1924
1925
1926
1927
1928
1929
1930
1931
1932
1933
1934
1935
1936
1937
1938
1939
1940
1941
1942
1943
1944
1945
1946
1947
1948
1949
1950
1951
1952
1953
1954
1955
1956
1957
1958
1959
1960
1961
1962
1963
1964
1965
1966
1967
1968
1969
1970
1971
1972
1973
1974
1975
1976
1977
1978
1979
1980
1981
1982
1983
1984
1985
1986
1987
1988
1989
1990
1991
1992
1993
1994
1995
1996
1997
1998
1999
2000
2001
2002
2003
2004
2005
2006
2007
2008
2009
2010
2011
2012
2013
2014
2015
2016
2017
2018
2019
2020
2021
2022
2023
2024
2025
2026
2027
2028
2029
2030
2031
2032
2033
2034
2035
2036
2037
2038
2039
2040
2041
2042
2043
2044
2045
2046
2047
2048
2049
2050

1910
1911
1912

